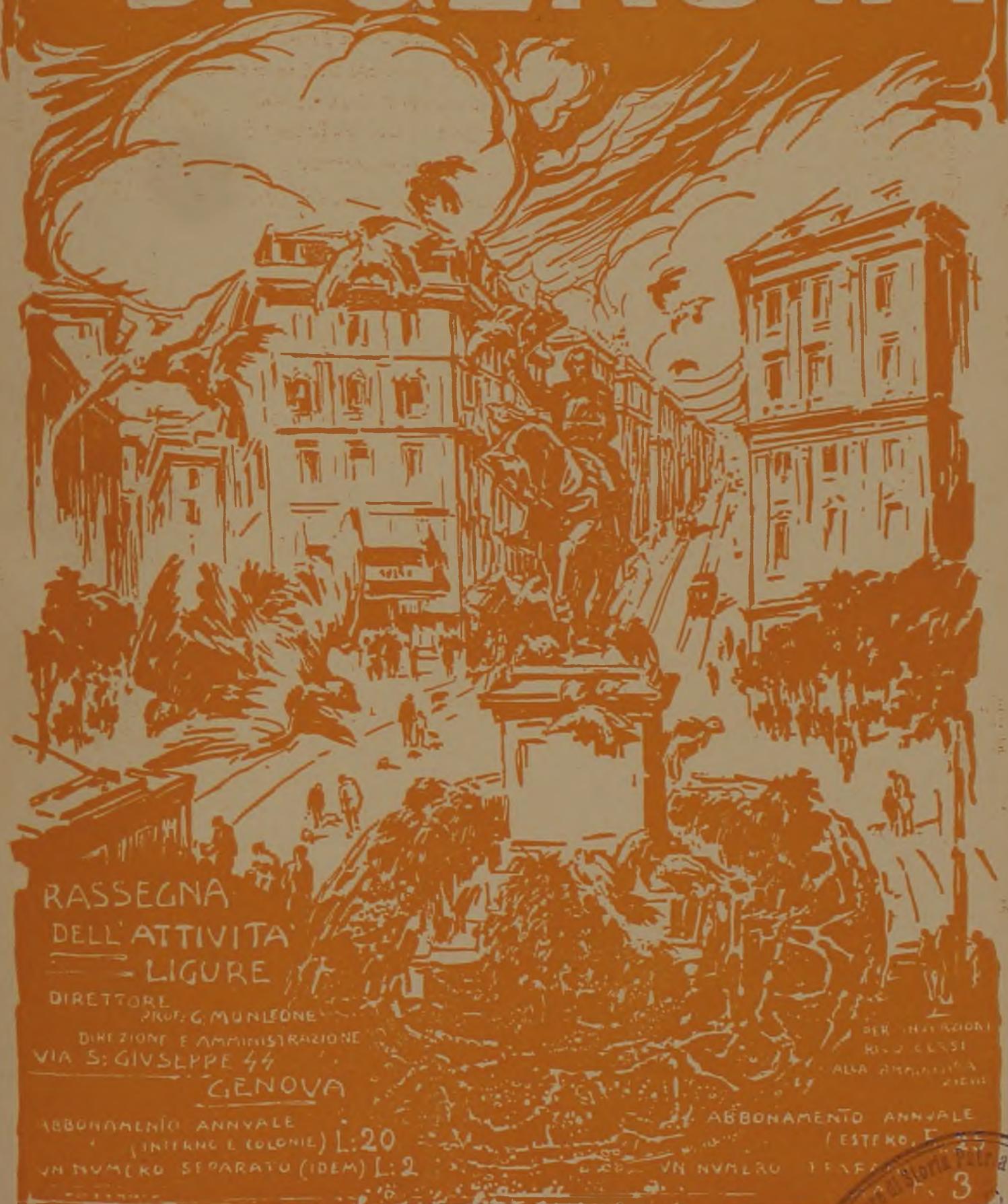


# GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA  
DELL'ATTIVITA'  
LIGURE

DIRETTORE  
PROF. G. MUNEDONE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
VIA S. GIUSEPPE 44  
GENOVA

ABBONAMENTO ANNUALE  
(INTERNO E COLONIE) L. 20

UN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 2

ABBONAMENTO ANNUALE  
(ESTERO) L. 25

UN NUMERO SEPARATO L. 3

ANNO LXXXIX N° 7

31 PICCIONI

31 L. V.

IN PIAZZA CORVETTO



# ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA  
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH CAMILLO MELILUPI DI SORAGNA  
• AMMINISTRATORE DELEGATO • COMM. EMILIO BORZINO  
• SEGRETARIO-GENERALE • COMM. ATTILIO CAPRILE  
• CONSIGLIERI • PRINCE L'EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO  
DESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUTZIA — ING. CESA-  
RE GAMBA — COMM. AN. CESARE GORIA GATTI — MARCH LOREN-  
ZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANO-  
BERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR-  
CHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLUC-  
CO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO  
STUCKY — MICHELE VANNUCCI DI GIALIDORO BARONE  
DEL CORBO — MARCH SALVATORE PES DI VILLAMARINA  
E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE  
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE  
— CAV. E. DRAGO — CAV. GG. SCORZA



LA SOCIETA' ASSICURA I  
PROPRIETARI I CONDUCEN-  
TI I PASSEGGERI  
RIMBORSA I DANNI CA-  
GIONATI AI TERZI DALL'AV-  
TOMOBILE DALL'AVTO-  
SCAFO E DALLA MOTO-  
CICLETTA

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9  
- TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 -

# Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

*Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci*

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA



Fabbrica Ombrelli

Parasoli

Ventagli

Bastoni da passeggio

Pelletteria

Ricco e scelto  
assortimento di  
pellicceria

**GENOVA**

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontane Marose

## SOMMARIO

ORLANDO GROSSO . . . . .	Spiagge liguri: Sturla . . . . .	pag. 1
. . . . .	Le opere pubbliche in Liguria: Il memoriale della Deputazione Ligure . . . . .	„ 5
GIUSEPPE PESSAGNO . . . . .	Il monumento al Fante di E. Baroni . . . . .	„ 6
A. G. . . . .	Rassegna politica . . . . .	„ 10
— GIUSEPPE GONNI . . . . .	Gli ultimi atti dell'Amm. Giorgio Des Geneys in Genova nel 1821 . . . . .	„ 11
— EGIDIO ROCCHETTA . . . . .	Un naturalista ligure: Don Giacomo Grosino . . . . .	„ 14
NADIR . . . . .	Un "festival" centenario . . . . .	„ 15
L. . . . .	Note letterarie: "Le nostre madri" . . . . .	„ 16
ALBERTO TERENCE . . . . .	Appunti d'Arte paesana: Le imposte di porta . . . . .	„ 17
MANLIO MASI . . . . .	Vita Commerciale: Per la nostra Marina Mercantile . . . . .	„ 19
MARIZ REVELLI . . . . .	Proprio così... (Novella) - Illustrazioni di E. Curletto . . . . .	„ 20
G. . . . .	Rivista del mese . . . . .	„ 23
LA RASSEGNA . . . . .	Una forte iniziativa: L'Associazione liberale per la tutela degli interessi liguri . . . . .	„ 24
(***) . . . . .	Spigolando nella vecchia "Gazzetta" - La pensione di un capo di polizia - Proclami di polizia - L'eredità giacente - Un fenomeno di storia naturale - I dirigibili - La morte di Napoleone - La posta dei Giovi - Estate fredda - Lavori all'Acquasola e in piazza S. Domenico . . . . .	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

## BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

## OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.  
 LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.  
 SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.  
 SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.  
 APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.  
 ANTICIPAZIONI su Merci.  
 DEPOSITI a Custodia.  
 CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.  
 COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.  
 COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.  
 SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.  
 VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.  
 OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 896 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.



Anno LXXXIX - N. 7

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Luglio 1921.

# Spiagge liguri "STURLA,"



otto la tenda del Club Nautico Ligure, sprofondato in una di quelle comode poltrone di giunco così riposanti, contellinando nell'arsura del solleone una birra gelata, mi godevo il magnifico spettacolo della spiaggia con l'allegro stormo delle bagnanti, che, si tuffano chiassose nell'acqua fra ondate bianche di schiuma, e quando gocciolanti e statuarie escono dal mare per gettarsi negli ardori della sabbia.

In quella benedizione di luce, d'aria, di colori, di forme ripensavo, con sottile melancolia, alla mia adolescenza passata fra i libri vecchi, sognando il mondo

attraverso alle fantasie altrui, e rivelevo ad un tratto nella loro prima gioventù le generazioni cullate baignine e mio malgrado, anche nella gioia di un'ora di libertà cadevo nelle considerazioni storiche.

Quando vidi per la prima volta l'insenatura di Sturla non gustai come ora il piccolo paese, un po' perchè si ama la vita e il mondo proprio quando si sta per perderlo, ed anche poi per l'oppressione della ferrovia che tagliava, con il grande viadotto, il paese in due. Chi abitava il monte non vedeva il mare, e dalla marina era perduto completamente il panorama della corona montana.

In vent'anni l'insenatura si trasformò radicalmente.



Sturla e la sua bella insenatura. — (Fot. Paganini).



Il ponte e la Chiesa dell' Annunziata. (Fot. Paganini).

« Il mondo cammina » mi susurrava un vecchio marinaio dalla barba tagliata all'americana.

« Anche troppo » pensavo, sorridendo ai modernissimi costumi da bagno che permettono di vedere tutte le più piacevoli grazie nascoste, mentre mi ritornava alla mente il vestito, una specie di mongolfiera, stretta al collo, ai polsi, alle caviglie, di durissima e rigidissima lana, usata da mia nonna. Ai suoi tempi, molto più lontani dei miei, le donne facevano i bagni di notte per non farsi vedere, mentre oggi metterebbero in azione anche i raggi X.

Il popolo di Sturla si componeva di capitani, di marinai, di pescatori e nell'estate qualche patrizio genovese vi passava la villeggiatura nei cinque o sei palazzetti cinquecenteschi. Le nuove generazioni venivano allevate nella professione moderna, e dopo la famosa quinta elementare, prendevano a dieci anni il volo per il mondo, disperdendosi nell'America, nell'Asia, in tutte le parti del globo, dove giungeva colla bandiera italiana quella genovese, per diventare commercianti, industriali, capitani di mare.

I figli dei Dodero, dei Villa, dei Bava, dei Bagnasco nell'inverno frequentavano le scuole per poi salire nella estate a bordo delle navi ancorate in porto, sui velieri, sulle barche da pesca, ad imparare il mestiere del marinaio. Andavano a piedi da Sturla a Genova, perchè allora non v'erano le *rebellée* e nemmeno l'omnibus del *Gaggian*, l'alessandrino che per primo istituì il servizio della diligenza. Un vecchio capitano — Capitan Cafferata — accompagnava il gruppo dei fanciulli alla città e, durante il tragitto, narrava loro le sue avventure per rendere meno penosa la lunghezza della strada.

« Una volta mi trovavo con la « Maria « Adelaide » innanzi a Pernambuco: ero « sceso a terra per fare la spesa ed avevo « comperato tre cavoli enormi e belli. Li « avevo messi nello *schifo*, ma non ci potei « salire più perchè affondava... ». Così narrava il vecchio capitano la sua storia alla gioventù di Sturla parlando del mare e dei viaggi con l'incanto di terre fantastiche e d'avventure miracolose.

Sturla in quei tempi conservava ancora la sua antica topografia e la si vedeva come la possiamo ancora ricostruire sui dati sommari della carta fatta dal Bordone e dipinta dal Grassi con la descrizione dei Giustiniani.

« Ad Albaro si continua la rettoria di « Sturla con cento sei case delle quali ve ne « sono sei di cittadini ed il restante di con- « tadini. Ed il fiume di Sturla ha il suo « principio alle spalle di Fontanegli in di-

« stanza di quattro grosse miglia. E tutta « questa valle è benissimo dotata di mulini. « Ed alla parte di levante vi si aggiunge « l'alta montagna di Fassia... ».

Della rettoria di San Celso di Sturla si aveva notizie — ce ne avverte il dotto Ferretto, competentissimo in questa materia — fino al 1184 e la bella chiesa della SS. Annunziata di Sturla, della quale ci occuperemo altra volta, ebbe principio nel 1454.

Le vecchie case attorno alla marina e altre sparse per le colline (uno dei palazzi lo si trova nella vecchia sede del Club) e lungo la scogliera o fra gli ulivi, si riconoscono per la caratteristica costruzione. Una delle sei case « di cittadini » doveva appartenere ad Andrea Spinola che vi conduceva nel 1532 lavori, ed un Giorgio Pellissano (1511) costruiva presso la casa di Antonio Blaxii in suolo pubblico. Per la occupazione di arenili avvenivano contese e i fratelli Bagnaschi litigavano con Guglielmo Boccardo per l'usurpazione della piazzetta alla marina (1685).

Fra il ponte di Sturla (sec. XIII) e quello « Honeti » passava la *via Romca*, e lungo il fiume si trovavano i mulini e spesso i Padri del Comune venivano chiamati a far riparare le chiuse (1595).

Difendeva Sturla dalle invasioni dei Corsari, un castello, ricordato oggi dalla sola denominazione di una località che divide in due parti l'insenatura, e la legge di Cavour per la strada provinciale accenna all'antico castello di Sturla per indicare il posto, dove sorgono ora sulla spiaggia le prime case a metà del seno, sopra un piccolo dirupo dove s'inizia la scogliera.

I manuali dei Padri del Comune parlano diffusamente del baluardo o fortilizio edificato nel 1560, e sono ricordati i deputati « super faticam baluardi Sturle » (1565) ed Antonio Roderio è capo d'opera (1565).

Si parla del perfezionamento delle artiglierie (1566), delle tasse che dovevano pagare (1565) per queste i componenti la rettoria in L. 996,15 ed ancora della polvere da cannone, del ponte che univa il fortilizio; delle sue opere di restauro si occupò anche Maestro Giovanni Beavacino (1567). Il baluardo venne demolito nei primi del 1800 ed i vecchi ricordano ancora dal racconto dei nonni l'esistenza d'una batteria della « *Laggia* » sul piccolo promontorio che divide Sturla da Vernazzola.

Ma i villini ricoprirono le antiche vestigia del passato e la *rebellée* prima e il tram elettrico poi fecero di Sturla il più delizioso sobborgo di Genova, il centro mondano e sportivo della città.

Il fondatore della città balnearia fu il bagnino detto il *Baccion* che nel 1880 stese alcune cabine di tela sulla spiaggia. Molti ricordano anche il vecchio *Manuelo*, « l'uomo da inverno », come lo chiamavano a Sturla, perchè d'estate, tutto occupato nel suo attendamento, era uomo intrattabile. Non per la sua clientela, però, alla



La trincea della ferrovia, ora colmata. (Fot. Gab. Municipale)



La spiaggia di Sturla, trent'anni fa. — (Fot. Cav. Bava).

quale si compiaceva di raccontare le sue avventure di vecchio marinaio, fra le quali primeggiava sempre un famoso naufragio in pieno oceano che lo aveva fatto stare per tre giorni e tre notti « sotto l'equatore », come diceva lui, aggrappato ad una tavola.

Un'altra figura curiosa e caratteristica di Sturla di quei tempi era un venditore ambulante di nocciuole abbrustolite. Piccolo, sbarbato, rosso in viso, sempre senza giacca e senza cappello, col suo sacchetto di nocciuole appeso alla spalla e con un bel ciuffo di capelli bianchi al vento, era sempre allegro.

Nei pomeriggi, specialmente dei giorni festivi, arrivava sulla spiaggia da via Tabarca, con un passo svelto e saltellante e con un fare spavaldo tutto suo proprio, annunziandosi da lontano con un ritornello che gridava, a tempo di marcia, segnando ogni tanto il passo, con la mano appoggiata alla guancia:

*e l'ommo, l'ommo.*

*l'ommo, l'ommo.*

*l'ommo son de mèneghe!...*

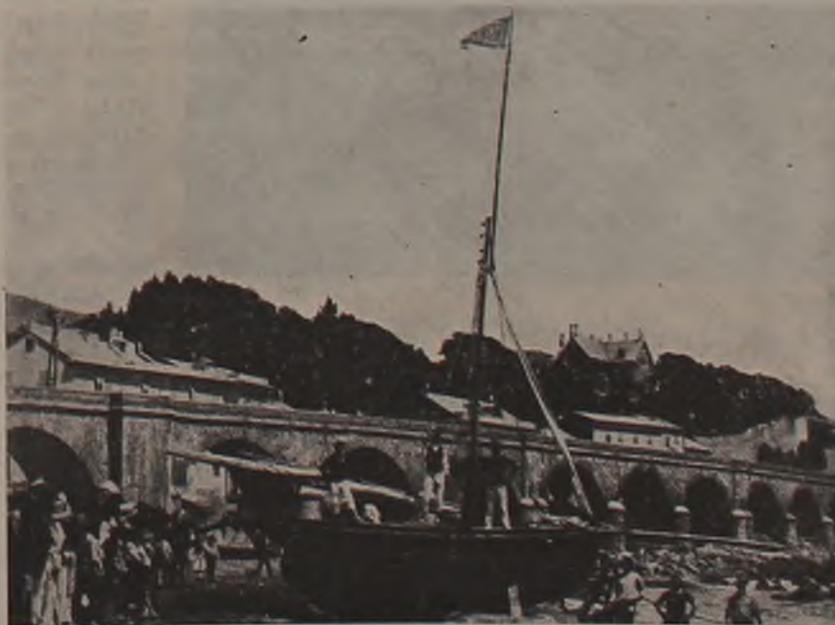
Venne poi lo stabilimento del Dagnino, il grande amico di Mazzini, e il grazioso e fantastico attendamento degli stabilimenti minori e Sturla fu consacrata stazione balneare.

L'epoca delle *rebellée* appartiene alla storia delle nostre mamme e a noi quella dei trams elettrici.

Gli ultimi bagnini si presentano come una vera rarità, sono essi gli ultimi superstiti dell'antica Sturla nella nuova generazione di impiegati, artisti, commercianti, banchieri che abitano la piccola cittadina.

Quando ancora « Barba Dria » il pescatore di 86 anni, asciutto, con la barba rasata nel mento e tagliata rotonda a corona attorno il volto come i marinai norvegesi, viene sullo specchio del mare di Sturla a pescare con il « gozzo », vedo in lui l'ultimo rappresentante dell'antica popolazione ligure dalla Foce a Nervi.

« Barba Dria » viene a pescare sulle acque di Sturla perchè ha la passione della navigazione a



Il varo del cutter « Idea » nel 1890. — (Fot. Cav. Bava).

vela, ed odia i piroscafi, e nello sport i motoscafi. La tradizione dei cantieri di navi di lusso o per diporto non deriva da una tradizione lontana: ci si conserva però la buona e antica scuola del navigare con la vela.

Già nel 1812 un certo Parodi aveva in Sturla costruita una nave mercantile di legno e poi delle chiatte, ma il primo cutter varato nel 1890 in Italia con tutti i suoi particolari fabbricati in paese fu l'« Idea » del Bava che diede origine al primo Club Nautico denominato Genovese (1891) presto suddiviso nel Club della riviera di Ponente e quello di Levante (Club Nautico di Sturla) dal quale sorsero poi i *Castagnari* e nel 1920 ebbe origine l'attuale Club Nautico Ligure con il grazioso edificio innalzato sul mare.

Il Bava per primo costruì navi di lusso per regate e dal suo cantiere uscirono imbarcazioni celebrate, l'*Elletra* prima varata dalla fondazione del cantiere 1899-900, poi la rinomata *Catellina* vincitrice di una coppa a Nizza, il cutter del Duca degli Abruzzi ed il *Sander* noto anche nei mari del nord. Condivide con il Bava la arte di costruire navi di lusso l'ing. De Marini.

I *Castagnari* formavano una corporazione di giovanotti innamorati del mare, ma poveri come San Francesco; possedevano una barca, vestivano un abito, quello dei contadini genovesi, di fustagno col berretto rosso dalla risvolta nera; nell'estate andavano ai bagni in maglia con un

zionale *pesto* e le chitarre per certe cantate dolcissime e malinconiche. Andavano per il mare i giovani di Sturla in cerca d'avventure nel piccolo golfo, risognando le gesta dei loro nonni e furono l'ultimo anello dell'antica popolazione marinara. La guerra disperse la gioconda società: morì glorioso alla fronte Enrico Rossi, una gloria ligure e italiana dello sport natatorio, come tanti liguri ardimentosi e silenziosi. Oggi a Sturla le antiche famiglie si contano; sulla bella spiaggia chiusa tra il verde delle pinete, si sentono tutti gli idiomi italiani e raramente accade con vera gioia di poter discorrere in



La spiaggia di Sturla com'è oggi.  
(Fot. Traverso)



Il padiglione del Club Nautico Ligure. — (Fot. Traverso).

enorme cappellone di paglia, con un metro di diametro nella tesa, e li governava una regola severa quantunque il nome sociale fosse un poco biricchino.

Non siate curiosi chiedendo ad un ex *castagnaro* la regola segreta, poichè tutti l'hanno tradita dopo i trent'anni; la fatalità della vita ha infranto il giuramento di occhieggiare le belle ragazze, ma di non cadere nella rete del matrimonio.

Prima della guerra, da Portofino alla Foce si vedevano in ogni festa la barca dei *Castagnari* con la vela e i remi, le provviste a bordo senza dimenticare il tradi-

rude genovese. Anche dell'Arte genovese possiede una bella pagina Sturla, ricordo i nomi del d'Avvedario, di Angelo Costa — ora troppo dimenticato — del Figari, il valente marinista che da molti anni lavora nella sua villetta dipingendo in compagnia della sua consorte Bepi Parodi, di Meineri, di Schiassino, del Belloni, del Klein, del Tamburlini, del Tomei. Indimenticabile è il Cenacolo di Sturla, già descritto da Ernesto Arbocè, al quale prendevan parte Nomellini, Ceccardo Roccatagliata, Diego Garoglio, E. De Albertis, Maragliano, A. S. Novaro, Giovanni Bellotti, Agostino Giribaldi, A. Varaldo, A. Baratonio. Si radunavano in casa dell'Arbocè e alla Trattoria dei Mille.

Alla sera la vera vita di Sturla si manifesta quando, dopo la cena, tutti gli uomini scendono alla spiaggia col l'abito sportivo, il berretto di marina per andare al Club, per giocare alle bocce, per discutere nei caffè, a vedere le danze al Grande Albergo, per curiosare le coppie che pranzano nelle trattorie, a quella *Marettina* — ricordata da Hans Bart — mentre musicisti girovaghi sull'armonica o con un terzetto suonano ballabili ed arie di opere e qualche cantante povero delizia il pubblico con le canzoni di Piedigrotta.

Fra le luci, i canti, le discussioni e i giuochi, la mezzanotte raggiunge questi marinai notturni che si offrono almeno nella notte l'illusione d'una tradizione antica, prigionieri come sono della vita d'affari.

Ma vi sarebbe un'altra storia da narrare, molto interessante: quella delle belle signore.

« La potrebbe raccontare il *Manuelo* », mi sussurrò il vecchio pescatore indicandomi un bagnino di bronzo che veniva incontro a noi con due bambine di tre anni in braccio, tenere e rosee con le carni tremolanti profumate di mammella, tutte umide per l'acqua di mare.

« Sicuro — mi rispose il *Manuelo*, con l'affermazione speciale al dialetto genovese — sicuro le ho tenute in braccio come queste, tutte quelle signore: da quarant'anni faccio il bagnino ». Si voltò guardando la

spiaggia verso un mucchio di accappatoi rosa, verdi, gialli, rossi, azzurri, viola, stesi sull'arena.

E: « Io conosco... » cominciò sul tono dei racconti di Brantôme.

ORLANDO GROSSO.

*Ringraziamo il Cav. Giulio Bava, a cui Sturla deve tanto del suo risorgere, delle belle fotografie e delle notizie di che volle esserci cortese.*

n. d. d.

## Le opere pubbliche in Liguria



## Il memoriale della Deputazione Ligure

*I nostri Deputati hanno presentato al Governo questo importante memoriale:*

« I sottoscritti deputati liguri, onde alleviare le dolorose conseguenze della gravissima disoccupazione che affligge tutta la regione da essi rappresentata, dovuta alla crisi industriale, commerciale e marittima, fanno viva istanza presso il governo perchè sia data esecuzione alle opere già da tempo approvate per legge e cioè:

1. — Siano eseguite tutte le opere portuali già approvate e sia facilitato il finanziamento degli enti portuali, acciocchè possano accelerare l'esecuzione delle opere ad essi affidate.

2. — Sia completato il tronco ferroviario Genova-Tortona della direttissima Genova-Milano, profittando, quando il governo lo creda opportuno, del finanziamento proposto dalle società costruttrici; siano appaltati i lavori della linea Savona-Carcare-Ceva-Torino, per Mondovì e Fossano.

3. — Siano prontamente adottati i provvedimenti riconosciuti necessari dallo stesso governo, per rendere possibile la prosecuzione delle costruzioni navali in corso nei cantieri nazionali, costruzioni che, colla scadenza del decreto De Nava, stanno per essere sospese, gettando nella disoccupazione numerosissime maestranze specializzate, con danno enorme per l'avvenire industriale del nostro paese e di tutta la marina mercantile.

4. — Siano adottate quelle provvidenze che, in base alle leggi vigenti valgono ad assecondare il lavoro nei piccoli cantieri che danno al paese le navi per il piccolo cabotaggio.

5. — Che le amministrazioni provinciali della regione ligure siano messe in grado di potere dare esecuzione ad opere urgentissime, come la ricostru-

zione dei ponti asportati dalle piene, nelle strade provinciali di serie, come la 139 e la 145, destinate a togliere dall'isolamento magnifiche vallate e persino un capoluogo di mandamento.

6. — Siano intensificati i lavori di raddoppio del binario della ferrovia Livorno-Spezia-Genova-Ventimiglia, e della sua elettrificazione, e sia provveduto alla sistemazione delle stazioni di Savona, San Remo e Sampierdarena; sia provveduto sollecitamente all'elettrificazione della Genova-Ovada-Acqui, e sia facilitata l'esecuzione delle linee secondarie, come la Spezia-Lerici-Sarzana e la Genova-Casella.

7. — Sia sollecitata la costruzione delle strade rotabili di accesso alle stazioni e quelle dei comuni isolati, togliendo tutti gli inceppamenti che ne ritardano la esecuzione, stanziando le somme necessarie.

8. — Sia prorogato il decreto luogotenenziale 13 aprile 1919 che porta al 40 per cento il sussidio dello Stato per la costruzione e la sistemazione delle strade comunali esterne agli abitati, e siano fatti gli opportuni stanziamenti.

9. — Siano concessi con istruttorie facili, i sussidi stabiliti dal decreto legge 15 maggio 1919 per la derivazione di acque a scopo di irrigazione, onde potere migliorare le condizioni difficili dell'agricoltura locale.

10. — Siano prontamente concessi i maggiori fondi dovuti dallo Stato per portare a compimento i lavori di costruzione dei nuovi edifici universitari, e siano deliberati i provvedimenti necessari per mettere in grado la Regia Scuola Superiore di Commercio di Genova, di costruire il nuovo edificio per la sua sede.

Invitano il governo a provvedere a che, nella assegnazione dei fondi che saranno destinati dallo stato per fronteggiare la disoccupazione, sia tenuta

presente la regione ligure nell'intento di mettere in grado i comuni e gli enti pubblici:

1. Di provvedere alla esecuzione di quelle opere stradali riconosciute urgenti, dopo cinque anni di crisi per le finanze degli enti locali;

2. Di provvedere alla costruzione di case economiche, onde portare sollievo al gravissimo disagio ormai insopportabile in tutta la Liguria, per mancanza di alloggi;

3. Di provvedere alla costruzione di edifici scolastici, sia per le scuole elementari, sia per le scuole secondarie;

4. Di provvedere al rifornimento di acqua potabile di cui buona parte della Liguria, specialmente i maggiori centri, è ancora insufficientemente e non convenientemente provvista.

Infine sia assegnato all'Istituto di credito agrario della Liguria un nuovo fondo di anticipazione e a mite interesse, e devolvere a suo favore come fondo capitale, gli utili accantonati dai consorzi provinciali granari della regione, che al 31 dicembre 1921, dovranno essere aboliti.

Fanno istanza presso il governo perchè provveda a che siano attuati gli impianti idroelettrici e le linee di distribuzione di elettricità, e che i trasporti delle merci che lo Stato acquista all'estero, siano fatti a mezzo di navi nazionali, onde portare un sollievo alla grave disoccupazione degli equipaggi.

*F.lli:* Abbo — Agnesi — Banderali — Baratonò — Binotti — Boggiano — Broccardi — Canepa — Cappa — Cellesia — Coda — Luiggi — Ollandini — Pellizzari — Poggi — Rossi.



# Il monumento al Fante

di E. Baroni



In queste pagine — semplice commento alle figure riprodotte dalla nostra « Gazzetta » — nessuna intenzione di polemica d'arte ma solo l'espressione di un sentimento che per quanto mi sia strettamente personale, credo però rispecchi le idee di tanti e tanti ignoti ammiratori, la falange degli umili i quali non usano, non vogliono o non possono scrivere...

Quando, invitato da Eugenio Baroni, nel suo studio austero e luminoso, a me già familiare, vidi per la prima volta il bozzetto del monumento al fante — ero uno dei primissimi ammessi — provai la più intensa commozione: il ricordo degli anni di guerra, l'immensa pietà pel martir'ò dell'uomo che vedevo là effigiato nelle tappe del doloroso viaggio, tutto un mondo di sensazioni già provate fino allo spasimo mi si risvegliò bruscamente nell'animo. In quel momento io astraevo completamente dall'opera e dall'artista. Questo senso di completa dedizione, questo immedesimarci, involontario e inevitabile, alla figurazione del fante, credo sia il vero carattere dell'opera del Baroni, un marchio che nessuno a lui potrà giammai contendere o contraffare.

Il fascino innegabile che la concezione artistica di Eugenio Baroni ha esercitato sta principalmente nel suo contenuto umano. Crederei di far torto all'amico esaltando l'ingegnosità della trovata, l'originalità nel trattamento del soggetto: misere frasi di critico che suonerebbero male, soprattutto qui. La figurazione del monumento al fante non è stata davvero combinata: è stata vissuta; vissuta, sofferta e sentita. E tutti, ripeto, troviamo un poco di noi stessi nelle statue dello ossario, se siamo ancora capaci di memoria e di sentimento. La storia di quelle stazioni, stilizzata, è fatta dalle mille e mille umili storie, ignorate o taciute, degli uomini che hanno visto la grande guerra come attori o come spettatori.

Parte il fante salutando col gesto semplice e largo la madre irrigidita in un atto di sollecitudine e di benedizione. Questo saluto era l'epilogo di tutto un passato, di fronte a un avvenire ignoto, ma di cui s'indovinava la spaventosa tragedia imminente. Ho veduto io stesso partire così mio fratello, così ho veduto mia madre accommiatarlo sulla porta di casa!

Appena avvenuta la separazione, un immenso muro impenetrabile inaccessibile, sembrava averci diviso, al

di là del quale dovevano accadere cose sovrumane e terribili nella nostra ignoranza e nella nostra impotenza (Devo ancora scusarmi coi lettori di rievocare reminiscenze personali, ma mi pare che esse possano corrispondere a quello che tanti hanno provato in quell'occasione!).

Questo senso di isolamento, il distacco infinito del fante ha certamente ispirato al Baroni la composizione delle due stazioni seguenti.

L'ombra della madre accompagna il figlio e lo solleva quando il colmo dello strazio — fisico e morale — ha abbattuto l'uomo in mezzo alla via. Il gruppo, ricordo, è quello che ha subito fissato la mia attenzione nella prima visita al bozzetto, è quello che ha risvegliato il sentimento di grande pietà. Il dramma che le due figure rappresentano è un dramma eterno che da secoli ha spirato tante opere d'arte. Solo il ricordo, la presenza spirituale di una madre ha il potere di rianimare il figlio sull'orlo della morte. In guerra (tutti i veri reduci lo hanno ripetuto) la memoria della loro « vecchietta » li ha sostenuti nei momenti terribili. Parendo ritornati come i bambini, per quali la parola « mamma » riassume tutte le protezioni, tutte le speranze!



Particolare della 1ª Stazione nel monumento al fante di E. Baroni.

Il fante si avvia al sacrificio salendo l'erta con passo e gesto di pellegrino. E distribuisce ai fanciulli l'ultimo pane. In un suo scritto Eugenio Baroni ha qualificato la composizione col fatto reale da lui ripetutamente constatato fra le nostre truppe, sugli Altipiani. Ma anche all'infuori di questa circostanza il simbolismo delle figure è perfettamente accessibile. Alla carità del soldato, in guerra e in ogni occasione, tutti hanno troppe volte ricorso per non serbarne la memoria, se non la riconoscenza!

La falciata (così ha intitolato lo scultore la sua 2ª stazione) è un episodio di combattimento sintetizzato, reso quasi schematico. La falciata è operata dalle mitragliatrici, le spighe cadenti sono gli uomini. Di questi, uno solo in attitudine superba e violenta, rompe il cerchio di morte, mentre a braccio teso, vincitore, semina a sua volta la morte. Gli altri, colpiti contemporaneamente dalla lama invisibile e sicura, cadono nelle attitudini che l'azione aveva loro imposte e l'ultimo, raggomitolato su sè stesso rientra quasi nella terra donde la schiera sembra uscita in un balzo formidabile e improvviso.

Eugenio Baroni ha riprodotto in grande scala il particolare del seminatore, il primo del gruppo. L'ho seguito — con pochissimi amici — nel lungo, disperante lavoro, e quando la membratura del colosso è stata riunita



I<sup>a</sup> Stazione: la partenza.

IV<sup>a</sup> Stazione: il pane.

III<sup>a</sup> Stazione: la madre e il fante.

toccando la volta dello studio, non ci siamo certo domandati a quale scuola a quale setta appartengano i panneggiamenti e l'accentuamento di certi dettagli anatomici. Siamo stati colpiti dall'espressione di energia, di violenza, che lancia quel corpo in avanti e nella maschera semivelata abbiamo intuito il trasumanarsi dello uomo che è passato oltre i limiti della morte. Quella, lo sapevamo tutti, era l'intenzione dello scultore, tradotta in atto, non la vana e accademica mostra di qualche tendenza artistica.

Eppure sul *seminatore*, opera di movimento per eccellenza, si sono appuntati freddamente i compassi con precisione millimetrica... ma di queste cose ho detto che non volevo parlare e mantengo la parola!

Le tre ultime stazioni potremmo considerarle in certo modo complementari dell'azione espressa dalle prime. Si trovano in un piano diverso, piano geometrico e morale.

Il *reduce* che non ha del tutto dimesso lo aspetto militare, guida i buoi: è tornato al lavoro, a quel lavoro dei campi che oggi più che mai è il miraggio forse disperato, di questo *dopo-guerra*. In faccia, all'opposto del braccio di croce formante l'ossario, il monco e il cieco rivivono, amaramente in un tumulto di gesti, le vicende passate mentre lo spirito della madre li placa dolcemente.

(Il gruppo è stato ideato dal Baroni prima di tutti gli altri e forse per qualche tempo destinato per un monumento isolato. Comunque, questa circostanza è qui solo rilevata a titolo di cronaca ed è indubitato che il gruppo dei *Mutilati* così come il bozzetto lo riproduce, fa ora parte integrante e necessaria di tutta la composizione).

La figura isolata della *vedetta*, una figura, non nella forma ma nella significazione, quasi irreali e simbolica chiude il ciclo delle stazioni. L'atto e lo sguardo di questa vedetta, orientata verso l'Adriatico, serve da suggello e da ammonimento.

Ecco, nella più rapida sintesi, ricostituita l'idea del *monumento al fante*, sviluppata logicamente nei gruppi distribuiti lungo l'asse e i bracci dell'immensa croce in cui è ricavato l'ossario.

Nell'opuscolo, al quale ho accennato, Eugenio Baroni ha spiegato la genesi di questa idea. E ci dice, lo

scultore, che questa forma di croce non fu da lui ricercata volutamente; venne come conseguenza della successione e della disposizione delle stazioni. Certo la linea generale dell'ossario ha un felice significato. Appare a distanza come una preziosa teca di reliquiario posata attraverso il monte dove mille e mille vittime si sono immolate. Nulla, crediamo, potrebbe meglio convenire nella sua severità, all'ambiente che tanto sangue e tanto dolore hanno consacrato alla gloria.

Rimarrebbero a riassumersi i giudizi polemici sul monumento, dei quali si sono fatti eco i giornali italiani in seguito all'ultima gara di concorso e al verdetto della giuria, il mese passato, in Roma. Ma nella polemica e nella critica d'arte ho già ripetuto di non voler entrare, non già perchè — dopo quello che ho letto! — non ritenga aver il diritto di dire la mia parola, ma perchè non intendo di pregiudicare, spostandola, la questione principale. Ed essa è questione di sentimento e di convenienza, se non per tutti, almeno per una gran parte di coloro che hanno qualche interesse morale nel *Monumento al Fante*.

Intanto il concorso era bandito appunto per un *monumento al fante* il che implicava che il *fante dovesse esservi necessariamente rappresentato*. Eugenio Baroni questo *fante* ce lo ha dato come protagonista non solo, ma nel suo vero ambiente, in modo che i *fanti*, i *reduci*, lo

hanno subito riconosciuto per uno dei loro: in questo senso il successo è stato largamente assicurato al famoso *bozzetto n. 70* quando i più ignoravano l'Autore, fino dai primissimi giorni di esposizione, a Milano. Tuttavia questa figurazione così sentimentale — pare a noi — del *fante* non ha mancato di urtare alcuni pel suo contenuto troppo veristico, mentre, d'altra parte, altri sconoscevano il verismo, denunciando una tendenza all'*oltranzismo* e alla *maniera*! Queste polemiche d'arte è più che naturale siano così recisamente contraddittorie e non ci illuderemmo mai — se entrassimo in campo — di risolverle. Ognuno se ne rimarrà colla propria opinione o meglio colla propria tendenza.

Occorre invece chiarire un altro appunto di portata morale più grave: al *monumento al fante* è stata rimproverata la mancanza — come dire? — di entusiasmo, la mancanza di valorizzazione della vittoria. Si è anche pronunciata la taccia di *disfattismo*. Ora è contro questo equivoco, io credo, che convenga insorgere tutti perchè



II<sup>a</sup> Stazione: in cammino.



VI<sup>a</sup> Stazione: i mutilati.



VII<sup>a</sup> Stazione: il reduce.



VIII<sup>a</sup> Stazione: la vedetta.

esso è pericoloso più di ogni divergenza puramente artistica. Eugenio Baroni che ha preso parte alla guerra, *sul serio*, come tutti sanno, torna (non ci ha detto come nè attraverso quali vicende d'animo) con una storia del fante che è un po' la sua, vista giorno per giorno, storia di dovere, di sacrificio serenamente accettato, storia di valore e anche, nello stesso tempo, di pietà. Egli non trova miglior motivo da sviluppare nel *monumento al fante* se non i fatti minuti — chiamiamoli così — di questa storia, umile e grande e commovente. E Baroni era, ed è, un raffinato intellettuale cui non mancavano i ricordi classici e che le analogie con l'antico potevano tentare, come e più di qualunque altro.

Eppure lo abbiamo visto semplificarsi, umiliarsi nella espressione personale della propria arte ridursi quasi anonimo nella glorificazione del fante, il grande e anonimo artefice della vittoria. Perché l'artista ha invincibilmente sentito che l'esaltazione del dovere e del sacrificio è la migliore esaltazione della vittoria, coronamento di tutti i doveri compiuti e di tutti i sacrifici immensi e ignorati. La vita del fante gli ha fornito gli elementi di questo inno trionfale.

Ricordiamo tutti: il fante, il povero umile *soldatino* partiva nei primi tempi nascostamente (per le solite ragioni di ordine pubblico), si batteva senz'armi, sanguinava, moriva e disperdeva le ossa su nelle Alpi e per le pietraie del Carso. Il dovere lo sosteneva e la memoria della sua casa e forse la speranza. Non ci possiamo illudere che gli occhi del fante quando si spegnevano laggiù in qualche angolo di trincea

vedessero in alto la gloria delle Aquile o i templi degli Dei o le immagini comunque elaborate ad uso del *fronte interno*. Non io credo che quello che ha fatto, il fante lo abbia fatto per forza di costrizione, come sostengono gli estremisti. No, voglio credere al sentimento del dovere, sia pure inconscio. Ma è certo che l'entusiasmo del fante era di lega ben diversa dall'entusiasmo *ufficiale*. E ricordiamo anche, perché questo dev'essere ricordato: quanti *soldatini* abbiamo veduto — nei rari giorni della loro licenza — figure ormai confuse nelle reminiscenze della via, nelle vetture dei treni, nei casolari di campagna. Ebbene questi fanti, *carne da macello* anonima e che anonimamente sono svaniti, non li ricordiamo forse nei loro discorsi? Erano frasi spesso rozze, pronunziate in un momento di esasperazione, lo so, ma in tutte quelle frasi vibrava l'odio alla retorica, di cui vedevano passare i non combattenti. Eppure quegli uomini, taciturni e a volte violenti, facevano il loro dovere lassù semplicemente, e sapevano morire altrettanto semplicemente e

senza frasi. Alla loro memoria dovremmo forse dedicare degli ornamenti retorici? Sarebbe accrescere quell'immenso squilibrio morale di cui portiamo anche oggi — oggi soprattutto — le conseguenze funeste.

Per questo, il monumento di Baroni ha recato un contributo validissimo all'opera di pace sociale. Non bisogna dimenticare che attraverso la retorica insincera, molti e molti sono giunti, per reazione, a odiare anche la patria! Ma, tutti, nessuno escluso, davanti alle semplici figure dell'ossario, le figure del dolore, del dovere, del sacrificio, non potranno che inchinarsi, pensosi, e divenuti moralmente migliori.

Ogni amarezza, ogni incentivo ai sentimenti di partito va escluso dal sacrario di quelli che sono morti per la salute di tutti. Questo, Eugenio Baroni ha voluto fermamente ed ha espresso nella sua opera.

Per quelli che sono rimasti, per tutti coloro che nella guerra hanno sofferto, senza compenso, il *monumento al fante* deve solamente ispirare il sentimento più elevato di pace e di fratellanza.

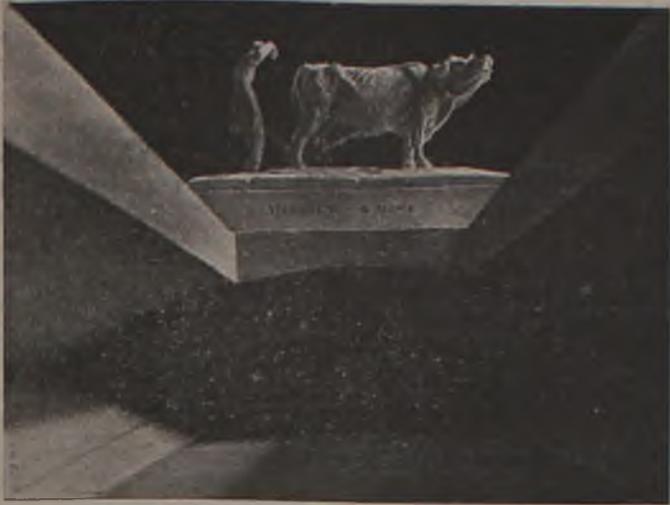
Io non discuto e non voglio discutere i vari progetti presentati al concorso. Dal loro punto di vista particolare possono essere ammessi o respinti secondo le tendenze. Ma il punto di vista morale, nel nostro caso, ha una importanza troppo preponderante perché lo si possa sacrificare.

La Giuria ha emesso il suo parere, ed era Giuria prevalentemente artistica. Come tutte le sentenze esso può formare oggetto di discussioni. Ma il sentimento chiaramente espresso da tanti che possono essere giudici competenti — la massa dei reduci e dei mutilati — s'è fatto sentire più volte, tanto da meritare di essere raccolto, a titolo di monito e di documento, in queste pagine.

Ho accennato ai combattenti e ai mutilati di guerra come a quelli cui moralmente spettava la precedenza del giudizio — espresso all'infuori di ogni verdetto di giuria — sull'opera di Eugenio Baroni. Ma conviene anche ricordare la grande massa anonima dei visitatori che nelle due esposizioni di Milano e di Roma si pronunziarono in favore del *Monumento al fante*. Certo queste manifestazioni dell'opinione pubblica non si possono documentare nè si può farne risaltare tutto il valore. Ma non si può d'altra parte astrarre dal loro significato anche se questo non è tradotto in cifre statistiche. A Milano, ripetiamo, il favore incontrato dal bozzetto n. 70 fu immenso. E pare anche, a un certo punto, che questo numero, divenuto famoso e popolare, fosse, non sapplamo



V<sup>a</sup> Stazione: la falciata.



La VII e la VI Stazione viste dall'interno dell'Ossario

come e perchè, mutato. Forse per disorientare gli ammiratori? Eugenio Baroni in quei giorni doveva ufficialmente essere incognito e per la maggior parte di coloro che affollavano la mostra rimaneva anche incognito il fatto.

D'altronde non poteva essere la sua arte della prima maniera, quella che gli conciliasse facili simpatie. Il fenomeno dell'immenso interesse che le sue figure suscitavano era prodotto da una causa più semplice e più potente. Avveniva quello spontaneo immedesimarsi alla azione che aveva già colpito me e i pochi intimi quando per la prima volta ci eravamo trovati in presenza della opera. Non l'autore, non le tendenze di cenacoli artistici (che per Baroni, un solitario, non esistono), ma la cosa in sé dominava gli spettatori. Dico gli spettatori e non



1. Particolare della 1ª Staz. la madre

i curiosi perchè al dramma enorme della guerra chi direttamente o indirettamente è stato mescolato non può rimanere freddamente curioso davanti a una evocazione tentata con tanta sincerità. La retorica comunque mascherata, lascia ostili e indifferenti quelli che sentono, può lusingare solo i dilettanti. La grande massa del pubblico in questo caso non si componeva di dilettanti, un termine che in questa occasione suona male.

E non erano certo dilettanti quelle madri di caduti che a Roma infiorarono il bozzetto. Una rosa purpurea segnava la terza stazione dove la madre solleva il suo fante caduto.

Tutti questi segni commoventi e anonimi del favore incontrato dal monumento derivano dalla sincerità e dall'umiltà con cui fu concepito e presentato.

Il fante è là, nelle sue linee austere, quasi stilizzato senza alcun lenocinio di forma. Ma è il fante quale lo vedevamo tutti, l'uomo che la guerra aveva caratterizzato, reso inscindibile dalle rozze vesti e dal succinto bagaglio. Io non saprei concepire al suo posto nessun legionario romano, fredda imbalsamazione delle figure di una colonna Traiana. Del legionario sì, avevano l'anima i nostri soldatini, o almeno quell'anima che noi prestiamo ai padri romani. Ma la tradizione classica e archeologica

in un monumento a loro dedicato credo li farebbe ridere, in un accesso d'ilarità infantile.

Questo distacco dalla retorica e dal classicismo di maniera è un fenomeno ormai generale nella storia dei monumenti sorti a commemorare la grande guerra. Se per gli Imperi Centrali — per la Prussia specialmente — questo catachisma potè rappresentare un esperimento o un risveglio dello spirito militaristico di casta, noi latini ci accontentammo di avere e di farci semplicemente l'animo militare. Abbiamo fatto la grande guerra per dura necessità, sanguinando nel corpo e nell'anima, senza cedere, e soprattutto senza illusioni su quello che veramente è la guerra. Quindi anche la rappresentazione della guerra vogliamo sia fedele, per ricordo e per monito di quelli che verranno. I combattenti morivano sognando la patria salva non il *Walhalla* dei guerrieri, e credo nemmeno il *Pantheon*. Perciò nei monumenti francesi e inglesi il particolare del fante nella sua realtà, nel suo verismo, torna ad ogni istante. Qualche volta è associato al simulacro della vittoria, ma il contrasto non è dei più felici. La glorificazione della vittoria non può essere la glorificazione della guerra e chi lasciasse un semplice dubbio al riguardo saprebbe di tradire il pensiero e il sentimento della maggioranza dei combattenti. Eugenio Baroni che è stato coi combattenti, conosce troppo la psicologia dei suoi fratelli d'arme per tradirla, sia pure in arte. Quello che aveva visto, quello che sapeva, doveva rappresentare. E' non solo la sua giustificazione ma anche il segreto del suo successo, per quanto non ufficialmente consacrato.

Eugenio Baroni è stato veritiero ed esatto nella figurazione della guerra, ma non ha ecceduto. Un soffio di ardente entusiasmo anima il suo fante, una sublime fermezza d'animo la madre. E' forse, come si è detto, rassegnazione? E sia: questa virtù ci ha dato metà della vittoria, quelli che ne sono tornati ne possono parlare, e ne parlano! Hanno dovuto imparare a vincere se stessi per vincere il nemico. Quanto al *disfattismo*... se l'artista avesse voluto farne, non gli sarebbero mancati i soggetti. Chi si scandalizza, per amore della retorica, dimentica altri artisti e grandi che hanno rappresentato la guerra ben più crudamente, forse perchè non avevano la fede ardente che tutti riconoscono al nostro scultore e che gli ha vietato certe eccessività.... Comunque, a quelli, nessuno ha inflitto la taccia abborrita: le loro opere ornano ufficialmente i Musei...

Per noi liguri il monumento al fante del Baroni deve ricordare l'opera silenziosa e modesta, che tanta fatica ignorata ha costato a uno dei nostri. E l'ispirazione di certi particolari è tratta dal nostro ambiente. Quella semplice rudezza di linee, quel disprezzo dei facili ornamenti, quella compostezza mantenuta anche nell'impeto e nella violenza, hanno una specie di impronta locale che noi volentieri riconosciamo.

Ad Eugenio Baroni, ligure, in nome degli amici e di tutti gli ammiratori, l'augurio vivissimo che la sua opera non vada dispersa! GIUSEPPE PESSAGNO.



Scriviamo mentre sembra che, a Roma, le trattative di pacificazione tra fascisti e comunisti ottengano finalmente il risultato unanimemente invocato. Il pugnale e la bomba omicida cederanno il posto al ramoscello d'olivo. Ma temiamo forte che la sostituzione non avvenga che sulla carta che si sta faticosamente elaborando, e che il trattato di riconciliazione, non sarà che uno *chiffon de papier!*

Se le intenzioni fossero sincere da una parte e dall'altra, questo periodo di discussioni dovrebbe significare la parentesi dell'armistizio, la tregua colle armi ai piedi, nell'attesa di buttarle via per sempre. Invece la rissa selvaggia, stupidamente bestiale, non ha mai assunto forme così cannibalesche come ora. Sarzana, Roccastrada, ecco i vermigli capitoli della prefazione al bianco trattato di pace!

Purtroppo è più facile attizzare un incendio che spegnerlo; è più facile spingere le folle su di un piano inclinato che trattenerle quando hanno preso l'abbrivo. Si possono svellere dal cuore degli uomini le radici dell'amore; ma le radici dell'odio sono come quelle degli eucalyptus che allungano i loro tentacoli nella regioni più lontane e più insondabili... Forse è perché la civiltà non è che un vestito che la umanità ha acquistato pezzo per pezzo, oggi col ribasso, domani col rialzo, in quelle immense sartorie che sono i secoli della storia, ma il vestito dissimula non cambia la struttura del corpo. E il corpo, più esattamente la anima degli uomini è sempre quella primitiva: dell'uomo lupo dell'uomo.

Quando il vento delle passioni originarie è scatenato, non valgono più i deboli ripari eretti dalla tradizione e dall'educazione.

Queste cose vorremmo comprendesse il nuovo governo, il quale non dovrebbe

ignorare che quando due forze rivoluzionarie sono in conflitto, la lotta non cessa che per la vittoria di una delle parti sull'altra.

Trattandosi di fazioni, che non possono avere naturalmente — e guai se l'avessero! — degli eserciti regolarmente inquadrati e debbono agire necessariamente fuori della legge, la battaglia tra di esse può prolungarsi per molti anni o per molte decine di anni, senza che giunga ad una conclusione: una guerra, se anche sia la guerra mondiale, si risolve in qualche anno; una guerriglia può durare per qualche secolo, col risultato di sprofondare una nazione nel baratro della dissoluzione politica, economica, morale.

Ecco perchè è necessario che il duello delle fazioni sia fatto cessare subito e con qualunque mezzo dall'autorità dello Stato; è lo Stato che non deve tollerare che si formino altri Stati entro lo stato. L'esercito è uno solo, quello nazionale: le bande armate irregolari, siano di arditi del popolo o di fascisti, debbono essere trattate e perseguite come bande brigantesche. Se lo Stato non riprende al più presto le sue funzioni contro tutti e contro tutto, nulla potrà trattenere l'Italia dalla rovina cui l'aveva avviata la politica del *laissez faire, laissez passer* degli on. Nitti e Giolitti. Noi confidiamo nell'on. Bonomi che, nel difendere la coesione della nazione dalle forze centrifughe delle fazioni, ha avuto alla Camera accenti quali da un pezzo non si udivano sulle labbra di ministri; osservatore attento ed acuto dei fenomeni sociali, egli non può ignorare che cosa sia costata all'Italia l'illusione semplicistica dei suoi predecessori che tutto avrebbe finito per aggiustarsi da sé perchè la rissa fascista-comunista sarebbe terminata naturalmente per esaurimento. Questo *liberismo* applicato alle contese sanguinose dei partiti, che fu pure gabellato da molti come alta sapienza politica, ci ha ricondotti al medioevo, ci ha posti in coda alle più piccole e più spregiate repubblicette sud-americane.

O dare un governo all'Italia, o lasciarla perire — on. Bonomi! Non dubitiamo che tra i due corni del grave dilemma, voi abbiate già fatta la scelta.

A compenso della pace che non abbiamo all'interno, noi dovremmo, per

ridarci un po' di serenità, guardare fuori di casa nostra, sul mondo delle nazioni amiche ed ex nemiche, come a l'uno di quei paesaggi idilliamente tranquilli che ci confortano talvolta delle tempeste dell'anima. Invece... In Oriente la guerra tra la Turchia di Mustaphà Kemal e la Grecia divampa ogni giorno più furiosa, dando ragione a moltissimi che avevano preveduto quali frutti di cenere e di toscò avrebbe maturato la disgraziata soluzione del problema orientale escogitata alla Conferenza di Sanremo; in Alta Slesia brontola e minaccia la quarta insurrezione dei polacchi, e, per l'Alta Slesia, Francia ed Inghilterra si scambiano note che sembrano tanti colpi di accetta su di un ponte che la guerra mondiale, cancellando Fashoda, pareva aver reso incrollabile, ed al Marocco, infine nella regione montuosa del Riff, la rivolta degli indigeni ha inflitto sconfitte sanguinose agli spagnuoli, mettendo in nuova evidenza la difficoltà, non soltanto per la Spagna, di mantenere delle colonie nell'Africa settentrionale. Gli europei hanno portato nell'Africa il soffio dello spirito di indipendenza e la biscia morde ora il ciarlatano. — Era fatale.

Sulla guerra e sulle divisioni che potrebbero scoppiare in guerra levi, però, un'altra volta, le candide ali la colomba della pace. La colomba si chiama Harding. Nessun dubbio che i suoi propositi siano sinceri, ma le potenze europee, compresa l'Italia, hanno risposto con troppo entusiasmo alla sua proposta di una conferenza per il disarmo per non rimanere un po' scettici sui risultati del congresso che avrà luogo, pare, nel dicembre, a Washington... Nel dicembre, come strenna natalizia. La strenna dovrebbe contenere, oltre il disarmo universale (la fata morgana sempre inseguita e mai raggiunta), la risoluzione dei problemi dell'estremo Oriente e di quelli del Pacifico, che sembra destinato a diventare il centro della politica mondiale...

Staremo a vedere, senza dimenticare però che Washington è stato preceduto dall'Aja. E dopo l'Aja — chi sa che il ricordo non assalga talvolta, nei campi elisi, l'ultimo imperatore di Russia — dopo l'Aja è venuto il 29 luglio del 1914!...

a. g.

# Gli ultimi atti dell' Amm. GIORGIO DES GENEYS in Genova nel 1821



moti politici avvenuti a Torino sui primi del marzo 1821 tendenti ad ottenere la Carta Costituzionale, costrinsero Vittorio Emanuele I, che risolutamente la negò, ad abdicare al trono a favore di suo fratello Carlo Felice che si trovava in quei giorni a Modena presso Francesco d'Este. Scortato dal reggimento Savoia Cavalleria, in compagnia della Regina e delle figlie, il Re abdicatario lasciava Torino per Nizza, ove giunse dopo aver superato penosamente il valico del colle di Tenda coperto in modo fuor dell'usato da alte nevi. Dopo pochi giorni, il 20, sotto il nome di contessa di Barge, la Principessa di Carignano, Maria Teresa di Toscana, col Principino (il futuro Vittorio Emanuele II), si recò anch'essa a Nizza. La sua partenza preludeva alla fuga da Torino di suo marito il Principe Carlo Alberto, il quale abbandonando la Reggenza, di cui era stato investito in sostituzione di Carlo Felice assente, ed insieme la causa costituzionale, della quale s'era fatto campione, di soppiatto nella notte dal 21 al 22 se ne andò furtivamente a Novara agli ordini del generale piemontese La Tour — comandante di forze reazionarie — per espliciti ed imperativi ordini ricevuti da Modena.

L'inaspettata scomparsa di Carlo Alberto — *le prince de la jeunesse*, come simbolicamente l'appellavano i Carbonari — lasciò il Governo a sefalo. In quei frangenti Santorre di Santarosa, ministro di Guerra e Marina, assunse con nobili ed alti intendimenti civili la dittatura dello Stato cercando d'instaurarvi l'ordine politico vagheggiato e propugnato dai costituzionali. Intanto l'ammiraglio Giorgio Des Geneys — capo dell'ammiraglio Sardo, governatore del Genovesato — pubblicava il giorno 21 la dichiarazione di Carlo Felice, con la quale non riconosceva la nuova forma di governo, teneva in conto di ribelli tutti coloro che avessero preso parte ai moti politici, e minacciava l'intervento straniero a fine di ristabilire l'ordine nel regno; annunciando altresì che Carlo Alberto si era già sottomesso alle ricevute ingiunzioni. Infatti era stato di ciò informato con lettera del Reggente scritta appunto il 20, quando si apprestava a recarsi a Novara all'insaputa della Giunta provvisoria di Governo. Senonchè il corriere giunto successivamente da Torino annunciava che colà nulla si sapeva di quanto veniva asserito dal Governatore, e che permaneva il governo costituzionale com'era di fatto. Da questo fatale equivoco fu mossa la rivolta di Genova, e sebbene il Des Geneys godesse la stima e l'amore dei genovesi, tuttavia preso in sospetto di tradimento venne fatto segno ad atti ostili, e tenuto in fine captivo in Palazzo Ducale.

In queste circostanze Rey di Vallarey, Capo di Stato Maggiore della Marina, uomo di largue vedute e spoglio di pregiudizi, assunse di propria iniziativa il governo delle forze di mare e si mise senz'altro in regolare corrispon-

denza epistolare col Santarosa. Nel leggere le lettere — ancora inedite — ch'egli da Genova indirizzava al Santarosa a Torino si rimane non poco sorpresi; perchè si ha l'impressione ch'egli ritenesse legittima l'autorità rivoluzionaria assuntasi dal Santarosa. Tratta egli delle cose della Marina con animo sereno, con incondizionata subordinazione militare. Gli riferisce, infatti, le dicerie sparse in città, da persone amanti del disordine, circa la probabilità d'una sommossa dei condannati al Bagno, situato in Darsena ed i provvedimenti da lui presi per eventualmente fronteggiarla; lo intrattiene sulla condotta lodevole di alcuni ufficiali suoi dipendenti, fra i quali i liguri Sivori, Mameli, Serra; e su quella non lodevole di altri come i savoiardi De Viry e Wright; sulla opportunità di gratificare due capitani marittimi che avevano col loro intervento salvato il brich la « Nereide » dalla deprezzazione durante la rivolta; sui provvedimenti presi per ristabilire le comunicazioni per via di mare con Villafranca, sede del secondo dipartimento marittimo, con Cagliari sede del terzo, essendo Genova a sua volta sede del primo; sulle disposizioni emanate per proteggere la costa della Riviera di Ponente da emissari rivoluzionari stranieri venuti di Francia; sulla necessità di promuovere ad ufficiali alcuni allievi della Scuola Navale nonchè a far luogo ad avanzamenti nel reggimento dell'Artiglieria di Marina. Insomma il Santarosa aveva trovato in lui un fedele ed illuminato collaboratore.

Ma il nembo contro il nuovo ordine di cose s'addensava. La controrivoluzione preparata dal La Tour incominciò ad agire soltanto quando si sentì sorretta dalle truppe austriache del feldmaresciallo Bubna che da Milano marciavano su Novara, da Pavia su Mortara, da Piacenza su Alessandria.

Queste truppe ch'erano state chiamate da Carlo Felice, malgrado il contrario parere di alcuni valentuomini della sua Corte, dovevano per conto suo ristabilire l'ordine in Piemonte mentr'egli al sicuro se ne stava a Modena. Deplorabile fatto per il quale Carlo Felice non uod sottrarsi al severo giudizio della Storia.

Gli avvenimenti, com'è noto, precipitarono, e il breve periodo costituzionale si chiuse con la scaramuccia di Novara, il ripiegamento dei federati, l'occupazione di Torino da parte delle truppe reali, e l'ingresso degli austriaci in Alessandria, donde si apprestavano a scendere a Genova per ristabilirvi il governo assoluto. Ma la notizia della disfatta era giunta celermente in questa città, e i genovesi ricorsero fiduciosi al Des Geneys, e lo invitarono a riprendere il suo ufficio, affinché provvedesse alla sicurezza interna, procurando d'impedire la minacciata invasione straniera. Al che egli si adoperò con sagace fermezza inviando all'uopo commissioni di soggetti autorevoli a Vittorio Emanuele, a Carlo Felice, al generale La Tour; ma perchè non poteva fare assegna-



L' Ammiraglio Giorgio Des Geneys.  
(Da una stampa del Museo del Risorgimento)



Vittorio Emanuele I, re di Sardegna.  
(Da un ritratto ad olio).

mento sulla sollecitudine delle risposte ed era urgente il provvedere, mandò il 13 aprile un messaggio altresì al feld-maresciallo Bubna, col quale mentre gli annunciava il ristabilimento del governo regio, lo pregava di non far proseguire gli austriaci verso Genova, notando che c'erano ancora un 6000 uomini di Guardia Nazionale perfettamente organizzati, e ben 15.000 contadini avevano prese le armi, e si trovavano dislocati parte in città, parte nelle campagne, ond'era a temere qualche conflitto. « Il Bubna — riferisce la relazione dello Stato Maggiore Austriaco — naturalmente rispose al governatore Des Geneys che la assurda minaccia non avrebbe potuto trattenere lui con le forze di cui disponeva dall'avanzare su Genova se fosse necessario, ma che peraltro non aveva altra mira se non quella di metter pace ed ordine dove mancassero. Se il Des Geneys e Genova non avevano bisogno dello intervento austriaco, le truppe imperiali e reali non si sarebbero avanzate a quella volta ».

Comunque sia il monito del Des Geneys non fu vano, poichè la marcia della brigata Bretteicher venne arrestata a Novi. Genova rimase così immune dall'invasione straniera che, nelle altre città del Regno Subalpino, durò fino al 1823 per trenta lunghi mesi.

I costituzionali, circa un migliaio, che dopo la giornata di Novara si erano ridotti in Liguria a salvamento, poterono così salpare su navi noleggiate sotto gli occhi del Des Geneys, con sussidi da lui stesso elargiti, per Marsiglia, Atene, Barcellona. Quei « proscritti d'Italia », come vennero chiamati, andarono a combattere a morire per la libertà per la fratellanza dei popoli mantenendo alta la fama del nome e del valore italiano.

Mentre gli avvenimenti di Torino e di Genova si esaurivano e l'ordine si ristabiliva, Vittorio Emanuele I unitamente alla sua famiglia, a Nizza, trascorrevano i giorni in una apparente tranquillità di spirito.

Dall'albergo *Saint-Pierre*, ove aveva presa dimora, usciva quasi giornalmente a cavalcare accompagnato semplicemente da due staffieri, senza preoccupazione alcuna per la libertà e per la fratellanza dei popoli mantenendo mostrò affezionata e devota, per quanto delle coccarde tricolori di tratto in tratto apparissero appuntate sul petto di alcuni individui. La rivoluzione carbonara, ormai, non era per Lui che un brutto ricordo. Invece lo addolorava il fatto che gli austriaci avevano posti presidii in varie città, specie in Alessandria principale Piazza

forte del Piemonte; poichè Egli era antiaustriaco — a differenza de' suoi cortigiani — per sentimento e per pensiero politico. Fu principalmente questa sua mentalità una delle ragioni della sua abdicazione; negò di concedere la Carta Costituzionale non solo per principio avverso a questa forma di reggimento politico, ma anche perchè sapeva benissimo che l'Austria, a nome dell'Europa reazionaria, avrebbe invaso il Piemonte — nel caso l'avesse concessa — per ristabilirvi il governo assoluto. Tanto meno avrebbe sollecitato — come invece ebbe a fare l'irioso fratello Carlo Felice — l'aiuto austriaco a fine di abbattere quei rivoluzionari — ideali cavalieri della libertà — che si raggruppavano attorno alla luminosa figura del Santarosa!

Molte furono le sollecitazioni che gli vennero fatte da più parti, perchè riprendesse la corona; lo consigliarono i sovrani riuniti a Leybach, gliene scrissero Carlo Alberto e lo stesso Carlo Felice; ma egli confermò il 19 aprile l'atto di abdicazione. Ben avrebbe desiderato ritornare in Piemonte, e si profferiva il fratello disposto ad aiutarlo nel disimpegno delle sue funzioni regali, per le cose soltanto che riguardavano l'esercito e la finanza, rispetto alle quali si riteneva, a torto o a ragione, assai competente. E già fin dal 17 aprile accennando, in una lettera al Des Geneys, al desiderio del ritorno, si felicitava di poterlo rivedere in breve a Genova, e soggiungeva:

*« Je vous prévins, que j'ai fait dire à mon frère que je desirois d'avoir à Villefranche une de nos frégates pour pouvoir m'embarquer pour le cas qu'il me soit possible avant de retourner en Piémont, de faire une tournée à Livourne, Lucques et Modène pour y voir mes enfants et mes parents ».*

Ed ecco in un brano di lettera (inedita) dell'ammiraglio Des Geneys diretta il 30 aprile al Ministero di Guerra e Marina, come il suo desiderio verrà soddisfatto:

*« Ho l'onore d'informare la S. V. Ma che in conformità degli ordini di S. A. R. il duca del Genevese, venne armata la fregata Maria Cristina per essere inviata a Villafranca e rimanere colà a disposizione di S. M. Vittorio Emanuele. Questo Regio Legno partì a quella volta ieri mattina e lo feci seguire dalla corvetta Tritone che sarebbe utile alla Real Casa in caso volesse imbarcarsi, siccome S. M. mi aveva manifestato in una lettera che è degnata scrivermi ».*

Non passerà un mese che la famiglia Reale partirà da Nizza per la via di mare alla volta di Genova. Prima però a salpare da quella città ospitale sarà la contessa di Barge. Noleggiato il brich mercantile *D'Osasco* s'av-



Il Principe Carlo Alberto di Savoia Carignano.  
(Da un'incisione del 1820).



Giorgio Mameli.

venturò alla navigazione che tanto paventava, pur di recarsi al più presto a Livorno a fine di raggiungere a Firenze il marito ove questi s'era confinato, dopo la giornata di Novara, d'ordine di Carlo Felice.

Il maggio volgeva alla fine. Vittorio Emanuele con la famiglia è in procinto di partire. Prima d'abbandonare per sempre i buoni nizzardi, il 22, volle passare in rassegna il fedelissimo reggimento Cacciatori-Guardie — composto interamente da sardi — comandato a meraviglia dal colonnello De Candia. Il 29 imbarcatosi sulla fregata *Maria Cristina* e seguita dalla corvetta *Tritone*, salpò da Nizza, e dopo un lento veleggiare, dovuto a debolezza di venti, nel pomeriggio del 31 trovossi in vista di Genova.

Scriveva infatti (lettere inedite) il Des Geneys al ministro:

31 Mai 1821.

*« J'ai l'honneur de vous informer, Monsieur, que la Division Navale qui était à Villefranche, à la disposition de S. M. le Roi Victor Emanuel est en vue de ce port; j'espère qu'elle ne tardera pas à entrer; j'ai fait toutes les dispositions pour que LL. MM. soient reçues avec tous les honneurs qui sont dus à leur augustes Personnes. Le vent de terre qui règne depuis deux jours et qui rend la mer toute calme me fait espérer que LL. MM. n'auront pas beaucoup souffert dans leur traversée qui auroit été plus courte, mais moins agréable par d'autres vents. »*

*P. S. — Je vais me rendre à bord à la rencontre de S. M. ».*

Successivamente il 2 giugno:

*« Ainsi que je vous l'avais annoncé, M. le chevalier par ma dernière, LL. MM. sont arrivées le 31 echu dans ce port et ont débarquées vers les sept heures de soir au milieu des acclamations du peuple et de la garnison qui formait la haie depuis la Darce jusqu'au palais Carrega, ou LL. MM. sont descendues et ont paru très satisfaits des honneurs qui leur ont été rendues et surtout de l'enthousiasme avec le quel les troupes en défilant le palais manifestaient leur contentement par des cris mille fois répétés de Vive le Roi. S. M. n'été extrêmement touchée de cet hommage bien juste et bien mérité et qu'il serait à désirer qu'il fut sincère de la part de tous comme il le paraissait. »*

*S. M. la Reine partira lundi pour Novi, et s'arrêtera à dîner à Voltaggio; mardi elle dînera à Voltaggio et ira coucher à Plaissance, de le lendemain à Reggio. S. M. le Roi Victor Emanuel s'embarquera le jour de départ de la Reine et ira débarquer à Viareggio ».*

Finalmente il 4:

*« J'ai l'honneur de vous informer Monsieur le chevalier, que d'après les ordres de S. M. le Roi Victor*



Francesco Sivori.

*Emanuel, la corvette Tritone est parti hier au soir pour transporter les effets de LL. MM. qu'elle doit débarquer à la Spezia.*

*S. M. la Reine est partie ce matin pour Reggio et S. M. le Roi pour Lucques que le mauvais temps ne lui a pas permis de s'embarquer sur la fregate la Cristine.*

La crociera da Vittorio Emanuele intrapresa da Nizza per recarsi in Toscana terminò invece, come abbiamo veduto, per forza di mare — prima perchè troppo calmo, poscia troppo tempestoso — a Genova. Le accoglienze ricevute dal Re così a Genova come lungo il cammino terrestre fino alla Spezia (1), furono vive e calorose. Era certo l'omaggio doveroso reso al Re buono, che aveva volontariamente rinunciata la corona; ma forse un altro sentimento riposto moveva quelle manifestazioni; la scarsa fiducia cioè verso il successore, i cui primi atti avevano gettato lo sconforto negli animi onesti ed equilibrati, mentre destavano il biasimo persino dei componenti la Santa Alleanza. L'invasione straniera feriva il sentimento nazionale, e chi sa se gli applausi al Re notoriamente antiaustriaco e geloso della propria indipendenza non avessero avuto il significato d'implicita protesta.

La dignitosa, ferma, risoluta condotta del governatore ammiraglio Des Geneys nell'ultima fase dei moti di Genova fu universalmente lodata. Il conte di Castellarfero, ministro di Sardegna presso la Corte di Toscana, rispondendo al Des Geneys (lettera inedita, Bibl. Civ. della Spezia) scrisse:

*« Mi affretto a rispondere alla lettera che il Salvatore di Genova mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi. E' questo il solo titolo sotto il quale Vostra Eccellenza è d'ora innanzi conosciuta in questo paese dall'immensa maggioranza delle persone buone. Com'è felice, tutti lo ripetono, il paese che in momenti cotanto difficili ha un simile governatore ».*

Anche Carlo Felice gli espresse il suo compiacimento, ma per aver egli favorito, con alto senso civile l'esodo dei federati, con una delle consuete finzioni politiche, lo dispensò dalla carica di governatore lasciandogli solamente quella di Comandante Generale della Marina. Genova però gli fece tale una dimostrazione d'affetto da compensarlo dell'ingiusto atto sovrano.

GIUSEPPE GONNI.

(1) Il Re alla Spezia passò sotto un arco trionfale che portava la iscrizione seguente:

*Salve o Monarca e Padre: ognora intero  
Serbi sui nostri cuori l'antico impero.*

# Un naturalista ligure

## Don GIACOMO GRESINO



sistono degli uomini, ancora, che hanno per divisa della loro vita l'aurea parola: «*silentium*». In quella «*fiera di vanità*» che è il mondo, è una grazia avvicinarli.

All'opera alla quale danno la vita non chiedono che il premio di compirla. Il profondo disinteressamento, la limpida fede con la quale vi attendono, riconcilia con l'umanità il più scettico cuore.

Chi per ragione di vicinanza li conosce, ha di loro un'idea per lo meno curiosa: come di bambini, astratti dalla vita, assorbiti da una innocente «*mania*»; anche se i loro capelli sono bianchi e la «*mania*» è una scienza alla quale hanno consacrato la vita.

Non parlo di collezionisti di francobolli, anzi neppure di «*collezionisti*».

Costoro hanno il cervello bacato; li assilla uno spirito di competizione, un moroso interesse per oggetti insignificanti; li gonfia spesso una ridicola presuntuosità. La loro monomania è staccata dalla vita, sta a sè, artificiosa come un vizio.

Gli uomini di cui parlo e che sono di solito dei naturalisti, hanno un vitale e sano interesse per gli organismi animali o vegetali che studiano; con la conchiglia che il gasteropode ha lasciato come documento del suo passaggio sulla terra, essi ricostruiscono quella forma e quel modo di vita; nel vegetale che hanno sottocchio li interessa la particolare struttura organica, la affinità colle specie contigue, il mistero della sua fisiologia, il rapporto coll'ambiente donde ha origine.

L'opera di questi osservatori, se anche non scopre nuovi rapporti o leggi, ha radice nella vita ed è di questa un arricchimento.

Il nome che sta in capo a questa nota non comparì forse mai, neppure nei periodici o nei Repertori strettamente botanici. Ma chi per sport batte le montagne della Liguria, ha quasi certamente incontrato un prete, vivace e saldo camminatore, con a tracolla il caratteristico vascolo verde e la zappetta tra le mani; ora inginocchiato in un prato a scalzare l'orchidacea per trarla fuori coi tuberî intatti; ora affaccendato con un coltelluzzo intorno ad un albero per ricavare senza sciuparlo il lichene crostoso; ora

intento a grattare un muretto od a scheggiare una rupe per impadronirsi dell'«*Acarospora*» o della «*Lecidea*», che non si può staccare altrimenti.

Quel piccolo prete affaccendato e paziente, sacerdote non solo nell'abito, era il salesiano Don Giacomo Gresino, che da trent'anni almeno studia la flora fanerogama e crittogama ligure e che solo i botanici d'oltralpe conoscono ed apprezzano.

Chi s'affaccia all'aerea cameretta che egli occupa all'ultimo piano del Collegio di Varazze si affaccia ad un alveare. L'enorme erbario che impregna l'aria del suo caratteristico odore vegetale, sta intorno alle pareti a testimoniare dell'attività di quell'«*ape della botanica*».

Altri, al posto del Gresino, si sarebbe, come dicono, specializzato. A lui lo impedì il filiale amore che nutre per ogni creatura vegetale: a nessuna egli seppe negare il suo interessamento; la rosa e il lichene puntiforme sono egualmente creature di Dio.

Ma la vastità dell'impresa non andò a scapito della profondità delle ricerche. Il Gresino non distingue meno le crittogame delle fanerogame; e spesso il suo giudizio, in contrasto col giudizio di specialisti meglio di lui forniti di mezzi di indagine e d'esperienza, fu convalidato da quello inappellabile di un Rhodes, di un Nicholson, di un Wheldon: per nominare dei briologi di fama mondiale, coi quali il Gresino è in consuetudine.

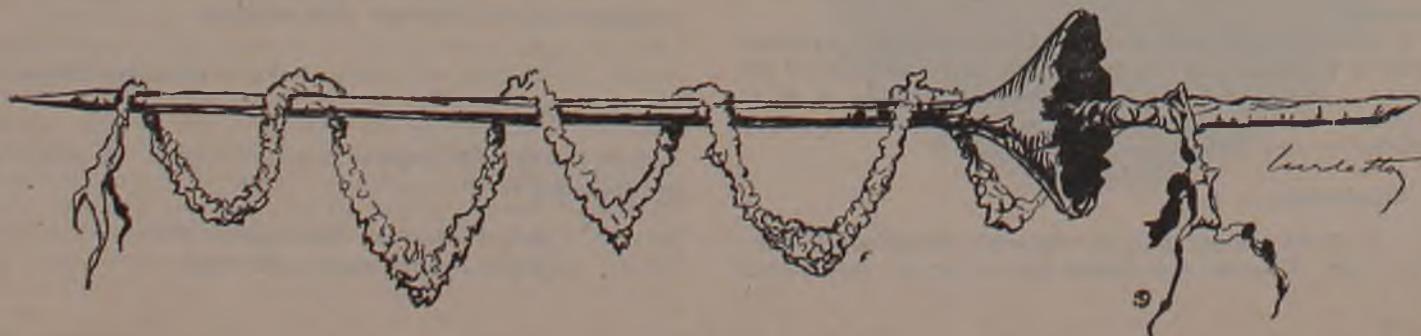
Chiunque, al posto del Gresino, avrebbe via via resi noti i risultati delle proprie ricerche con Memorie, Repertori, Florule; la convinzione incrollabile della modestia della sua opera e l'indole schiva glielo vietarono.

Soltanto chi è addentro a studi siffatti, sa quanto seria e proficua sia la sua attività alla conoscenza della nostra flora; e di quante scoperte altri, al posto suo, potrebbe menar vanto.

Altro non conviene aggiungere: che già il Gresino avrà a dolersi con l'autore di questa affrettata nota.

Solo è da augurare che l'Ordine che il Gresino onora coi suoi studi, assicuri all'importantissima collezione una sistemazione degna; e che al dotto e troppo modesto botanico non debbano scarseggiare i mezzi di ricerca cui, in qualunque altro paese, darebbero diritto «*il lungo studio e il grande amore*».

Egidio Rocchetta.



# UN "FESTIVAL", CENTENARIO



Il quadro di cui diamo la riproduzione rimonta circa a un secolo fa, e va indubbiamente attribuito a un pittore non molto noto, nè artisticamente nè storicamente: Felice Guasconi. Solo in questi ultimi tempi, del Guasconi si riuscì a indentificare una serie di opere di soggetto storico o satirico, di cui la maggior parte forse è radunata nella sala del Museo Civico del Risorgimento. E la «Gazzetta» si è occupata anche di qualcuna di queste tele.

Il Guasconi ebbe vivo qualche notorietà — presto svanita — e pare fosse assai fecondo, a giudicarlo da quanto di lui ci è stato conservato.

Il suo merito, come pittore, è molto modesto e so-

sconi ha fatto insieme della pittura di genere, e satirica, oltre aver ritratto un ambiente genovese dal vero.

Si tratta della *passeggiata dell'Acquasola* nel suo primo aspetto, se non durante i lavori di trasformazione. La data del dipinto verrebbe così ad oscillare fra il 1818 e il '23 al massimo. Che si tratti proprio dell'Acquasola lo prova la figura dell'edificio che sorge sullo sfondo a destra. In essa si riconoscono agevolmente le linee della Villetta preesistente alla sistemazione della pubblica passeggiata. Ma il coronamento della torre e certa decorazione pseudo medievale sul gusto romantico sono state aggiunte qualche anno più tardi.

Salvo questo particolare di riferimento, tutto il resto della composizione è ingombro talmente di gruppi da



Felice Guasconi. — La passeggiata dell'Acquasola.

prattutto molto ineguale da un'opera all'altra: suo carattere è una certa larghezza di composizione e di colorito, l'accentuazione spesso volgare di particolari fisionomici nei suoi personaggi, confinanti quasi con la caricatura. Il Guasconi ha insomma una sua maniera ultra popolare e facilmente si accomuna agli anonimi creatori di stampe murali sul principio del secolo scorso. Era, se non ligure d'origine, genovese di nascita, iscritto e premiato alla nostra Accademia.

L'unica opera sua firmata per disteso è quell'*arrivo di Pio VII*, commissionato dal Capitolo di S. Lorenzo e del quale lo studio, più che un semplice bozzetto, si conserva nel Museo del Risorgimento.

Col quadro di cui parliamo in questo numero, il Gua-

non permettere confronti colle figure che dell'Acquasola possediamo. Fra queste un grande disegno a penna (oggi nella Sala di Topografia, Museo di Storia e d'Arte) è quello che può avvicinarsi maggiormente all'epoca presente del quadro del Guasconi. La dicitura, in francese, apposta al disegno, potrebbe far dubitare che questo risalga all'epoca dell'Impero, e confermerebbe questo dubbio l'aspetto della spianata evidentemente non ancora completata. D'altra parte il fatto che sotto il Regno Sardo la lingua francese in Genova durò con carattere semi-ufficiale ancora a lungo, e le memorie sicure dell'inizio degli sterri per la spianata nel 1820-21 deciderebbero per la seconda ipotesi.

Comunque, ripetiamo, il quadro del Guasconi e il

disegno del Museo sono approssimativamente sincroni. Quest'ultimo comporta una prospettiva lineare esatta, tanto accurata da sembrare calcata sul vetro di una camera oscura. Per chi vuol figurarsi quell'angolo di Genova esso vale infinitamente più del primo.

Nelle collezioni di stampe dell'Ufficio d'Arte troviamo ancora un acquarello del Garibbo con la prospettiva della spianata, come doveva apparire una trentina d'anni dopo. E' questa la classica Acquasola durata intatta fino alla sistemazione di piazza Corvetto e della Villetta Di Negro. Com'è noto, in quei lavori caddero le famose *arcate del ponte*, ma la parte meridionale della passeggiata non ebbe nessuna sostanziale modificazione, nemmeno nelle piante che la ornano.

E così, molto rapidamente, è gettato uno sguardo all'Acquasola durante un secolo di vita.

Ma il quadro del Guasconi ha un interesse vivissimo, se vogliamo astrarre dal documento topografico e tener conto del documento d'ambiente, del documento umano.

La folla varia, animata, che si addensa sullo sfondo dell'Acquasola, dividendosi in gruppi trattati dall'autore con quel certo senso caricaturale cui abbiamo accennato, è indubbiamente la folla che oggi frequenta i *festivals*. Il nome e, forse la cosa, allora non esistevano: si tratterebbe dunque di una *fiera* nel senso un po' lieto che questo termine assume nelle città? E questa riunione è occasionale, in quella passeggiata pubblica, oppure costituiva una delle caratteristiche normali del luogo?

A queste domande sarebbe difficile rispondere se non ci tornasse alla mente una descrizione dell'Acquasola riportata in questa stessa Rivista qualche numero addietro. In quella prosa un po' ricercata e prolissa ritorna spesso un motivo evidentemente colto sul vero e che ci dà l'impressione di un ambiente assolutamente diverso dall'attuale. Si parla, in quel brano di cronaca descrittiva, ripetutamente di *Caffè*, di *Gelaterie*, di *Circhi*, di *Montagne russe*. I viali dell'Acquasola paiono insomma adibiti a festeggiamenti pubblici permanenti. Ci sono le caratteristiche di un *festival* moderno. E' vero; fra la pittura del Guasconi e l'articolo della Gazzetta intercorre un tratto di trenta anni circa, ma questo appunto non conta. Si potrebbe concludere che col progredire del tempo e col raffinarsi dei gusti certe forme democratiche di divertimenti sono andate cedendo ad altre e infine solo verso oltre la metà del secolo scorso una correttezza eccessivamente aristocratica, all'inglese, bandì dalla nostra passeggiata ogni apparenza di *Kermesse*.

Da allora, ricordiamo tutti, i viali ombreggiati dagli ippocastani severi solo in occasioni straordinarie tornarono a dare ricetto alle tende e agli edifici di cartone, posticci. E qualche volta anche, prima dell'ultima Esposizione di guerra, ci furono delle mostre di indole speciale, in cui figuravano campioni della fauna e della flora. Ma questa è storia di cui tutti siamo stati attori e spettatori e che quindi non va nemmeno rievocata.

Ritornando al dipinto del Guasconi, non possiamo che riaffermare l'ipotesi dell'evoluzione nei divertimenti popolari, da noi avanzata a proposito di una descrizione nella « Gazzetta di Genova ».



#### « LE NOSTRE MADRI ».

Diamo il benvenuto al nuovo libro di Egisto Roggero. Un libro onesto in mezzo a tanta disonestà di costumi, di scritti e di azioni, è un farmaco e una opera santa.

« Le nostre madri ricordate dai nostri scrittori passati e viventi » (\*) non è un'Antologia vecchio stile, ma un

Perché i gruppi e i diversi trattenimenti figurati nel quadro appartengono indubbiamente al genere più villeggiante che si possa immaginare, oggi superato anche nei più remoti cantucci della più antiquata provincia.

In primo piano spicca il banco o meglio il palco del *caradenti*. Mai oseremmo adoperare il termine di *chirurgo-dentista* per qualificare l'individuo che opera là su quel palco all'aria aperta. Un vero mangioido il quale tiene sotto di sé il paziente sprofondato, dopo che la sedia è andata a pezzi nella furia dell'operazione bestiale. L'uomo ha l'aspetto inebetito, un monello si arrampica sulla scala a mano per osservare da vicino lo spettacolo cruento, mentre un altro ragazzo — l'aiutante — è corso ai ripari puntellando la baracca compromessa dallo sforzo del padrone. Intorno il circolo dei curiosi, tra i quali spicca il contadino, un montanaro un po' attonito venuto a visitare Genova. E l'arte del Guasconi ha sottolineato discretamente le attitudini degli astanti, curiosi e futuri clienti che tengono la mano e il fazzoletto alla guancia.

In contrapposto sta il banco del cantastorie — *cantambanco* — dicevano giustamente i nostri vecchi, distinto dal cartellone su cui non si vede bene quale episodio truce o faceto sia effigiato.

Fra questi due poli di attrazione si aggira la folla. A terra, in un assetto molto sommario, sono disposte mostre volanti di pianelle e di altre svariate mercerie.

E al secondo piano spuntano profili di baracche, forse i *guignols* d'allora perché questa istituzione viveva ed era in fiore. Anche un'altalena fa capolino in una massa di verdura. Mancano però le *montagne russe* ricordate nello scritto della « Gazzetta ». Quelle, certo, furono di moda molti anni dopo ed hanno segnato l'origine dei moderni *festivals*.

In compenso vediamo effigiate — nel dipinto di Felice Guasconi — la nostra popolazione che si diverte cent'anni fa — e in maniera che non certamente si assomiglia alle pitture ufficiali. C'è anzi una evidente intenzione satirica in questi scorcì di uomini tozzi, scamicciati o vestiti di palandrane multicolori e simili a livree, nelle donne, dai costumi semicontadineschi e sgargianti. Su tutte le fisionomie regna quella specie di aspetto un po' goffo che contraddistingue la *maniera olandese*, di una indiscutibile volgarità. Forse alle *Kermesse* fiamminghe deve aver pensato il nostro pittore, trovando lungo la patria *Acquasola* uno spunto sufficiente, con un po' di immaginazione, per tentare il quadro di genere.

Per noi questo studio riesce curioso tanto abbiamo dimenticato i minuti fatti del passato. Perdoniamo volentieri al mediocre artista le sue mende; specialmente la mancanza di *chic* nel presentarci le figurine, e ci sembra che gli occhi si aprano su di un aspetto nuovo e inaspettato di quell'Acquasola che conosciamo così diversa ai nostri giorni, qui trasformata stranamente in fiera di villaggio.

Tutt'al più chi si ostinasse a trovare un parallelo fra ora ed allora, potrebbe affermare che i viali ridotti or è un secolo a una specie di *corte dei miracoli* diurna, nel 1921 hanno la stessa caratteristica, ma in ben altro senso, durante le ombre notturne.

Nadir.

libro originale nel quale, accanto alle pagine celebrate del D'Azeglio, del Massarani, del De Amicis, d'Isidoro Del Lungo, del Pascoli, e di tanti altri illustri, una pleiade di scrittori nostri viventi, come Sabatino Lopez, Raffaello Barbiera, l'Arbertazzi, il Lipparini e tanti altri, hanno scritto pagine originali, tutte ricordanti e glorificanti la loro madre. E vediamo così accumulati nello stesso eterno affetto per la madre, figure lontanissime fra di loro ed opposte come Filippo Turati e Antonio Fogazzaro, Paolo Mantegazza e Corrado Govoni, Ada Negri e G. Garibaldi...

E dalle loro parole impariamo ancora una volta quanta parte le madri — queste « care vecchine » come le chiama l'Autore — abbiano avuto nell'avvenire de' loro figliuoli.

Una parte assai commovente del libro è l'Intermezzo nel quale l'Autore

ha lasciato parlare le *mamme stesse*: e sono le mamme dei nostri caduti in guerra. Tra le quali Diana Borsi — la madre di Giosuè — Margherita Sarfatti, Anna Franchi ed altre, altre ancora che con parole trepide e commosse ricordano — alto e severo monito a tutti gli italiani — i santi figli caduti.

Queste *Nostre madri* è il libro che deve oggi essere nelle mani di tutte le nostre fanciulle, le « mammine di domani », nelle mani dei nostri figliuoli e di noi tutti, perché, come dice l'Autore, potremo in esso persuaderci che, se si possono anche perdere, nella lunga strada della vita, tutti gl'ideali, uno non ci verrà mai meno: l'amore della nostra mamma.

L.

(\*) Milano — Treves, 1921.

# Appunti d'arte paesana ligure

(Continuazione)

## LE IMPOSTE DI PORTA



e imposte di porta più antiche che abbiamo in Liguria sono le così dette *a doppio strato*, e questa indicazione dice abbastanza chiaramente la loro costruzione: sono formate da due strati di tavole (di legno di castagno, rovere, noce, pino di Corsica) con le fibre incrociate: affinché i movimenti per le variazioni di temperatura o di umidità si potessero compensare.

I due strati sono tenuti assieme unicamente da

chiodi fucinati con lungo gambo e larga testa, la cui punta, dopo essere stati messi in opera, veniva doppiamente piegata e ribadita sul legno.

Unica decorazione di queste porte era la tradizionale disposizione a losanga dei chiodi, la cui testa, fatta in generale abilmente con tre colpi di martello, appariva sulla faccia vista. I lati delle losanghe erano segnati con un solco fatto con una punta di chiodo (fig. 1).

Le bandelle girevoli sugli arpioni venivano fissate o sul lato posteriore della porta o tra i due strati.

L'imposta della porta veniva completata col catenaccio e colla serratura.

Il principio costruttivo dell'imposta di porta a due strati viene applicato sempre fin oltre al secolo XV.

Tipo caratteristico ligure era la porta *a ravioli* (vedi fig. 2) che non differisce dal tipo precedente che per una certa finezza di esecuzione. I chiodi erano più piccoli,



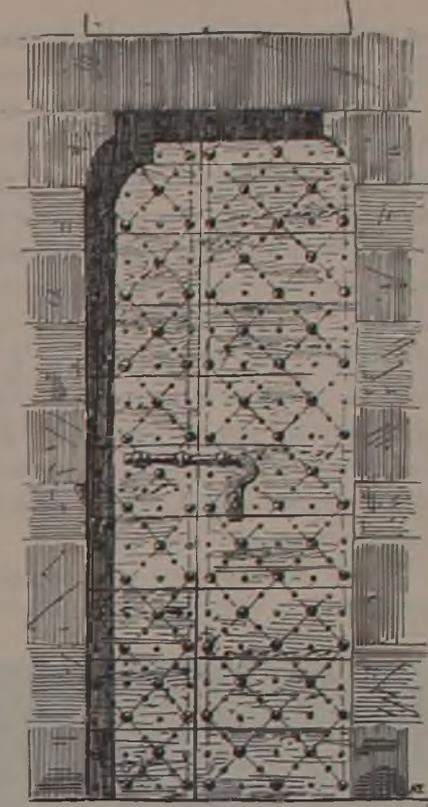
Particolare di una porta a ravioli. (Fig. 2)

fucinati diligentemente con la testa arrondata, e messi in opera più fitti. I lati delle losanghe, che diventano quadre, venivano, con due colpi decisi di sgorbia, scavati.

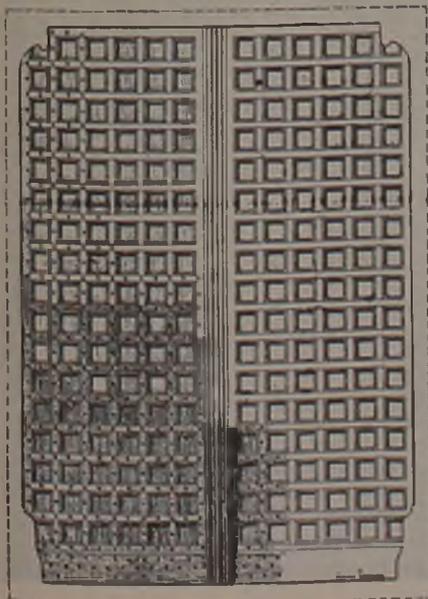
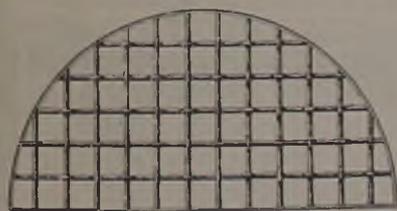
Esempi di queste porte, che si mostrano abbastanza decorative, ne abbiamo uno nel battistero di Albenga ed altri che figureranno nel Museo della Soprintendenza dei Monumenti a Palazzo Reale.

Uno speciale tipo d'imposta di porta appare nelle chiese, e ne abbiamo esempi nel nostro San Lorenzo.

In queste imposte lo strato di tavole esterno, che era sempre trasversale,



Imposta di porta a doppio strato. (Fig. 1)



Genova. - S. Giovanni di Prè. - Porta per la Chiesa del S. Sepolcro. (Fig. 3)

era sostituito da grossi righelli sagomati che tenevano a sesto le tavole verticali.

Ad ugnatura venivano poi messi altri piccoli pezzi di righello verticalmente, in modo da ottenere un tracciato regolare a piccoli cassettoni quadrati. I giunti delle tavole verticali venivano nascosti dai righelli che servivano così anche da copri-giunti.

Questa disposizione aveva lo scopo di dare un aspetto più ricco e nello stesso tempo un po' più di leggerezza alle imposte che, date le grandi dimensioni e la necessaria robustezza, erano sempre troppo pesanti (vedi fig. 3).

Negli interni delle case, anche oltre il secolo XV, si usavano le imposte di porta



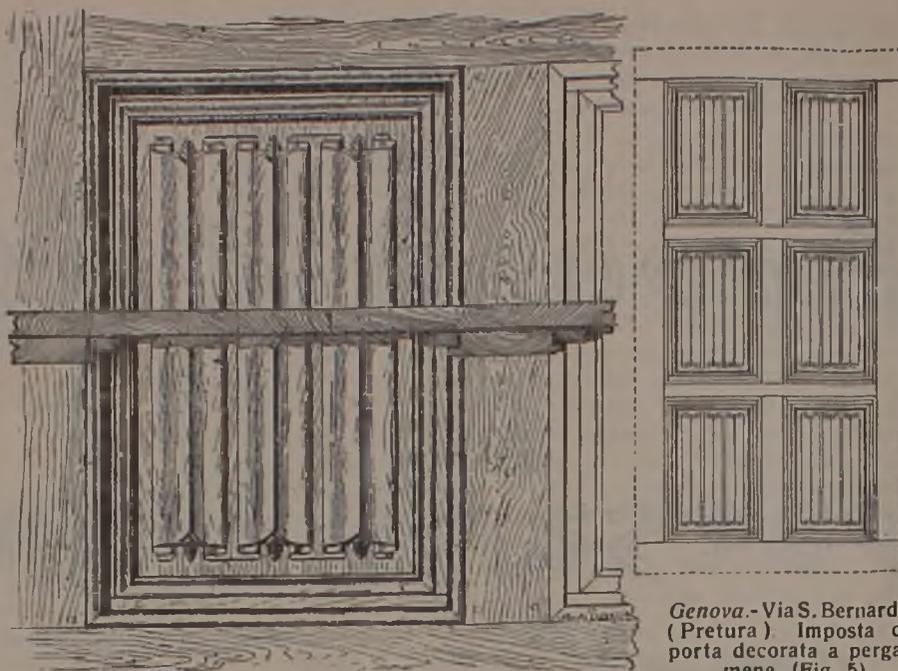
Genova. - Porta a tre strati decorata a pergamene. (Casa colonica - S. Francesco d'Albaro. (Fig. 4)

a pergamene, dette così per il caratteristico motivo che decorava i pannelli, motivo variamente svolto che raffigurava l'accartocciamento ed il ripiegamento di un foglio membranaceo.

Porte a pergamene esistono anche nelle altre regioni. Quelle genovesi si differenziano per il modo di costruzione, sempre fondato sul principio delle porte a doppio strato. A Genova queste porte sono quasi scomparse.

Diamo il disegno di una porta che si trova in una antica casa colonica di S. Francesco d'Albaro (fig. 4) e di un'altra che è nel cortile di una casa di via S. Bernardo (fig. 5).

Per le porte esterne, dal secolo XV in poi, si usavano imposte a doppio strato rivestite con lamiera di ferro inchiodata.



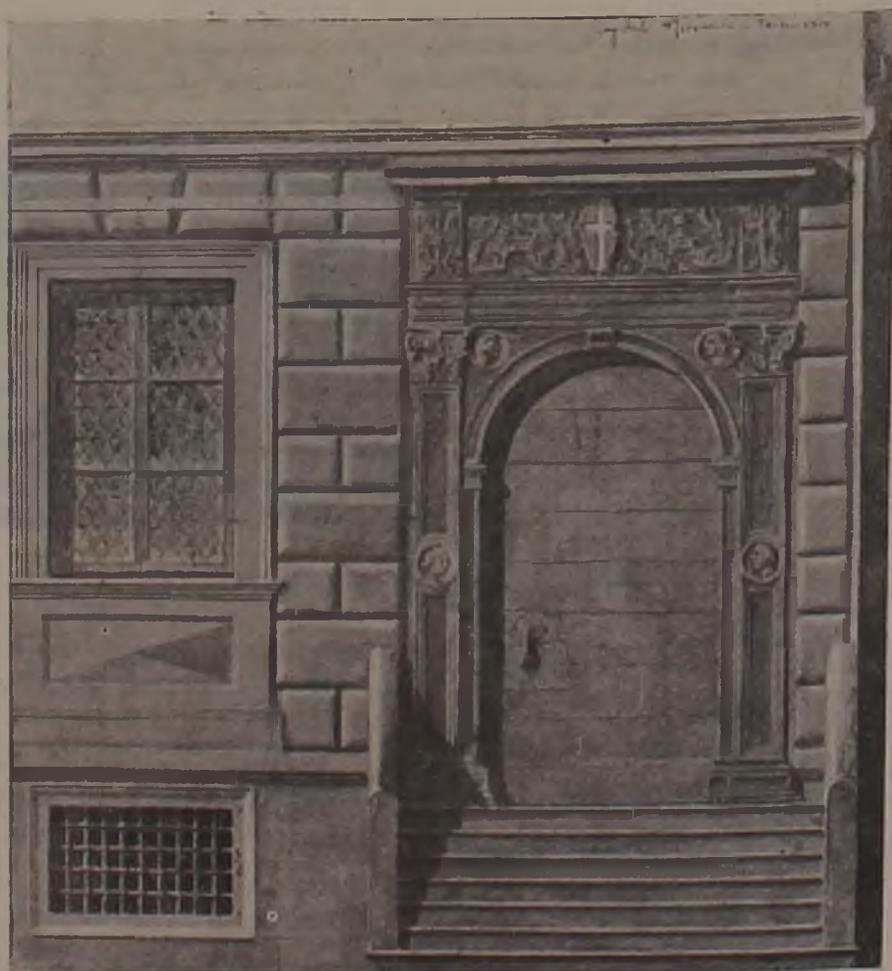
Genova. - Via S. Bernardo (Pretura) Imposta di porta decorata a pergamene. (Fig. 5)

Abbiamo moltissimi esempi di queste porte che mi sembra inutile descrivere. Do' solo il disegno (fig. 6) di una delle più antiche imposte del genere che abbiamo a Genova in vico delle Fasciuole nella casa che fu di Pietro Gentile.

Saranno argomento di altro studio le porte di epoche posteriori e di pregio artistico speciale.

(Continua).

ALBERTO TERENCEO.



Genova. - Facciata del portico della casa di Pietro Gentile. (Vico delle Fasciuole) (Fig. 6)



PER LA NOSTRA  
MARINA MERCANTILE.



La decisione verso il suo assestamento il problema della marina mercantile, almeno per quanto riflette la soluzione della questione transitoria sorta per effetto dell'avvenuta scadenza, col 30 giugno scorso, delle norme contenute nel noto decreto De Nava circa la svalutazione del maggior costo delle navi in confronto di un presunto valore di stabilizzazione.

Caduto, di fronte alla Commissione parlamentare dei lavori pubblici, il progetto presentato al riguardo dall'On. Alessio, le classi interessate hanno rinnovato la propria azione diretta ad illuminare i poteri centrali ed il pubblico sulla estensione, sulla natura e sulla portata dell'argomento da superarsi. Come sintesi di tale azione, possiamo riferirci all'ordine di idee svolto in argomento in seno alla XXXII Assemblea Generale dell'Unione tra le Camere di Commercio Italiane, per opera soprattutto della Camera di Commercio di Genova, che aveva presentato al riguardo una speciale relazione.

Per quanto riguarda i provvedimenti transitori ed urgenti sono in primo luogo da ricordarsi i criteri esposti al riguardo già dal marzo decorso dal Consiglio Superiore della Marina Mercantile, il quale, da allora, considerava la eventualità del ritardo nella emanazione della nuova legge per la marina mercantile e le costruzioni navali, dichiarando di ritenere manifesta l'urgenza di disposizioni transitorie intese a regolare la liquidazione di tutti gli impegni derivanti allo Stato dal decreto De Nava.

E' importante accennare al concetto che il predetto Consiglio manifestava circa le esigenze qualitative del nostro naviglio da commercio, affermando la necessità di assicurare la ricostituzione e lo sviluppo non soltanto dei piroscafi da carico senza specifica destinazione, ma altresì di quelli adatti al trasporto delle merci varie, nonché di merci e di passeggeri.

Il Consiglio centrale dell'armamento italiano si esprimeva alla fine dello scorso mese in senso pressoché conforme ai criteri sostenuti dal supremo consesso statale per la marina mercantile, richiedendo anch'esso una immediata liquidazione degli impegni conseguenti al decreto De Nava, con una opportuna estensione alle costruzioni che per causa di forza maggiore non hanno potuto rispettare il termine dallo stesso decreto stabilito; ed esprimendosi, altresì, nel senso di orientare le nuove costruzioni verso le navi miste e quelle da passeggeri in rapporto alle esigenze specifiche dei nostri traffici.

L'indicata Assemblea dell'Unione tra le Camere di Commercio confermò e vigorosamente sostenne analoghe direttive, sia per quanto riguarda le costruzioni navali, sia per quanto riflette i cantieri. E richiese allo Stato di non perdersi (ed intendeva riferirsi ai concetti informatori del progetto Alessio) in una vana e inconcludente

ricerca di nuove forme e di nuovi metodi in definitiva tutti diretti a consentire equamente l'ammortamento di un plus valore determinato da perturbazioni economiche dipendenti dalla incertezza della situazione. E domandava che lo Stato, anche nel risolvere la questione transitoria, tenesse ben presente di quali navi la nostra marina difetta, spingendo le costruzioni di navi da carico già in corso a trasformarsi e modificarsi — ove possibile e conveniente, sia sotto l'aspetto tecnico che sotto quello economico — per il tipo misto e da passeggeri, ammettendo altresì al conferimento di un ragionevole premio di ammortizzo le navi miste e da passeggeri in corso di costruzione e le nuove navi degli stessi tipi nelle quali vengano impiegati materiali già esistenti nei cantieri e precedentemente acquistati per navi da carico.

L'Assemblea richiese, infine, che nei provvedimenti da emanarsi fosse evitata l'inclusione di termini e di condizioni capaci di portare, in una prima fase, ad una affannosa attività dei cantieri e, susseguentemente, rallentamenti, sospensioni od addirittura cessazione di lavoro: in quanto che ciò non sarebbe compatibile con la necessità di conservare il ritmo normale nell'industria delle costruzioni navali, il cui svolgimento non deve subire alterazioni per effetto di disposizioni di legge.

L'Unione delle Camere di Commercio ha, inoltre, sinteticamente accennato, alla materia che attende di essere disciplinata con provvedimenti di carattere definitivo. Ebbe, però, a premettere per questo punto, di attenersi ad una esposizione pressoché schematica, in quanto esso dovrà avere ulteriore svolgimento, usufruendo largamente degli studi ora iniziati da parte delle maggiori organizzazioni e delle rappresentanze interessate.

In ogni modo già poneva in luce il lato essenziale del problema, consistente nel carattere internazionale dell'industria marinara che ha per mercato il mondo e che, per vivere, ha evidentemente bisogno di trovarsi in condizioni di parità o di minore inferiorità dell'attuale sul terreno della concorrenza delle altre marine; e non solo all'estero, ma anche negli stessi porti nostri e per gli stessi traffici nostri. E dimostrava come alle considerazioni di carattere economico se ne aggiungano altre, notevolissime, di indole politica, risultanti di entità preminenti solo che si rifletta alle nostre collettività che vivono e lavorano all'estero ed il prestigio delle quali è in diretto rapporto colla frequenza degli arrivi di navi italiane nei porti dei paesi che le ospitano; per cui appare ragionevole e necessario che lo Stato assuma un notevole onere per indennizzare l'armamento italiano dell'esercizio di servizi e di trasporti di per sé stessi non ancora redditizi.

L'attuale Gabinetto e particolarmente il nuovo Ministro on. Belotti, hanno sicuramente avuto una serena ed una giusta valutazione del problema; e di ciò fanno fede i due appositi progetti di legge già distribuiti, destinati a risolvere le difficoltà di indole transitoria in cui versano le nostre industrie delle costruzioni navali e dell'armamento. In ordine al progetto « liquidazione del decreto De Nava » è da accennare che al 30 giugno scorso, secondo le notizie fornite dai costruttori e dagli armatori, risultavano impostati sugli scali ben 71 piroscafi, per un complesso di oltre 500 mila tonnellate. La proroga pura e semplice del decreto De Nava avrebbe portato all'erario un onere di un miliardo e 100 milioni circa, per ammortamenti e perdite di esercizio: cifra che avrebbe

costituito una difficoltà insuperabile ove non fosse stata di molto ridotta.

Si è, a questo scopo, eliminata una parte cospicua di piroscafi in costruzione per i quali non militano le ragioni di forza maggiore che possono indurre ad un benevolo trattamento di liquidazione; e l'attuale progetto riconosce solo le navi in costruzione nel periodo che la relazione ministeriale definisce « di tolleranza » corrispondente, presso a poco, al tempo in cui, per l'occupazione delle fabbriche, i noti ritardi o altre ragioni apprezzabili, il lavoro dovette sospendersi nei cantieri. Valutando questo tempo con molta larghezza in rapporto all'avanzamento dei lavori in costruzione, il disegno di legge stabilisce di beneficiare con trattamento di favore le navi che al 30 giugno 1921 hanno raggiunto, a criterio insindacabile dell'Amministrazione dello Stato, uno sviluppo di oltre il 30 % della costruzione totale. L'indicato trattamento di favore si concreta in un compenso aggirantesi tra le 1000 e le 500 lire per tonnellata di portata lorda, in rapporto allo stato di avanzamento dei lavori. Naturalmente non si parla di obbligo dello Stato a procedere al noleggior biennale a suo tempo stabilito nel decreto De Nava; anzi si vuole conferita al Ministro dell'Industria e del Commercio la facoltà di domandare agli armatori e proprietari di navi aventi diritto ai vantaggi sanciti dal decreto De Nava di consentire anticipata cessazione del biennio di noleggior contro una opportuna liquidazione e mediante pagamento da effettuarsi in buoni del tesoro.

Il nuovo progetto di legge porta, per ultimo, norme relative ai cantieri, per l'ammortamento straordinario dei nuovi impianti.

Gli stanziamenti relativi alla materia di cui al disegno di legge in esame, ascendono complessivamente a 150 milioni di lire, di cui 125 per le costruzioni e 25 per i cantieri.

Altro disegno di legge contiene provvedimenti per la flotta delle linee sovvenzionate.

La relazione che lo precede avverte come la nostra flotta da carico vada raggiungendo quella cifra di 3 milioni di tonnellate di portata lorda che venne per essa indicata quale limite minimo dalla Commissione del dopo guerra. Nè presentemente vi è un'urgenza che imponga nuovi sacrifici allo Stato per conseguire un tonnellaggio maggiore.

Nulla si è fatto invece per la ricostruzione della flotta destinata al trasporto di passeggeri e di merci: da 127 navi esistenti prima della guerra e con le quali si esercitavano 83 linee regolari sovvenzionate per un percorso di 4 milioni di miglia, si è oggi scesi a sole 73 navi, che servono per l'esercizio di 55 linee già sovvenzionate e per un percorso di soli 2 milioni di miglia. Tutto ciò escluso il naviglio pervenuto in forza dell'annessione della Venezia Giulia. Il Governo, nei limiti di uno stanziamento di 200 milioni, è venuto nella determinazione di procedere ad acquisti di navi del tipo in esame, sia scegliendole tra quelle da carico che non rientrano nella liquidazione del decreto De Nava e che possono essere trasformate, sia riservandosi di far iniziare occorrendo nuove costruzioni.

I provvedimenti annunciati segnano un sensibile progresso nella soluzione del poderoso problema su cui ci siamo intrattenuti; ed è da augurarsi che si sia finalmente all'inizio di una azione preveggenza ed illuminata, capace di dare all'Italia il posto che le compete tra le grandi marine mercantili del mondo.

MANLIO MASI.

# Proprio così



h'io fossi innamorato era certo, ma che all'amore mi avesse condotto, mio malgrado, non so più bene se la vanità o se il dispetto, direi che è ancora più certo. Non la vanità un po' arruffata, un po' affannata dei vent'anni che hanno le loro prepotenze e le voglion gridare; ma la vanità distillata in quintessenze di parole, dibattuta con una teoria completa di motivi remotissimi, scaltrita e complicata da premeditazioni e riflessioni, potata di tutte le abbondanze, radicata in tutte le perversità.

Perchè chi è vanitoso è perverso, specialmente se è passata l'era delle dissipazioni, l'età pericolosa delle sragionevolezza che son sempre innocenti, se si è già frequentata la scuola di guerra, se due spalline ingloriose perchè il vertice delle competizioni mondiali ancora non aveva fatto naufragare netulanze e arroganze diplomatiche — se, dunque, due spalline lampeggiavano in rivoli lucenti a decorosa esaltazione di una testa nè brutta nè bella, ma espressiva.

Ero il primo figlio maschio (motivo primo per la mia vanità) di una vedova povera ma aristocratica (motivo secondo per la mia vanità), che lodava troppo spesso il mio ingegno (motivo terzo), e (motivo quarto) maternamente deprezzava quello degli altri.

Vi ho detto che non ero un Adone; non vi ho detto che scrivevo romanzi quasi sul serio e che dividevo il mio tempo fra i doveri pseudo-militari e quelli più autentici e più largamente fruttiferi di una perfetta e bene intesa cavalleria.

E' evidente che la esercitavo dovunque, in caserma e al caffè, a teatro e al campo, nei convegni a molti e nei convegni a due, così da diventare il più perfetto stilizzatore di modi urbani e sufficienti, dove non entrava per poco il vecchio segno di razza dal mio povero padre trasmessomi, con qualche debito, è vero, ma larga e autentica schiera di blasonati e chiamati, sì e no fedeli alla Chiesa o ad un re.

Ero conosciuto e ricercato, e me ne compiacevo; non avevo un'amante, e poco me ne doleva; tenevo per la gioia e pel dolore, per gli epitalami e per le orazioni funebri, un giusto confegno di equilibrio, un'esatta dosatura di sobrietà.

Certo elegante ero; malgrado la suddetta vedovanza di mia madre; malgrado i molti fratelli e sorelle su cui esercitavo con non dura interpretazione del codice araldico il mio diritto di maggiorasco; malgrado i pochissimi soldi che avevo sempre in tasca, ad ammonimento inesorabile pel mio gesto di dissipazione o di umiltà. Umiltà verso le donne che non si amano, s'intende, ma si desiderano, e si tengono impigliate in una fragile tela di ragno di faziosi dibattiti mondani, consultando l'ultimo libro o l'ultimo quadro, se, però, il tacito patto di bando a economia abbia avuto osservanza, avvolgendo di seta le belle spalle marmoree, o avvolgendo di un metaforico canto le molli anime voraci.

Ma come si sia formata la fama intorno a me di irresistibile, ed io l'abbia raccolta con freddo cuore, senza partire per quei folli sogni di più folli giovinezze perdute a contemplarsi nello specchio compiacente di

simbolliche e non simboliche acque, io non potrei analiticamente raccontare. Fibra su fibra, fiore su fiore, l'aureola fu certa; e nella mia

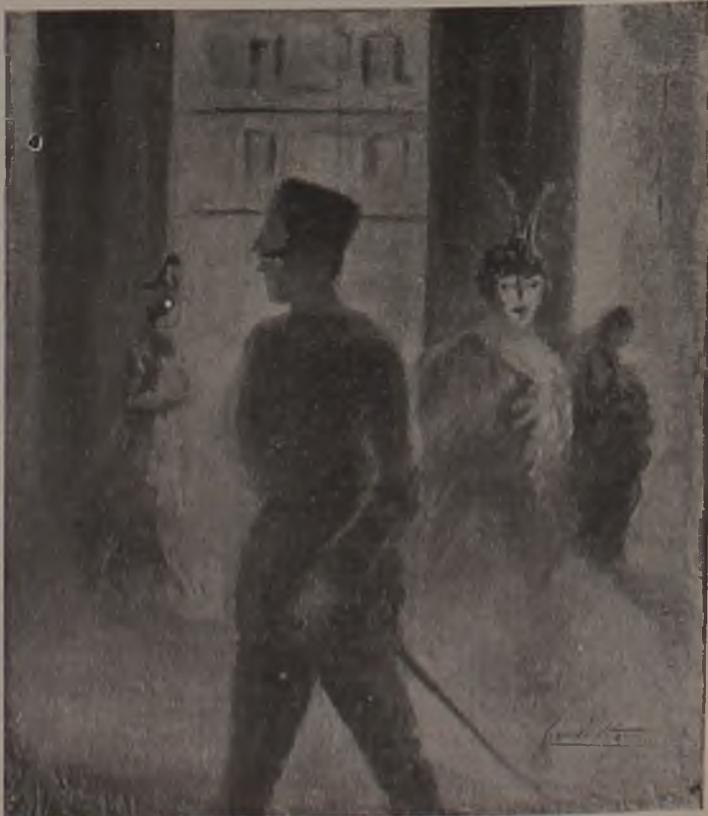
divisa di ufficiale, lustrante e guainata come non altre sotto gli immemori portici di via XX Settembre, potevo ritenermi l'uomo più desiderato e meno amato di tutta la Superba.

Un vanitoso non è mai amato; si ama già abbastanza da sè, anche se al vertice della sua coscienza non è la sola aspirazione a conquiste, mondane sì e no, come nei vanitosi senza vocazione, che sanno un po' di latino e lo depongono ai piedi delle belle.

Io sapevo un po' di latino perchè avevo frequentato il liceo, ma nè una saffica nè un ditirambo li avevo mai tentati perchè volevo piacere per me stesso, e perchè le donne non preferiscono, in genere, chi parla ornato classicamente, per la loro incomposta irrequietudine di cuore, pel loro istinto romantico di traviamiento, per le loro attitudini alle volate finali di tragicità.

Ma se mi preferivano senza sapore latineggiante, ciò non significa, ripeto, che mi avvolgessero di quella tenerezza aromatica di cui circondano il cuore che è il solo, almeno in quell'anno, in quel giorno, in quell'ora, nel giro limitato della loro amabile prospettiva.

Che fare, mio Dio? pigliarsi frequenti soddisfazioni di amor proprio, rifinire artisticamente la propria bellezza o la propria attraenza; lanciare sul magico filo d'oro di una simpatia improvvisa tutta la destrezza, la



Potevo ritenermi l'uomo più desiderato e meno amato di tutta la Superba.



.....bionda come una spiga di grano che arde ai  
solleoni del luglio....

irruenza e la facilità dell'estro amoroso non mai impennato, non mai riottoso, non mai annoiato, come un cavallo di razza. A vicenda compiuta, a sensazione esaurita, il mio gesto di nune che gitta i satelliti, separando la sua sorte di astro maggiore o centrale, perennemente raggiante in sè stesso, con sovrana immobilità.

Era, certo, una professione eroica, però non gioconda, neppure simulatamente, anche perchè dovevo reggermi al mio centro di immobilità e dovevo distribuire con estrema saggezza, cioè antiveggenza e provvidenza, quel tanto di forza attrattiva che al satellite permetteva di percorrere fedelmente la sua orbita, senza smuovere la mia fissità.

Ma un giorno, come umanamente era prevedibile, anche il mio cuore, a un contatto scabro, soffrì. Soffrire significa amare, comunque e dovunque: amare la madre la cui bellezza palesemente si sfiora; amare il figlio che precocemente si travia; amare la donna che urbanamente vi è ostile.

Era bionda come una spiga di grano che arde ai solleoni del luglio. Aveva due occhi chiari, ondeggianti come l'acqua, che gelavano il sangue a sprofondarvisi; e una così minuziosa finitezza di linee, d'angoli e di scorcii da far tremare d'inquietudine, di meraviglia e di ansietà. Era la figlia di un uomo illustre di nome e non di fatto, che Genova onorava, come spesso le nullità, per vendicarsi di qualche autentico culmine di scienza o di valore, che sdegnava le glorie dei consessi, che si nutriva della sua solitudine e delle nubi avvolte ai suoi vertici a serbarne la raccolta luce del sole.

Dunque era bella e inquietante, non perchè fosse civetta, non perchè fosse ambigua, ma per la linea stessa del suo corpo e del suo viso, ch'era serafica e si avvolgeva così sapientemente di modestia e di veli, che il più cavalleresco ardore spuntava l'arme a quella nuvola luttuosa, come al più difficile usbergo di acciaio o di santità.

Tutti ne parlavano, tutti la conoscevano; tutti ai

suoï piedi recavano l'omaggio della loro ammirazione e della loro umiltà. Io, per temperamento, volli esser diverso, ed evitai non solo di ammirarla ma anche di ossequiarla; come, per temperamento, al suo naturale stupore opposi una guardinga difesa di piccole avventure che mi straniavano dal suo mondo, di piccole dissipazioni che mi allontanavano dalla sua eclittica, come un astro di prima grandezza che ha il suo sistema a sè. Però la sfera celeste genovese non era così vasta che non ci si potesse, se non incontrare, almeno vedere; e le costellazioni e i sistemi eran così facilmente contigui che la gravitazione astrale ci piantò dinanzi l'uno all'altro, da solo a sola, una sera, in un ballo, e per di più allacciati, e per di più costretti nello stesso motivo di danza che non era l'armonia delle sfere.

Il gelo delle sue pupille si consunse all'ardore delle mie, come era prevedibile; e la mia vanità, la mia cura, il mio rodimento di non vedere, di non sapere, di non ammirare, precipitò, come in un'analisi chimica, al più profondo fondo del mio vaso spirituale d'elezione, di cristiana memoria. Compresi che veramente la primavera invade la terra d'improvviso come l'amore i cuori, e non ebbi tempo di misurare, su un cronometro di saggezza, la divina stagione dell'anima che si annunciava e si compiva, con identità di frazioni di tempo e di folleggiamenti di cuore, irreparabilmente.

Che fare? ero un brillante ufficiale, di brillantissimo ingegno: così cantava la fama che, purtroppo, modula spesso sulle corde della mediocrità. Avevo nel pugno sicuro la possibilità di tutte le possibilità, di tutta la sfera dell'avvenire, su ogni raggio della ruota dei venti. Avrei depresso su una chioma regale una corona almeno comitale; avrei accarezzato un collo di colomba con un vezzo di metaforiche perle, quali sgorgavano dal mio cuore pieno d'estri; avrei allacciato a due polsi, brillanti di bellezza, l'ineffabile catena di un amore eterno, perfetto e chiuso, come un circolo, nella sua fedeltà.

L'illustre padre parlò di matrimonio; la fredda figlia mostrò vocazione per frangere i riti di Vesta. E ci fidanzammo.

Ma padre e figlia non esaurivano i possibili nodi in cui si sarebbero avvolte le complicazioni future della



...e non avevo scorto sulla soglia del mio paradiso  
una grossa croce...

nostra parentela, come i centralini della rete ipersensibile della nostra fatalità. Il groviglio più fitto, più imbrogliato, più ispido, era un'altra persona, necessario antecedente ad una chioma di sole, a due occhi pieni di cielo e di mare, ad una bocca breve e volontaria, accesa e saporosa, a due mani liali, a tutta una struttura di sogno e di irrealtà; mentre nessun volto era più duro e adunco del volto della madre che aspirava sì e no a diventar suocera, e nessun corpo più disperatamente angoloso nella sua aridità, e nessuna cornice, dalla parrucca rossa alla calzatura vistosa, più in stridente contrasto col mio istinto testardo di armonia, di equilibrio, di giusta linea e di giusto colore.

Ma chi guarda le antecedenze così indissolubilmente legate al divenire della più deliziosa e fragile creatura, che un iniziale errore d'angolo o d'ombra, una deviazione improvvisa insospettabile, una necessità organica profonda irriducibile, una ragione complicata di atomi, di forze e di compensazioni, può devastare sino all'orrida maschera, per di più assurda e repugnante, per di più comica e folle, che quotidianamente incontravo negli scorcì di una penombra d'abbandono, nelle interlinee di una parentesi di confidenze, malgrado la mia disperata volontà di cacciarla o di fuggirla, se presentita soltanto o reale?

Ero caduto per vanità nella panna, per non mostrare omaggi, inchinevolezza, ammirazioni, obbligando il mio cuore a impossessarsi mio malgrado, dell'amore che gli era negato, del desiderio che gli era vietato, della bellezza che gli era contrastata, e non avevo scorto sulla soglia del mio paradiso una grossa croce dura e angolosa raccolta alle mie spalle di Cireneo.

Ancora affermo, senza eccessive ambizioni, senza eccessivo amor proprio, appena con un poco di giudizio — quanto occorre per non deformare, misurandola, la più sacrosanta realtà — dichiaro che mi si poteva trovare non bello secondo i rigidi dettami apollinei, certo, però, suscitatore, animatore, creatore di bellezza nel gesto, nella voce, nello sguardo, il che era assai di più. Ma per la mia carriera militare non avevo che speranze, il che valeva assai meno, e per le mie vocazioni letterarie una fioritura



« Quelli son matrimoni... »

la pseudo-illustre vanità. E, un giorno, lo stame della Parca si troncò, cioè il filo d'oro della mia felicità: proprio in un nulla, in un attimo di sole o di ombra, proprio per nulla, perchè il mio pugno ribelle gettava lungi il suo destino, perchè il mio cuore non tremava di spodestarsi dal suo amore, e perchè, se tremava, bisognava guarirlo della sua fanciullesca umiltà.

Eravamo a teatro. Ascoltavamo la *Norma*. La maternità straziata non disarmava per nulla un'altra maternità. Un amico comune aveva ceduto il suo palco; ed io reggevo simbolicamente l'incensiere che impregnava di profumo e di santità l'aureola bionda dei miei sogni. La voce secca e dura parlò: a scatti a trangugioni, con soffi velenosi di aridità e perversità. Ho ancora da sapere oggi, dopo tanti anni, dopo tante esperienze e tante meditazioni, se il fiume correva da tempo ed ella ne preparava con scaltrezza e decisione lo sbocco irresistibile, o se la mala pianta crebbe all'improvviso, su una ventata di tragedia, o una mareggiata di tranquilla e inconscia sincerità.

Nel palco di fronte, che appuntava con ritmo accelerato il fuoco delle sue lenti nella nuvola rosa avvolta allo splendore meridiano di una chioma superba, entrò, a mezzo atto, pacatamente, sfrontatamente, tra un accennare sorpreso e inchinevole di abiti neri e monocoll, entrò una coppia, un americano e sua moglie. Il nome corse, volò di bocca in bocca: erano sposi da poco; lei era genovese puro



Proprio così...

sangue, lui un americano ricco, da leggenda. Ma il nome non lo ricordo più, eppure mi si confisse tra le tempie come un ferro infuocato, eppure mi dilaniò. Forse è andato travolto nella bufera che lo buttò verso di me; forse io stesso l'ho sepolto, adagio adagio, negli anni, con la mia giovinezza di allora e la mia triste verità.

La madre mi guardò con intenzione, mi squadrò con intenzione, mi parlò con intenzione, se non premeditata in ogni modo sicura al mio cuore di allora e di ora.

— Quelli son matrimoni! — e il gesto misurò il veleno che la parola stillava dalla grossa angoscia materna.

Credo che ho visto rosso. Credo che il fuoco d'oro si rinvoltò all'improvviso di tenebre, credo che la mia razza ingigantì la mia mano e il mio gesto; credo che tutto, in qualche suprema sfera, era voluto, determinato, prefisso per quell'ora e in quel giorno, credo ch'era necessario al suo destino e al mio.

Ma io mi alzai con un inchino, senza fiatare; ma io infilai lentamente il mio soprabito e i miei guanti; ma io, militarmente e rigidamente, partii. Credo che lo stordimento della musica che sfrenava la sua strumentazione ardita e avvolgente, abbia attutito in lei il suo dolore, abbia sprofondato in lei il presentimento.



Anche la cronaca è andata in villeggiatura. Verde o azzurro? La statistica sarebbe interessante: hanno maggior potere di seduzione le sirene del mare o gli usignuoli della campagna? Sono più i genovesi, in questo momento, che annegano l'estate o si illudono di annegarla, ne' flutti del Tirreno o quelli che l'addormentano, o si illudono di addormentarla, al rezzo dei castani o sulle amache tese tra un pino e un olivo?

La contesa è antica: ogni anno, quando il luglio si avvicina, la concorrenza tra i monti e la spiaggia si sferra sfrenata: la salute è in alto; la salute è in basso; il farmaco dei farmachi è nell'aria; l'infallibile rimedio è nell'acqua; il soggiorno ideale è quello delle aquile; nossignori, è quello dei pesci...

In realtà, come avviene sempre, l'odio non trae origine che dall'amore, perchè l'eterna tragedia, sulla quale gemette un grande spirito come quello di Arrigo Heine, è questa: che il pino dei monti si protende invano verso la palma che si specchia nel mare...

Verde o azzurro? Questioni sentimentali, delle quali non hanno tempo di occuparsi, per esempio, gli assessori ed i consiglieri comunali che, con questo caldo e conseguente arsura, invece di bere loro, la danno da bere ai loro amministrati, persuadendoli che la felicità dei cittadini possa dipendere dalla floridezza del bilancio comunale anzi che da quella del bilancio

Fui come morto, per giorni e giorni, e i medici disputerono a lungo sul tema nevralgia. Mia madre mi mandò a Spotorno; i miei fratelli si rallegrarono del meritato riposo, ed io non la rividi che a guarigione completa, a guarigione d'amore, di vanità, di giovinezza, che raccolsi nel cofano profumato della memoria da cui stillo oggi il ricordo.

Proprio così.

Ma se ho un'altra moglie, e più bella benchè meno bionda, e con gli occhi più azzurri benchè meno fondi, qualche volta le due creature si confondono, malgrado i miei sensi esperti e malgrado la mia vanità.

MABIZ REVELLI.

Illustrazioni di E. Curletto.



privato. Gaetano Negri scrisse un giorno — eravamo d'estate, forse, come ora — che un comune che pagasse, alla scadenza, una cambiale ad uno solo dei suoi amministrati, farebbe opera assai più meritoria, o per lo meno assai più apprezzata, che aprendo cento nuove strade o istituendo dieci nuovi acquedotti. E il paradosso conteneva un nocciolo di verità.

La solidarietà sociale non è sentita: duemila anni, o quasi, dopo Cristo la umanità è sempre un'addizione di uomini, non una fusione od una risultanza di uomini, senza di che non si spiegherebbe come, unicamente per far prevalere i propri miserevoli egoismi di fazione, fascisti e comunisti non arretrino dinanzi al dolore delle madri e delle spose, allo strazio di intere famiglie, allo sfacelo dell'intera nazione...

Anche a Sestri Ponente, a due passi da Genova nostra, una notte intera fu spesa — ricordate? — nella voluttà della strage: per fortuna che, assai più intelligenti degli stupidi cannibali di ambo le parti, furono i fucili e le rivoltelle che fallirono il segno. E questo scatenamento di ire selvagge avviene mentre le salme degli eroi, che diedero la loro vita per darci una patria più giusta e più umana, tornano quietamente dai cimiteri della fronte. «Ah non per questo!» riesclamerebbero davvero i nostri grandi morti se potessero levare il capo e tendere l'orecchio alle voci, o più esattamente agli spari, di tanta e così dolorosa miseria! Valeva la pena?

Siamo ora dinanzi ad una terribile crisi: la crisi della disoccupazione. Così grave, specialmente nella nostra città, che il Governo ha sentito il bisogno di diramare una circolare a tutti i prefetti del regno perchè vietino la immigrazione dei disoccupati a Genova. Ma chi semina vento, raccoglie tempesta. Sono anni che anche coloro che ora invidiano il mestiere ai frati

di cartapesta che, al sommo di certi barometri, annunciano il buono o cattivo tempo, predicevano che alle vacche grasse sarebbero fatalmente successe le vacche magre. Chi li ascoltava? Maffio Orsini della *Lucrezia Borghia* aveva fatto scuola: « non curiamo l'incerto domani, se quest'oggi ci è dato goder ».

E ora l'incerto domani è diventato la triste certezza dell'oggi, tanto triste che municipio, provincia, ministero si affannano ad escogitare rimedi su rimedi. Perfino il Consorzio del Porto, che dormiva da qualche lustro sonni giapponesi su cuscini cinesi, si è svegliato e, fregandosi gli occhi, annuncia che anche lui ha sentito rumore. Anche lui! Bisogna proprio che il mondo vada a catafascio.....

Che vada a catafascio è provato dalla fretta che hanno di lasciarlo dei nati appena ieri: la cronaca nera — chi sa perchè non si chiami rossa, poichè è tutta chiazzata di sangue? — ha dovuto registrare tutta una serie di suicidi, o tentati suicidi, di ragazzi e ragazze di 14, 16, 18 anni.....

Di fronte all'inverosimile contraddizione delle albe che cercano il tramonto c'è quasi da credere che sia dolorosa realtà, e non il lugubre scherzo di qualche squilibrato, la stanchezza della vita, proclamata dal feto insanguinato trovato, giorni sono, in fondo a via Silvio Pellico; il quale feto, alla vigilia di entrare, cioè di congedarsi da questa valle di delusioni, aveva scritto: « Mi uccido prima di esser nato perchè sento già il tedio della vita.... ».

Il tedio della vita dei non nati! Forse è questa la malattia di questa terza decade del secolo.

g.



# UNA FORTE INIZIATIVA

L'Associazione liberale per la tutela degli interessi liguri



Nei attuali momenti, mentre tutte le energie sane e vive tendono con rinnovato fervore alla ricostruzione economica del Paese, era necessario che la nostra Liguria, così feconda di opere, ma troppo divisa finora nelle sue attività molteplici ed ammirevoli, raccogliesse le proprie forze intorno ad un Ente capace di promuoverne e di coordinarne le iniziative e di difenderne in pari tempo gli interessi.

Fu così che sorse tra noi l'idea di costituire un sodalizio che potesse rispondere a questi scopi. L'idea trovò fautori entusiastici e ne nacque in breve la «Associazione liberale per la tutela degli interessi liguri», testè costituita in Genova e della quale questa Rassegna sarà l'organo di propaganda.

L'Associazione intende di esplicare la propria azione a favore di tutti i Comuni della Liguria, mira a promuoverne le opere pubbliche, lo sviluppo delle strade ancora tanto deficiente tra noi, le opere di difesa su corsi d'acqua e sulle nostre spiagge più minacciate dall'erosione marina. Vuole migliorare e moltiplicate le scuole, gli ospedali, vuol dare incremento alle opere di pubblica igiene, agli acquedotti

principalmente ed ai sistemi di fognatura troppo spesso inesistenti o manchevoli ed antiquati nei nostri paesi.

E' tutta un'opera di risanamento, di modernizzazione, di valorizzazione del suolo ligure, a cui si accinge il nuovo Sodalizio fondato su larghe basi, opera che si estenderà anche ad agevolare i rapporti dei Comuni con i Ministeri, le Provincie, le Prefetture e Sottoprefetture, e a coadiuvarli nel disbrigo di tutte le pratiche economiche e sociali, al cui rapido e completo svolgimento sono affidate la tranquillità e la prosperità di una popolazione.

L'assunto è alto e poderoso, ma la volontà e i mezzi sono altrettanto forti. E questa Rassegna che ha fatto sempre suo programma l'esaltazione d'ogni nostra bellezza e d'ogni nostra nobile energia, è lieta di contribuire con la sua voce a quest'opera di rinnovamento della nostra bella e forte e adorata Liguria.

La Rassegna.



## LA PENSIONE DI UN CAPO DI POLIZIA.

Il signor Antonio Botto che aveva coperto la carica di *Intendente di polizia* «in premio dei servizi da lui resi» ebbe «per degnazione di S. M. Sarda, l'annuo trattamento di lire mille cinquecento».

## PROCLAMI DI POLIZIA

emanati in data 9 luglio 1821 richiamavano «l'osservanza dei regolamenti sulle strade interne e i pubblici passeggi... la vendita dei cibi guasti nocivi, il danneggiamento degli alberi, il corso rapido dei carri, cocchi e cavalli sotto le pene stabilite dai citati regolamenti». Cose di stagione e doppiamente di stagione anche oggi!

## L'EREDITA' GIACENTE.

Avvisi consolari creavano gli eredi di certo leardi morto in Russia dove erasi recato per recuperare a sua volta l'eredità di un suo fratello, capitano marittimo, deceduto a Sebastopoli nel

1810. Se non ci fosse la prescrizione... questo avviso troverebbe forse degli interessati!

## UN FENOMENO DI STORIA NATURALE

era il gatto di un capitano di Arma di Taggia, certo *Giullan*. Questo gatto «covava ova di gallina fino alla nascita dei pulcini avvenuta il 1° luglio. «Detto gatto... serve loro da guida e «da maestro e con essi divide ogni «sorta di cibo prestatogli dal povero «padrone».

## I DIRIGIBILI.

Concorrevano al premo di 20.000 sterline «per la scoperta della direzione orizzontale delle macchine aerostatiche» all'Accademia di Scienze in Londra, fra gli altri gli italiani l'ing. Mirigarelli di Bologna e un Pietrossoli di Venezia, e pretendevano ognuno per proprio conto aver pienamente risolto il problema.

## LA MORTE DI NAPOLEONE

fu annunciata per dispaccio da Londra il 6 luglio — da noi il 18 — Salvo qualche particolare sul testamento e sull'autopsia, la *Gazzetta* non mostra — come tutti i giornali del tempo — di annettere grande importanza alla notizia. La data della nascita dell'Imperatore è fissata al 1769, 15 agosto. Nel numero seguente la *Gazzetta* ricorda quel Consigliere della Compagnia delle Indie che si congratulò col Presidente per la morte del nemico, fra i segni di disapprovazione di tutta l'assemblea.

## LA POSTA DEI GIOVI.

Si stavano costruendo le stazioni di posta «da stabilirsi sulla nuova strada dei Giovi... affinché il regio e pubblico servizio possa essere praticato «per quella via all'epoca dell'apertura «della nuova strada, quando dovrà «cessare quello per la via della Bochetta».

## ESTATE FREDDA.

L'estate del 1821 fu caratterizzata da un abbassamento straordinario della temperatura. «Quantunque l'inverno «minacciasse di passar la state fra noi «— scrivono da Torino — la raccolta «del grano è stata per ogni dove «bondante». Si vede che i secoli passano e... non si rassomigliano.

## LAVORI ALL'ACQUASOLA E IN PIAZZA S. DOMENICO.

Da un manifesto dei Sindaci, risulta che nel luglio si trasportava all'Acquasola il tufo scavato sull'area di San Domenico. Si allineava la nuova piazza e «si preparava il sito per le botteghe». Si fabbricavano già nuovi «bracci» con portici e si demolivano le porzioni di vecchi stabili a tramontana del Convento. Tutti i *gettiti* andavano a formare la spianata del nuovo giardino.

(Dalla *Gazzetta* del luglio 1821).



Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

**GENOVA**

**Hôtel Bristol**

*In Città - Primitissimo Ordine*  
*Telegrammi: BRISTOL - Genova*

**Hôtel Savoy-Majestic**

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto*  
*- Primitissimo Ordine*  
*Telegrammi: SAVOY - Genova*

**Hôtel Londres  
et Continental des Etrangers**

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto*  
*- Primo ordine - Moderato*  
*Telegrammi: LONHOTEL - Genova*

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI      LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

**FIORONI**

**UBALDO DE BARBIERI**

TORINO

Via Mazzini 40 — Telefono 21-80

DEPOSITI { GENOVA - Vico Casana, 3-4  
              { VENEZIA - S. Maria del Giglio, 2540  
              { ROMA - Via Torino, 149

*Carta da Disegno*

*Carte paraffinate, pergamenate, oleate*

*:: Carte lucide, trasparenti, da schizzi ::*

*Tela lucida per disegno*

*Articoli inerenti all'ingegneria*

**CORONATA**

**VINO BIANCO SECCO PRELIBATO**

**:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::**

**LEOPOLDO GAZZALE**

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

**SPAZIO DISPONIBILE**

**VIGANEGO BARTOLOMEO**

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi  
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

*GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54*

SPAZIO DISPONIBILE

PER RIPARAZIONI COMPLETE

**AUTOMOBILI**

RIVOLGETEVI ALLA

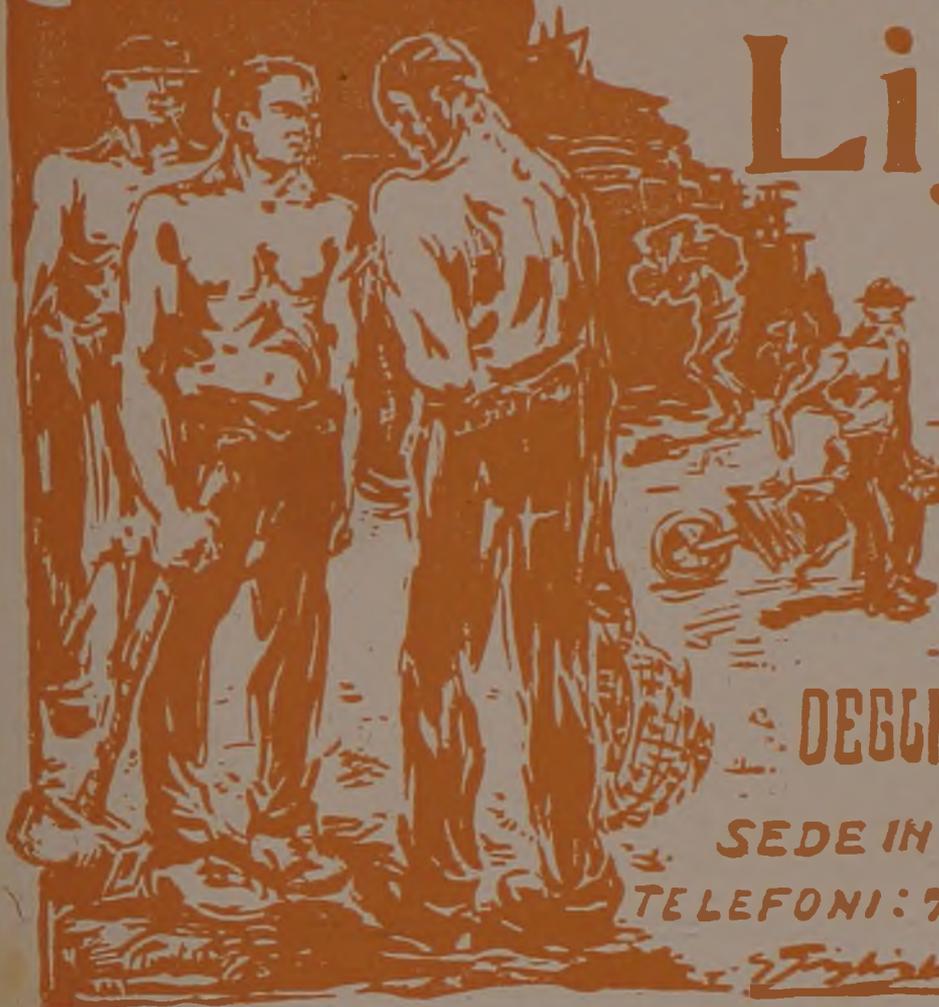
**OFFICINA MECCANICA D'ALBARO**

FONDERIA IN BRONZO, OTTONE, ALLUMINIO

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

**GENOVA**

# Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed  
Imprenditori per gli In-  
fortuni sul Lavoro

APPROVATO con D. M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

## "L'EQUITA'"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



## "L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI

E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 500.000

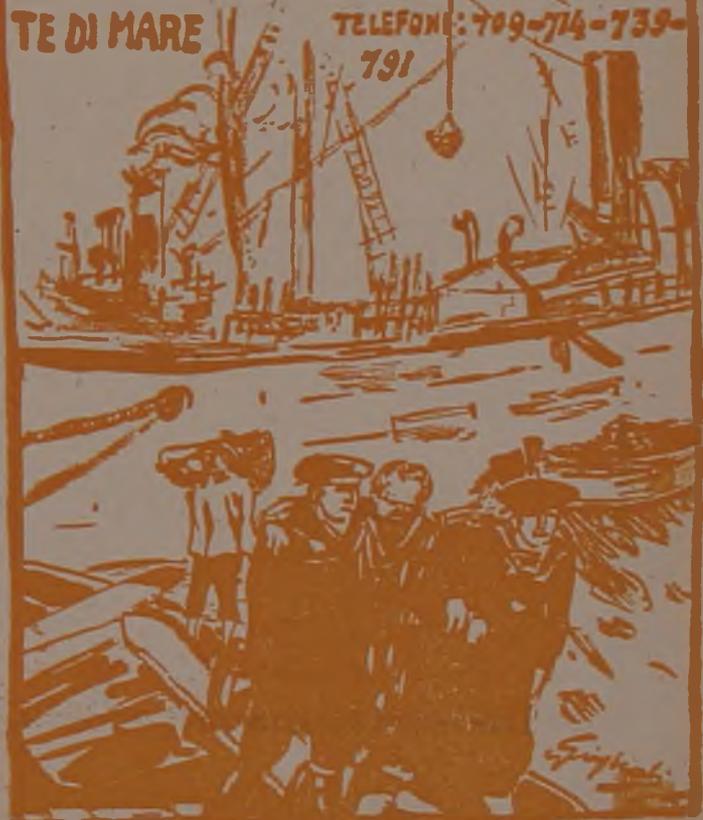
LA SOCIETÀ ESERCISCE Emesso e versato Lit. 500.000

I RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 -

791



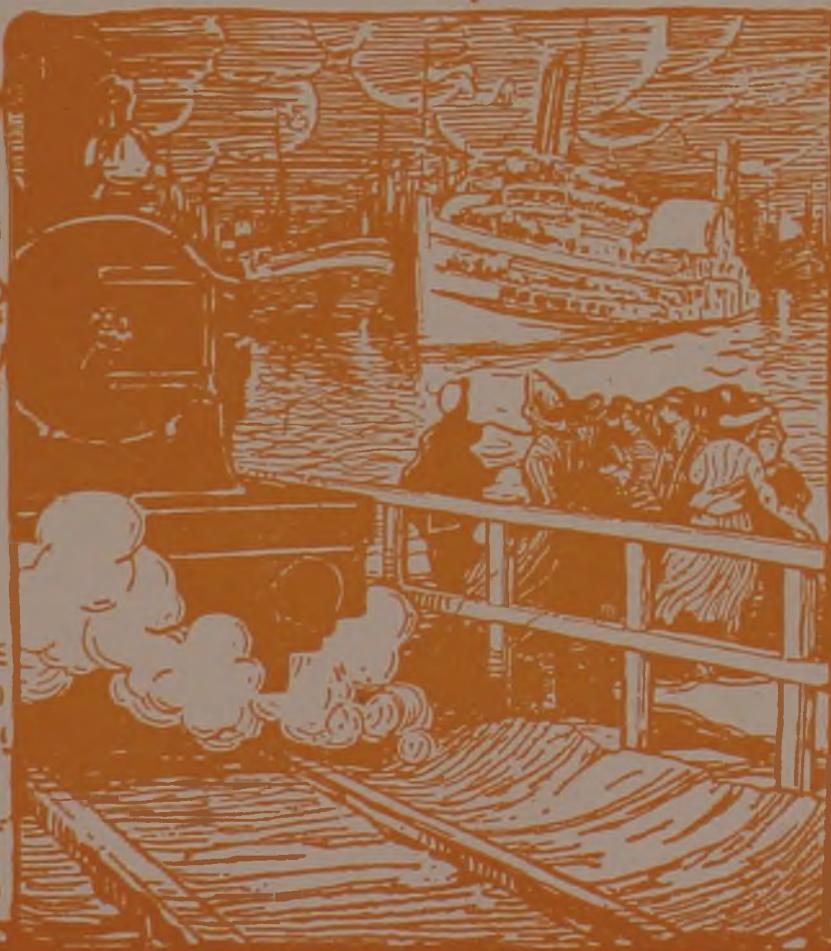


**LLOID ITALICO**  
 COMP. DI ASSICURAZIONI  
 E DI RIASSICURAZIONI  
 CAPITALE SOCIALE 85.000.000  
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP. ESERCISCE I RAMI  
**INCENDIO E TRASPORTI**  
 GENOVA - VIA ROMA.....  
 TELEFONI 709-714-739-791

# « OCEANUS »

COMPAGNIA  
 ANONIMA  
 ITALIANA DI  
 ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...

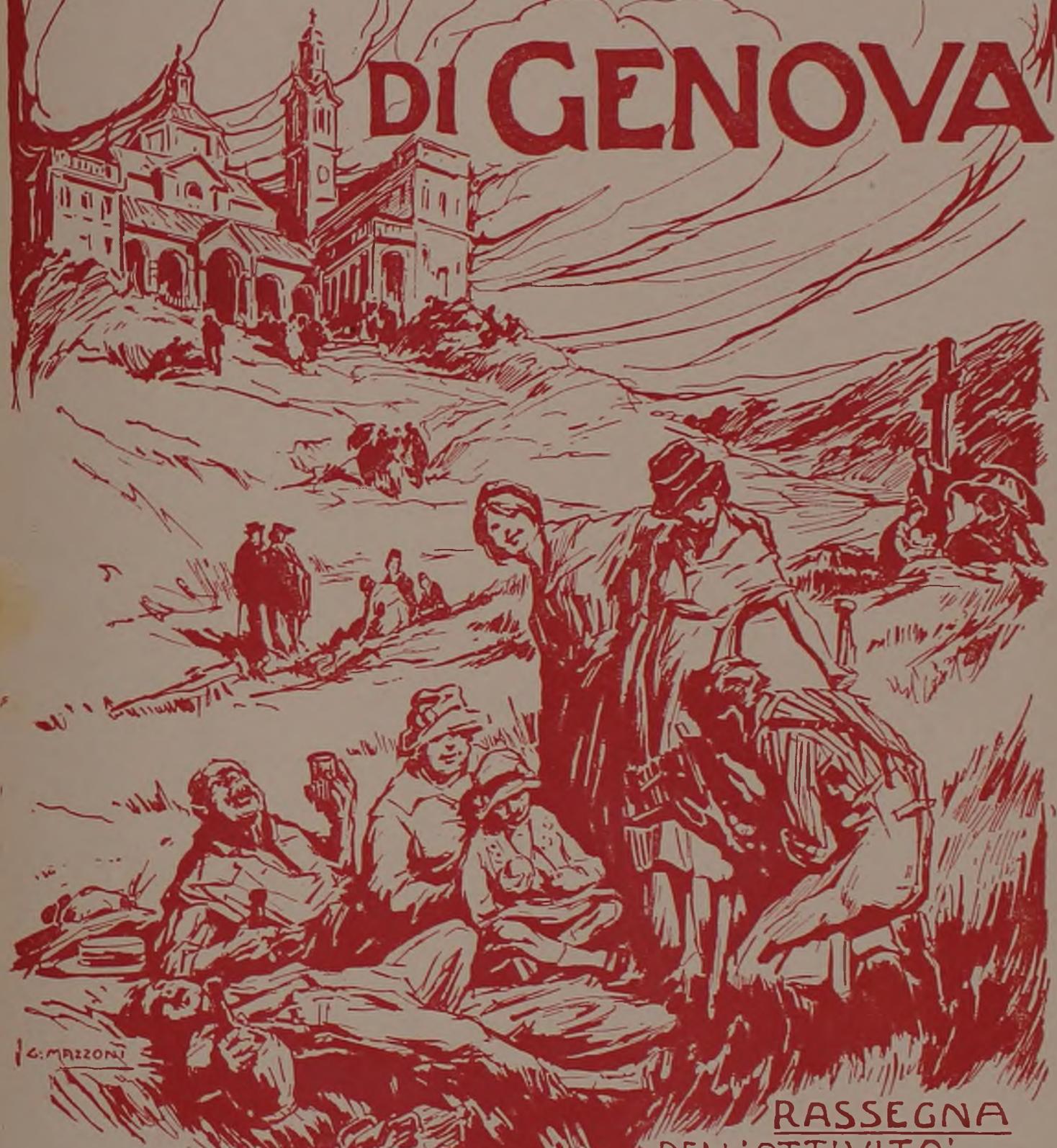


CAPITALE SOCIALE  
 L. IT. 2.500.000  
 VERSATO UN DECIMO  
 RISERVE A  
 TUTTO IL 31 DI  
 GENNAIO 1917  
 L. IT. 4544.800

LA SOCIETÀ  
 ESERCISCE I  
 RAMI:  
 TRASPORTI  
 MARITIMI  
 FLUVIALI  
 E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA  
 VIA ROMA 24  
 TELEFONI: 709  
 714 - 739 - 791

# GAZZETTA DI GENOVA



G. MAZZONI

L. 2 - ABB. L. 20

ORGANO DI PROPAGANDA  
DELL' ASSOCIAZIONE LIBERALE  
PER LA TUTELA DEGLI  
INTERESSI LIGURI

RASSEGNA  
DELL' ATTIVITA'  
LIGURE

DIRETTORE PROF. G. MONLEONE  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
VIA S. GIUSEPPE 44  
GENOVA

ANNO LXXXIX - N. 8

ALLA GUARDIA

31 AGOSTO



# ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA  
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI L'UPI DI SORAGNA  
• AMMINISTRATORE DELEGATO • GR. VFF. EMILIO BORZINO  
• SEGRETARIO GENERALE • COMM. ATTILO CAPRILE  
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO  
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESA-  
RE GAMBA — COMM. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LOREN-  
ZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANO-  
BERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR-  
CHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLV-  
CO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO  
STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE  
DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA  
E D'AZEGLIO — DVCA. COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE  
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE.  
— CAV. E. DRAGO — CAV. G. G. SCORZA.



LA SOCIETA' ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI E CONDUCENTI E PASSEGGERI RIMBORSA I DANNI CAUSATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE DALL'AVTOSCAFO E DALLA MOTOCICLETTA.

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9  
• TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 •

# Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

*Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci*

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA



Fabbrica Ombrelli

Parasoli

Ventagli

Bastoni da passeggio

Pelletteria

Ricco e scelto

assortimento di

pellicceria

**GENOVA**

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontane Marose

## SOMMARIO

LA RASSEGNA . . . . .	Le condizioni della Liguria da un secolo ad oggi . . . . .	pag. 1
O. G. . . . .	Carignano d'altri tempi . . . . .	„ 4
ARRIGO FUGASSA . . . . .	Paesaggi di Riviera: L'isola Gallinaria (Disegni di F. Scarcabocchi) . . . . .	„ 5
X. . . . .	Note letterarie: "I racconti delle Cinque Terre", di E. Cozzani - "Adolescenza", di G. Anastasi . . . . .	„ 7
BICE PARETO MAGLIANO	Figure mazziniane: Ernesto Pareto - G. B. Cambiaso - Andrea A. Erede . . . . .	„ 8
A. G. . . . .	Rassegna politica. . . . .	„ 11
MARIO LABÒ . . . . .	Le depredazioni napoleoniche in Liguria. . . . .	„ 12
PIERANGELO BARATONO	Glorie di Genova antica: Ricordando Gaetano Poggi. . . . .	„ 16
FERDINANDO MASSA . . . . .	Caruso a Genova: Memorie del "divo". . . . .	„ 17
A. N. . . . .	Commenti e postille: La moda della villeggiatura . . . . .	„ 18
FRANCESCO PICCO . . . . .	Orme del "Bandagio" in Liguria (Disegni di Alberto Grosso) . . . . .	„ 19
VALENTINO GAVI . . . . .	Pancia di gesso - Novella (Disegni di E. Bifoli) . . . . .	„ 22
G. . . . .	Rivista del mese. . . . .	„ 24
(***) . . . . .	Spigolando nella vecchia "Gazzetta" - La questione Colombiana - La cappella di S. Rocco alla Lanterna . . . . .	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

## BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

## OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.



Anno LXXXIX - N. 8

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Agosto 1921.

## LE CONDIZIONI DELLA LIGURIA DA UN SECOLO AD OGGI



Lo stato morale e materiale della Liguria cent'anni fa dovrebbe essere esattamente conosciuto per valutare con precisione il cammino percorso in un secolo e renderci conto delle condizioni attuali. Chi ricorda però in quali circostanze Genova venne a far parte del regno piemontese — mediante una annessione *sui generis* che mascherava un vero mercato — non può illudersi di trovare nelle carte ufficiali, stampate o manoscritte, i documenti necessari per uno studio imparziale. Dal 1815 la storia genovese è talmente confusa, immedesimata con quella dei due Regni, Sardo e Italiano, che mai regione annessa sembra aver perduto più della nostra, ogni carattere e ogni tradizione.

D'altra parte caratteri e tradizioni liguri vivevano intensamente prima, durante e dopo l'annessione — tutti lo sanno — e tanto che i genovesi devono rassegnarsi alla taccia di regionalismo che ogni momento — per fini altrettanto evidenti quanto inconfessabili — si lancia contro l'antica Superba. A noi questo spettro del regionalismo o del separatismo ha sempre fatto poca impressione.

L'attaccamento del nostro popolo alla grande patria italiana — astraendo dalle forme e dai modi di governo — non ha bisogno di dimostrazioni, nemmeno per gli avversari. Mentre l'Italia laboriosamente stava costituendosi, lo zelo dei liguri parve eccessivo perfino in *alto loco* e valse alla città di Mazzini una *severa spedizione punitiva* che sarebbe stata più appropriata contro il nemico. (Forse era più difficile, e per questo, contro il nemico, non venne tentata). E sia l'unico accenno che ci permettiamo alle « cose del 49 »!

Se l'accusa di regionalismo poi volesse accennare alle ragioni puramente economiche, allora troveremmo che essa equivale a tacciare di diffidenza esagerata l'individuo che fa cenno di assicurare la cassa forte — in casa sua — al presentarsi di uno sconosciuto. E abbiamo detto, con intenzione, *fa cenno* perchè oltre il cenno purtroppo non abbiamo fatto altro, da cent'anni a questa parte. Anche questa è storia!

Per ritornare alla Genova di cent'anni fa, crediamo che le condizioni del nostro paese al tempo dell'annessione siano riassunte completamente e con molta evidenza in due quadri d'indole satirica dei quali ci siamo già occupati nella « Gazzetta ». E pel commento storico alle figure del Guasconi — l'autore dei quadri — ci rimettiamo a quanto fu scritto allora.

Qui non possiamo che insistere sulle parole: *Et diviserunt sibi omnia bona*, e su quell'altre: *Fame miseria e universi mali* che vi si leggono ancora; riassunto eloquente degli avvenimenti svoltisi dal 1814 al 1817.

Dopo le vicende della Repubblica ligure democratica, e dell'Impero, Genova apparentemente recuperò una

specie di quiete rassicurante: in verità cominciava per lei il marasma contro il quale doveva poi reagire, con più o meno fortuna, durante un secolo. La Liguria per i nuovi padroni rappresentava, o meglio avrebbe dovuto rappresentare, un acquisto di inestimabile importanza. Tanta potenzialità animava ancora la nostra razza — benchè provata da ogni avversità e da ogni forma di decadimento — tante risorse celava ancora la nostra terra e soprattutto il nostro mare, che ogni cura, ogni sacrificio avrebbero dovuto sembrare doverosi e facili al governo. Invece... si cominciò o si continuò nel sistema di dissanguamento che affligge tutte le terre di conquista. Ricordiamo che Genova — ciò non è ufficialmente scritto nelle storie, ma è altrettanto provato — *dovette pagare il prezzo del mercato* stipulato fra piemontesi e inglesi — *in massima parte, colle proprie risorse stremate*. Questo fatto non citiamo per recriminazione inutile, ma perchè è il tipo, diremo, il campione del trattamento che si perpetuò fino ad oggi..

Esaurire ogni risorsa morale e materiale e concedere in cambio il minimo indispensabile perchè il paese non perisca, ecco il regime cui la Liguria a preferenza di ogni altra regione, pare sottoposta. E' evidente che agli statisti questo sistema sembri *elegante*: essi contano d'altronde sullo spirito di resistenza, enorme e di iniziativa tradizionale nella nostra razza. Ma è vero egualmente che tali metodi, se possono assicurare una vita fittizia e un rendimento elevato giorno per giorno, conducono fatalmente all'annientamento di ogni organismo collettivo.

Quando Genova venne a far parte del nuovo Regno Sardo, si dette la massima importanza — com'era con naturale alla mentalità di chi comandava — alla posizione strategica, alla marina militare. Queste considerazioni primeggiarono su ogni altro problema, e il nostro popolo ricevette una *hardatura di guerra* di cui il peso riuscì insopportabile fino agli ultimi anni. Basta scorrere con un poco d'attenzione le statistiche pubblicate ufficialmente verso il 1840 per fare il bilancio del nuovo regime.

Una guarnigione esuberante di truppe opprimeva la città — le cui tradizioni non erano notoriamente militari — tre quarti del porto erano ingombri o adibiti comunque, alla regia flotta: anche la *leva di mare* distoglieva dalla vera navigazione i più dei nostri marinai. L'esercito degli impiegati aveva — parallelamente all'altro — assunto un *piède di guerra* sconosciuto ai nostri vecchi: quando il governo di Palazzo andava avanti con qualche dozzina di *giovani* e di *scrivani* e il congegno complicato di S. Giorgio funzionava con un *organico* che oggi sembrerebbe ridicolo, pure facendo le debite proporzioni!

Certo, il primo germe del male che doveva poi tanto travagliare quella *burocrazia* contro la quale ogni genovese istintivamente insorge, venne inoculato dall'Impero.



Felice Guasconi. - Il mercato di Genova all'Inghilterra.

Ciò non toglie che i successori invece di restringere i quadri (tenendo conto della minima importanza loro, in confronto di quella colossale del regime antecedente) si applicassero a mantenerli e ad ampliarli, a tutto danno nostro.

E' curioso come, ricorrendo a memorie centenarie, il parallelo con le condizioni attuali si faccia spontaneamente senza bisogno di considerazioni. Tutto quello che ora affligge la nostra regione lo vediamo distintamente nascere e svilupparsi con quella specie di fatalità, propria delle malattie congenite che minano gli organismi.

Fra questi mali, anche l'accentramento. Non è mistero per nessuno che quella larva d'autonomia morale (fatta balenare come compenso alla dura memoria del '15) non fu mantenuta nemmeno all'inizio. Da Torino partivano tutti i comandi del nostro organismo e lo facevano funzionare a seconda dei criteri più disparati, sempre però fatalmente in contrasto colle abitudini locali, sanzionate da secoli di vita regionale e corrispondenti con una certa approssimazione ai veri bisogni della nostra terra. La marina mercantile, per citare un esempio, non ebbe alcun incoraggiamento, alcuna facilità pel suo sviluppo, ma venne sepolta sotto una farragine di regolamenti puramente formali, mentre in fatto si accentuava il deperimento che l'aveva colpita dagli ultimi tempi della vecchia Repubblica. Quando parliamo di navigazione ci riferiamo al cabottaggio mediterraneo che costituiva, si può dire, quasi tutto il movimento ligure. E si pensa con dolore che la posizione di Genova e le sue tradizioni, ben assecondate e galvanizzate, avrebbero permesso una ripresa dell'antico splendore e la conquista, relativamente facile, di numerose vie commerciali!

Genova appare dalle statistiche del primo quarto del secolo XIX tributaria dell'importazione per molti generi di prima necessità. Questa è d'altronde la sua posizione fatale, il suo carattere. Ebbene l'importazione — non ostante il fatto nuovo creato dall'annessione al Piemonte, per cui la nostra città veniva a costituire la

porta d'entrata naturale — il movimento d'importazione, diciamo, e il conseguente transito per l'interno non raggiunsero una potenzialità paragonabile a quella che si può constatare in certi anni del seicento, sempre s'intende fatte le proporzioni di tempo e di circostanze.

Il governo napoleonico aveva riordinato gli usi commerciali e istituito la Camera di Commercio. L'impulso moderno che avrebbe dovuto trasformare tutto l'ambiente si arrestò. Anche i commercianti dovettero fare i loro conti con una massa di regolamenti e di burocrati senza mai sentire il soffio vivificante di una amministrazione superiore, intelligente e attiva.

Le vie di comunicazione erano di creazione imperiale: il nuovo governo se ne attribuì il merito, nelle lapidi inaugurali, e continuò i lavori sul piano dei progetti originali senza innovazioni e senza previdenze per l'avvenire. Queste strade, si può dire, sono quelle che hanno smaltito tutto il movimento per un secolo. Le intercomunicazioni montane e delle vallate con l'interno furono come sono, allo stato di problemi. E' anzi proverbiale in Liguria la lentezza con cui procedono studi, progetti, approvazione e messa in opera delle vie di comunicazione. La direttissima è una istituzione che data dai tempi d'infanzia della nostra generazione! Per quanto riguarda la sistemazione della viabilità cittadina è inutile ricordare quante difficoltà furono create in certe zone dalle servitù demaniali e militari arrestando per molti anni, soffocando ogni movimento di espansione e di ammodernamento.

La storia del porto è troppo nota per essere ricordata. Senza i lavori dovuti al Duca di Galliera — i quali vennero in ritardo sul movimento marittimo e commerciale — senza la donazione, diciamo, del Duca di Galliera, noi saremmo all'incirca ridotti al porto napoleonico, che era quello dell'antica Repubblica.

Le prime comunicazioni ferroviarie risalgono al 1854, pel Piemonte, e intorno al 1870 pel levante, due date che appaiono enormemente in ritardo per la prima regione commerciale d'Italia.

Tutti questi fatti, constatati, dovrebbero far concludere sopra una trascuranza sistematica di tutti i governi per la Liguria, eppure - pare impossibile - ci sono di quelli che hanno concluso.... diversamente. Proprio così: ai liguri è stata rimproverata la mancanza di iniziativa e di attività moderna, (dopo che altri aveva loro contestato il senso artistico e ogni idealità morale appunto perchè atrofizzate dall'eccessiva attività commerciale). Come dovranno rispondere i genovesi a questa denigrazione interessata?

Noi crediamo che debbano rispondere colle ragioni e anche coi fatti.

Una semplice enumerazione delle condizioni di inferiorità in cui fummo tenuti e di cui abbiamo accennato i caratteri più salienti riferendoci alla Genova di cento anni fa, costituirebbe da sè una eloquente difesa. Ma ad essa andrebbero aggiunti, a guisa di commento, altri fatti d'indole più generale che non è facile concretare in cifre e in dati precisi. Tanto più eloquenti però delle cifre, in quanto da tempo li sentiamo, si può dire, nell'aria e costituiscono il nostro ambiente, purtroppo, naturale.

Non crediamo offendere chicchessia affermando che da cinquant'anni a questa parte Genova è la città di conquista per eccellenza. E siccome il carattere ligure è duro, alieno dalle declamazioni e dai vanti, tocca a Genova, in cambio della.... ospitalità, sentirsi rinfacciare quello che agli ospiti piace meglio rinfacciarle.

Non credo siano in Italia molte regioni in cui la *mungitura erariale* abbia raggiunto esito così certo e continuo e crescente. In tutte le occasioni in cui si pronuncia il sacramentale *mano alla borsa*, compare la maschera genovese sul grande teatro d'Italia, col suo *muggino* ma anche coi suoi sudati quattrini. E i quattrini sono sudati, perchè la voce comune accusa il ligure di badare al centesimo! Sarà! comunque questo fatto costituisce un vantaggio per coloro che raccolgono, e a noi si può applicare il *sic vos non vobis* di classica memoria.

Questo fenomeno dell'invasione di Genova e di tutta la Liguria meriterebbe uno studio profondo e scientifico come tutti i grandi fenomeni naturali. Finora nessuno lo

ha tentato, forse perchè la materia sarebbe troppo ostica. Quante volte non ci siamo domandati il numero preciso dei veri genovesi in quei circa quattrocentomila abitanti che formano la popolazione della Superba? Forse quando lo avessimo assodato, cifre alla mano, non lo pubblicheremmo per pudore verso di noi, ridotti come gli indiani in certe regioni americane, e per tema dell'accusa di regionalismo che ci potrebbe venire avventata dagli altri.... inquilini!

Più interessante ancora invece della *percentuale materiale* sarebbe l'indagine di quella *morale*: rendendosi conto, cioè, per quanta parte le direttive della nostra vita civile, industriale, economica sono in mano ai figli della nostra terra. Materia spinosa anche questa, ma che, fra noi, e con tutto il rispetto, meriterebbe di essere assodata per trarne le possibili conseguenze.

Intanto gli effetti di questa sommissione della razza ligure non sono semplicemente riscontrati in teoria: no, sono soprattutto sensibili nella pratica. In questi ultimi anni, specialmente dopo le vicende di guerra, un flusso enorme di forestieri ha stipato la città che normalmente non avrebbe potuto contenerne neppure la decima parte. E questa corrente che circostanze straordinarie hanno apparentemente giustificata per qualche periodo, ha continuato poi quando ogni ragione era venuta meno. Allora i giornali cittadini, che non potevano non farsi eco dell'opinione pubblica — di fronte ai gravissimi problemi che ne derivavano, primissimo quello degli alloggi e dell'approvvigionamento — osarono alzare la voce ed accennare che parte dei nuovi ospiti erano come dire *undesirables*, finchè vennero recentemente certe provvide disposizioni restrittive di emanazione governativa, provocate dalla nostra rappresentanza comunale. Ma non solo il problema degli alloggi si faceva sentire: come il più assillante. Anche i servizi pubblici si mostrarono sempre più inadeguati alla popolazione enormemente accresciuta e la potenzialità stessa dell'ospitalità ligure, che sembrava senza limiti, venne ad essere scossa seriamente nelle sue basi. La disoccupazione diventa preoccupante per tutti. Eppure bisogna ancora trovare e dare lavoro!



Felice Guasconi. — Fame e miseria.

Il peggio è — ci si permetta questa considerazione regionalistica — che gli ospiti sono rimasti in peggiori condizioni dei nuovi venuti, almeno così dovremmo concludere dalla percentuale delle domande di impiego! Su questi fatti abbiamo voluto insistere per chiarire la situazione nostra attuale e per rispondere all'accusa di mancanza di iniziativa che spesso ci viene fatta.

Come ha potuto pensare a sé un regione che ha unicamente dovuto finanziare l'Italia da un secolo, ed alla quale in ogni occasione straordinaria si sono chiesti sacrifici altrettanto straordinari, sempre accettati e compiuti?

In compenso nessun aiuto intelligente ci venne mai prestato, nessuna difficoltà ci venne risparmiata e ci troviamo oggi più o meno nelle condizioni in cui eravamo cent'anni fa quando i due quadri satirici del Guasconi accennavano alla fame, alla miseria e agli universi mali. Tutto è da rifare, ma — ci sia lecito aggiungere — tutto sarà rifatto.

Crediamo che i liguri — i superstiti dei liguri — abbiano una volontà ferma e unanime: se per un secolo certe fosche previsioni hanno potuto avverarsi, ciò non dovrà più accadere in avvenire, assolutamente. Il primo dovere nostro è di radunarci e di contarci; poi dobbiamo conoscere a fondo, conoscere la nostra terra nel suo passato, per minuto, in tutte le sue risorse, per incitamento. Infine dobbiamo, noi, senza aiuti e suggerimenti

ma soprattutto senza *testate* di qualsiasi genere, iniziare la messa in valore delle nostre risorse. E in questa azione che dobbiamo intraprendere risolutamente, l'esperienza ci ha duramente insegnato donde e come vengano gli ostacoli.

Vogliamo anche credere che questa esperienza ci abbia inoculata la forza di volontà e la risoluzione necessaria per spezzare tali ostacoli comunque si presentino. E' dunque un programma di *separatismo* quello che si propone l'Associazione liberale per la tutela degli interessi liguri di cui la Gazzetta si fa eco? No, è semplicemente un programma di giudiziooso decentramento. Quando abbiamo dato agli altri prove secolari di pensare nel modo più tangibile, cioè a suon di moneta, fino a trascurare noi stessi, è tempo, crediamo, di pensare a noi stessi, e quello che conta di più, colla nostra testa: senza tutela, come maggiorenni.

La visione dei nostri interessi dev'essere quella che i nostri occhi trasmettono naturalmente al cervello senza deformazioni e senza rifrazioni.

E' un programma di ricostruzione in tutti i sensi, anche in quello della coscienza di regione e di razza, indispensabile alla vita di un paese come il nostro — coscienza troppo dimenticata ormai sotto le accuse interessate e false di *regionalismo* e che non hanno ragione di esistere — perchè mai come in questi momenti siamo persuasi che la vita della Liguria è la vita stessa dell'Italia.

La Rassegna.

## CARIGNANO D'ALTRI TEMPI

Il pittore genovese Stefano Burlando, che visse a Milano e fu membro dell'Accademia di Brera, dipinse nel 1848 l'acquarello che riproduciamo. Esso rappresenta la veduta della piazza Carignano con la chiesa nell'unico prospetto che allora aveva, cioè dal ponte, non ancora cinto dalla beneficenza del filantropo Giulio Cesare Drago dell'altissima cancellata per impedire ai suicidi il volo in via della Gran Madre di Dio.

La piazza non era, in quell'anno, molto cambiata da quella che possiamo ricostruire nelle carte topografiche del XVII e XVIII secolo. Non esisteva ancora via Fieschi, al cui posto si vedono, nell'acquarello, antiche ville; e la basilica non possedeva la gradinata, resa necessaria il giorno, che per giungere alla livelletta della nuova via Fieschi si dovette abbassare l'antico

livello della piazza, secondo l'espedito comune di togliere terra dove terra avanza. La piazza fu così di tanto abbassata di quanto è alta la gradinata nuova perchè l'antica si trovava con pochi gradini nella sola facciata principale, alla porta d'ingresso.

Stringeva la basilica dalla parte di destra il giardino di una villa, ma in realtà un vicoletto separava il bel boschetto dalla chiesa e un altro giardino si stendeva ampio ed alberato dietro al tempio, come sfondo alla bella mole alessiana.

La piazza fu creata abbattendo gli alberi dei due boschi che davano alla chiesa e al colle un aspetto alpestre di allegro paesaggio ligure.

O. G.



Il ponte e la chiesa di Carignano nel 1848. (Da un acquarello del pittore Stefano Burlando).

# Paesaggi di Riviera

## L'ISOLA GALLINARIA

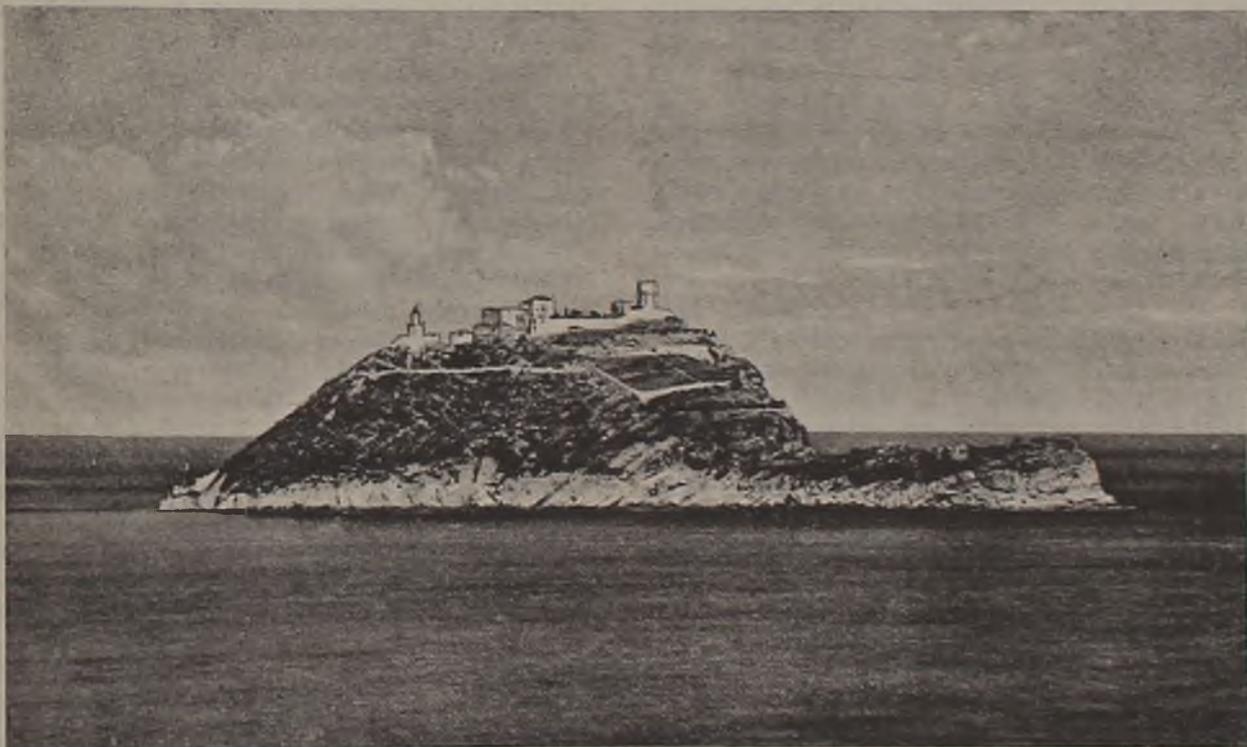


Si può ben avere confitta nel cervello e radicata nel sangue la passione per le indagini storiche, e imbarcarsi alla volta della Gallinaria, ad Alassio o ad Albenga, col deliberato proposito di ricercarvi solo le superstiti tracce dei suoi antichi abitatori: ma quando si mette piede per la prima volta sulla sommità di quest'isolotto rupestre battuto in pieno dai venti marini pregni d'acredine — anche se si è avuto in precedenza il coraggio di compulsare attentamente annosi documenti d'archivio e tomi ponderosi di storia — si dimenticano di colpo e le memorie lette e il proponimento fatto, e si rimane rapiti come in una parvenza di sogno dalla bellezza inimmaginabile dello sconfinato panorama che di lassù si signoreggia.

Sembra veramente che la natura, così prodiga dispensatrice di grazie sul duplice arco della Riviera, abbia voluto adunare qui per capriccio, con una munificenza

alle brezze, carrubi cupi di fogliame compatto. L'ampiezza dell'insenatura è vigilata dal candido santuario della Madonna della Guardia che corona come un'offerta votiva la vetta del monte Tirasso (m. 586) tra i cui boschi — secondo la vaga leggenda che adombra sotto il suo velame fantastico la realtà storica delle origini di Alassio — trovarono scampo Aleramo e Alassia, o Adelsia, la bellissima figlia di Ottone I il Grande, Imperator di Lamagna, quando, profughi per amore dalla Corte nordica e inseguiti a spron battuto dalle gualdane imperiali, corsero senza respiro tra ansie e stenti continui le contrade del settentrione d'Italia sino a questo curvo lembo di Liguria e qui, nel rifugio non violato, la loro passione fiammeggiò come un rogo dinanzi all'infinito (1).

Ad est della scogliosa sporgenza della *Madonnetta* digradano sino ad immergersi nelle acque coi più strambi frastagli i fianchi dei monti che separano la conca di Alassio dalla piana di Albenga. Sul loro margine inferiore, poco discosto dal rompersi delle onde, si sgomi-



senza limiti, tutte le sue più avvincenti malie e dare intera la misura della sua potenza plastica e pittorica. E' certo, questo, uno dei più superbi paesaggi del litorale.

Volgendo lo sguardo verso nord-ovest si domina con un colpo d'occhio stupendo tutta la vasta rada di Alassio, chiusa, ad oriente, dal breve promontorio di Santa Croce che si scende in mare coi ciclopici macigni della *Madonnetta* — la *Punta*, come la chiamano gli alassini, sull'estremità della quale biancheggiano i ruderi di un antico sacello — e, ad occidente, dalla maestosa mole allungata di Capo Mele, nella cui ansa interna pare voglia celarsi Laigueglia, la piccola *Aquila* romana.

Al centro del grande arco descritto dalla costa tra i due promontori, Alassio distende e specchia nel mare i ranghi pittorescamente disordinati delle sue case, sormontate dagli steli dei campanili. E da tergo, sulle falde ondulate delle alture che accerchiano la città, si sparpaglia uno sciame innumerevole di *chalets*, di villette linde e aggraziate che ombreggiano le loro sagome archiacute tra il frondeggiar delle alberate: olivi cangianti

L'isola Gallinaria.  
(versante nord, visto dalla costa fra Alassio ed Albenga).

tolano quasi parallelamente i nastri della rotabile provinciale e della linea ferroviaria.

Quindi appare Albenga l'antica *Albium Ingaunum*, con le sue torri roggie sul cielo perlaceo, e, più oltre ancora, sempre verso levante, si vede di scorcio la pianura ingauna — serpeggiata dall'Arroschia che sfocia presso Albenga; intersecata di strade; disseminata di paeselli e di casolari solitari tra alti ciuffi di alberi — lontanare morbida e verde sino alla prima cintura di colli, al di sopra dei quali irrompe, sfumando in una suggestiva soffusione di toni violetti ed azzurri, il grandioso gigantesco scenario delle montagne prealpine.

E mentre lo sguardo trascorre estasiato sugli incanti di così sterminato prospetto, il mare che si spiana, crespo e verdazzurro, a perdita d'occhio, leva, d'attorno, la sua ininterrotta fragorosa polifonia....

..\*

Erta, titanica rupe dai pendii strapiombanti a *falaise*, la Gallinaria che, osservata da lungi, arieggia vagamente



La vecchia torre e le costruzioni adiacenti.

col suo profilo, caratteristico per lo sperone proteso verso libeccio, la forma di una testuggine emergente a fior d'acqua, si presenta, vista da vicino, sterile e brulla, con una rada a grama vegetazione (tra la quale predominano frutici d'olivastro e ginepri) che non ne cela la possente ossatura di pietra (2).

Discosta due chilometri e mezzo da Albenga e un po' più di mezzo miglio dalla spiaggia di Vadino (tra Albenga ed Alassio) dirimpetto alla quale essa sorge, l'isola ha un perimetro calcolato circa un miglio e mezzo. L'unico punto accessibile è una angusta cala a nord-est, detta anch'essa della *Madonnetta*, dal cui orlo si diparte una stradella che scala a brevi giravolte il declivio e va a metter capo sulla cima tondeggiante dove si ergono un palazzotto e un'antichissima torre, accanto a costruzioni più recenti fattevi edificare dall'attuale proprietario che è il signor Michele Riccardi di Milano il quale tentò pure la coltivazione della vite sul versante nord-ovest dell'isola (3).

Sino a una trentina circa di anni or sono, prima cioè che la proprietà dell'isola passasse al banchiere Leonardo Gastaldi di Porto Maurizio, erano ancora visibili, oltre poche tracce di antica cultura, le rovine di un edificio: pare fossero gli ultimi resti dell'opera che vi costruì Lazzario di Giraldone, podestà di Genova, quando occupò il contado d'Albenga, e che, qualche anno di poi, fu abbattuta dagli stessi genovesi perchè gli Albenganesi, rivoltatisi, se ne erano impossessati.

Varrone e Columella per primi fanno menzione della Gallinaria nelle loro opere che il *tempus edax* ha avventuratamente risparmiato e lasciato giungere fino a noi, e ne spiegano anche l'origine del nome.

Dice M. Terenzio Varrone (116-24 av. C.) nel *Rerum rusticarum libri III*, discorrendo delle galline selvatiche: « *Equae plurima est in insula, quam nautae in Ligustico mari sitam, producto nomine alitis, Gallinariam vocitaverunt* ».

E. Giunio Moderato Columella, nel *De re rustica* (lib. VIII - c. 2) scrive: « *Ab his gallinis dicitur insula Gallinaria, quae est in mari tusco, secundum Italiam contra montes Ligusticos* ».

Pare che verso l'anno 350 si sia ricoverato su questa rupe solitaria San Martino, vescovo di Tours, e vi abbia operato miracoli. Si vuole che il Santo abitasse

allora una grotta il cui orifizio era dissimulato all'esterno da arbusti e macigni.

Anche Sant'Ilario, il quale andava in cerca di San Martino, sembra abbia messo piede sulla Gallinaria, ma quando già il vescovo di Tours se ne era allontanato per recarsi a Roma.

In onore del Due Santi gli Albenganesi elevarono più tardi nell'isola un piccolo tempio. E quando nel 1061 la marchesa di Susa, Adalberta, figlia di Manfredi II, assoggettò ai Benedittini di Pinerolo l'isola Gallinaria (che si dice fosse abitata nel secolo IX e di cui è già fatto cenno nel privilegio concesso dall'Imperatore Corrado nel 1028 al Monastero di Santa Maria di Caramagna) i monaci costruirono a breve distanza dal luogo ove quel piccolo tempio fu eretto, un'Abazia che intitolarono a Santa Maria e a San Martino. Secondo il Mabillon, tale Abazia fu primamente retta da un Arnulfo od Aginulfo (1064) il quale ottenne in seguito la conferma della sua elezione da papa Gregorio VII (1073-1085). Altri priori del Monastero furono Giovanni (1123), Giuseppe (1141), Raimondo (1169), Anselmo (1155), Arnaldo (1258), Giovanni (1280), Silvestro (1331), Federico di Ceva (1368), Pietro del Carretto (1398). La collezione dell'Abazia, a quanto si ricava da una bolla di Innocenzo VIII, era riservata ai Pontefici.

Papa Alessandro III (1159-1181) veleggiando, nel 1162 (l'anno della distruzione di Milano), alla volta di Francia, fu sorpreso all'altezza dell'isola, da un fortunale così impetuoso che dovette rifugiarsi presso quel monastero, nella cui chiesa, in quell'occasione, celebrò anche la messa. In tal modo sarebbe nata la speciale predilezione che quel pontefice dimostrò poi sempre per l'Abazia della Gallinaria, la quale fu da lui posta, nel 1169, sotto la salvaguardia della Sede apostolica e, nel 1177, sottratta alla giurisdizione del monastero di Caramagna e sottoposta a quella dell'Arcivescovo di Genova.

La bolla del 1169 ci fa conoscere i beni posseduti in quel torno di tempo dall'Abazia. Nella diocesi di Albenga essi erano: l'isola; la chiesa di S. Martino; quella di S. Croce, sul promontorio omonimo, con le sue pertinenze; l'altra di S. Ambrogio in Alassio e, ancora, quella di S. Martino in Andora; più circa la metà di Porto Maurizio e altre terre contermini. Anche nella diocesi di Barcellona esistevano benefici dei benedettini



Lo sperone dell'isola, proteso verso occidente.

della Gallinaria. Le disposizioni di Alessandro III furono poi sanzionate, nel 1217, da una bolla di Onorio III (1216 - 1227).

L'Abazia di S. Maria e S. Martino, esercitò, nei tempi della sua maggior floridezza, una larga influenza sul prossimo litorale, dove, come s'è visto dianzi, godeva di importanti privilegi. Alle sue vicende sono strettamente connesse quelle della vicina Alassio.

Esiste un *Instrumentum vendictionis Alarii de anno 1303*, 29 aprile, pel quale Giovanni di Diano, abate della Gallinaria, vende, *voluntati et consensu* degli altri monaci, per la moneta di duemila seicento lire di Genova, ad Oddone Cerpulla e Giovanni Signorandi, sindaci *Comunitatis Albinganae*, ciò che sul territorio di Alassio l'Abazia possiede, nei confini *a Castro Tiraculi usque ad mare et ab ecclesia Sanctae Crucis usque ad Serras*.

Nel 1473 il convento che già negli anni precedenti era venuto via via scadendo di prestigio, fu abbandonato. Da quest'epoca la Abazia è concessa in commenda e l'ultimo investito ne fu, nel 1797, Paride Giustiniani, genovese. Per decreto regio confermato da bolla pontificia nel 1815 veniva insignito del titolo ristabilito dell'Abazia il vescovo d'Albenga, mons. Raffaele Biale. Nel 1820 ne era titolare il card. Rivarola.

Tale è, appena abbozzata, per brevità, nei suoi tratti maestri, la storia, sotto molti riguardi interessantissima, dell'isola Gallinaria.

Durante l'ultima guerra venne installata anche là, come a Capo Mele, una batteria di pezzi da 87 B contro i sommergibili che infestavano con particolare accanimento quel braccio di mare. Sono tuttora vivi nel ricordo delle nostre popolazioni rivierasche molti dolorosi episodi delle cacce spietate dei novelli pirati alle navi mercantili: quanti velieri e piroscafi si sono visti, inseguiti, cannoneggiati, silurati e colati a picco senza scampo quando non facevano in tempo, rivolta precipitosamente la prora a terra, ad arrendersi! La batteria della Gallinaria, che rese servigi utilissimi, fu comandata dal te-

nente Patrone del 1° Fortezza (Costa), il nostro del reggimento di San Benigno che fu trasferito l'anno scorso da Genova a Taranto.



Battelli pescherecci all'approdo orientale della Gallinaria.

Arditi legni fenici e cartaginesi, grevi galere di Roma, predaci fuste saracene, robusti vascelli di Genova repubblicana dalla grande orifiamma crociata, caravelle dei Reami di Francia e di Spagna, navi corsuche d'Italia, bastimenti di ogni tempo e d'ogni paese su rotte di pace o in crociere di guerra... la storia più fortunosa ha sfilato pel mar di Liguria dinanzi all'erma mole ferrigna di questa isola impervia.

Ora in queste languide notti d'estate che sono in alto tutto un palpito d'astri, mentre dalla terra esalano in un caldo alito sconosciuti profumi, vanno lente sull'acque che balenano delle infinite luci del cielo, barche cariche di giovanili brigate. E negli echi della Gallinaria vibrano ali di gioconde canzoni, o si spengono cadenze sospirose di remote musiche appassionate.

ARRIGO FUGASSA.

Disegni di F. Scarabicchi.

(1) La favola di questa leggenda aleramica, di cui già scrissi su *Il Cittadino* (Genova, 23-3-1915), è stata artisticamente rielaborata dall'amico Mario Mascardi, poeta genovese di chiaro nome, in un fine lavoro: *Alassio o la Città d'Amore*, tragedia antica in due atti per la musica di Alberto Leoni (Alassio, G. Nencioni ed. 1914). Dopo Arturo Graf, il Mascardi è il poeta che ha saputo esaltare con maggior passione di accenti e grazia di stile, i fascino del paesaggio alassino (Ne *L'Idria notturna* - Rapallo, A. Devoto, 1917).

(2) La qualità del terreno è, a detta del Gallo, un'arenaria giallognola distesa su strati irregolari di puddinga.

(3) E' appunto un vigneto il riquadro di terreno che — nella veduta panoramica che pubblichiamo — si scorge poco sotto la torre.

*Nota Bibliografica.* — Ricca di notizie relative alla Gallinaria è la pregevole *Storia della Città di Alassio* del marchese Ippolito Riccardo Gallo (Genova, 1888). Ad essa ho attinto in gran parte i dati necessari per tracciare i cenni storici dell'isola, contenuti nello scritto che precede. L'abbondante bibliografia di cui l'opera anzidetta è corredata, potrà essere utilmente consultata da chi intenda approfondire questo o qualche altro argomento della nostra attraente storia regionale.



« I RACCONTI DELLE CINQUE TERRE »  
DI ETTORE COZZANI.



Lo scrittore ligure ha voluto far dell'arte ligure, e i racconti delle Cinque terre parlano appunto della vita di quelle regioni ancora fuori del mondo, nelle quali si vive una vita tutta particolare e sul mare e negli orti, fra gli arnesi della pesca e gli uliveti e i filari

di limoni, ora nelle tempeste marine ora nella serenità meridiana fra il lavoro delle donne. Vi sono belle pagine di descrizione locale e di poesia che incominciano le trame delle novelle, alcune amorose, altre tragiche.

I racconti, scritti nello stile smagliante del Cozzani, alquanto temperato, portano nella letteratura nostra lo sfondo pittoresco della parte più seducente della riviera.

La « Gazzetta » che si occupa di tutte le energie liguri e di quanto sulla Liguria si scrive, segnala il bel libro di racconti ai suoi lettori.

« ADOLESCENZA »  
DI GUGLIELMO ANASTASI.

Descrive la prigionia dei piccoli reclusi, condannati a passare gli anni della loro adolescenza fra le mura bianche di un collegio. Chi ha trascorso quegli anni così belli al comando di una tromba e sotto la direzione perpetua dell'istitutore,

certo sente un brivido di terrore pensando alla promiscuità in cui visse. Il romanzo è lieve come trama, ma qua e là si agita un dramma. L'ambiente dipinto con efficacia incornicia i caratteri dei piccoli protagonisti nelle loro passioni e nelle loro idealità. La forma chiara, sicura, semplice e sempre nobile, asseconda la melanconia dell'autore in questo suo ultimo volume. L'Anastasi è un pessimista: ha dipinto anche del collegio un solo lato della medaglia, e quello meno simpatico e più penoso.

X.



# FIGURE MAZZINIANE

Ernesto Pareto - G. B. Cambiaso - Andrea Antonio Erede



Il numero del 30 giugno della nostra Rassegna, Egisto Roggero pubblicava una nota dal titolo Rilievi Mazziniani dove si invitavano gli studiosi a illustrare le figure che vissero vicino all'Apostolo e ne diffusero con pericolo le dottrine e l'azione, proteggendone anche, più d'una volta, la vita. Questa illustrazione di persone o ignote o non abbastanza conosciute varrà a preparare il terreno per una completa e vera biografia del nostro Grande.

La nota del Roggero ebbe eco nella stampa italiana, sicché oggi noi possiamo pubblicare questo articolo di una gentile scrittrice che parla appunto di alcuni fedeli amici di Mazzini.

Intorno alle figure principali dell'epopea Mazziniana e Garibaldina si aggruppano tante altre figure minori appunto come si vedono intorno ad un fulgido astro risplendere costellazioni che brillano sia per luce riflessa sia per irradamento loro proprio.

Molti forse ricorderanno a Genova la bella figura del marchese Ernesto Pareto, fedele amico di Mazzini che diede tutta l'anima sua e parte delle sue sostanze per la causa del Risorgimento inimicandosi anche molta della sua illustre parentela che vedeva in lui un facinoroso e un degenerato dalle tradizioni degli Avi suoi.....

Nato e cresciuto in un ambiente molto serio e codino, aveva egli però nella madre, Bice Durazzo Pareto come la ebbe nella sua Giuseppe Mazzini, un'ispiratrice a tutte le più alte idealità. Essa veniva dalla fastosa casa dei Durazzo, ed appena uscita quindicenne dal convento ov'era stata educata, la fecero sposa al marchese Luigi Pareto assai più anziano di lei, uomo dedito agli studi e stimatissimo a Genova, ma severo e di idee religiosissime. Come mai quella bellissima e giovane donna poté nutrire sentimenti tanto evoluti e liberali da ispirarne e quasi suggerirne i due figli? Certo che le sue lettere di cui conservo un centinaio scritte ai figli in collegio a Parigi, rispecchiano oltre che una mente coltissima e un charme di gran signora, un animo ardente di liberalismo e di romanticismo, forse un po' vago, che si esplicava tanto pel greci che combattevano allora per rivendicare la loro libertà, come per l'Italia che appena appena faceva udire il minaccioso fremito delle sue catene pronte ad infrangersi.

In una lettera, che porta la data del 1833, essa scrive al figlio giovanetto nel Collegio Stanislas:

« Approvo la severità che usasi così intorno alla condotta degli allievi; col crescere degli anni comprenderete voi stesso tutti i vantaggi di un'austera disciplina. Ma parmi soverchio e dirò pur anco fuori delle attribuzioni dei vostri professori, l'esigere da loro una uniforme maniera di pensare. Da voi poi è ridicolo mentre non siete sudditi del Re di Francia; a loro non spetta influire sul vostro modo di pensare. Siete stato mandato così per profitare dei bravi professori che possiede la Francia e non mai per impararvi il loro modo politico di pensare. Non vi lasciate adunque imporre alcuna opinione: siate fermo su questo punto. E' cosa che smuove alle risa il vedere lo zelo che è di moda così per tutto ciò che è realista, ma non fa specie in una nazione, che in trent'anni fu repubblicana, regicida, anarchica, imperialista e per ultimo realista e sempre eccessiva in tutto ».

Intanto il giovanetto fremeva nel suo esilio forzato. Se ne dice infatti che aveva manifestato al cugino Lorenzo Pareto qualche impaziente fruscio delle sue ali che volevano prendere il volo. Ed è curioso leggere la lettera moderatrice diretta al cugino da colui che doveva per ben due volte avere parte così importante nel primo Ministero subalpino e che fieramente, nella tornata del 9 maggio 1848 annunciava così la relazione dei Piacentini che chiedevano la loro unione allo Stato Sardo: « L'unione di Piacenza ci è speranza di maggiore ingrandimento; quindi questo giorno può riguardarsi come l'aurora del lieto avvenire in cui Parma, Modena e altri Stati a noi vicini formino un nucleo potente che valga a cacciare di là delle Alpi gli stranieri ai quali non potremo essere amici che quando avranno ripassate le Alpi. Posso accertare che né il Re né il Gabinetto hanno mai avuto né hanno l'intenzione di trattare coll'Austria, ve lo assicuro sull'onore mio, finché ci sarà un solo tedesco in Italia, e che se si venisse a trattare, sarebbe soltanto per mandarli assolutamente via colla spada alla mano ».

Il Ministro del 1848 scriveva dunque così al cugino nel 1837:

Carissimo Cugino,

Nîères, giugno 1835.

Per la via di Genova ho ricevuto ieri la tua lettera del 12 corrente. Come vedi ti rispondo da un piccolo borgo del mezzogiorno della Francia ove sono da qualche tempo perché vi ho trovato di che occuparmi abbondantemente dei miei stud (1) Lascia che da vero amico ti faccia alcune osservazioni sulla tua lettera.

Mio caro, senza che te lo dica, cosa mai ti passa pel capo? cosa ti sovviene? Mi parli di cose e parmi ti occupi di progetti non eseguibili né da potersi nemmeno pensare, almeno per ora. Anzi sai tu che commetti somma imprudenza a scrivere? Non è tempo per te di sognare a cose che non possono venire in capo nemmeno a persone gravi di età e che hanno tutte le cognizioni necessarie per sapere cosa si passa nel mondo. Tu invece in un canto del collegio pretendi di dar leggi alla terra e non pensi che il dire qualche cosa di questo

può compromettere la tua famiglia. Poi tu devi a te stesso di formarti finché sei giovanetto, un fondo necessario di cognizioni per quando entrerai nel mondo ed ho paura che questi tuoi pensieri romanzeschi ti stornino dall'occuparti di cose più serie e positive.

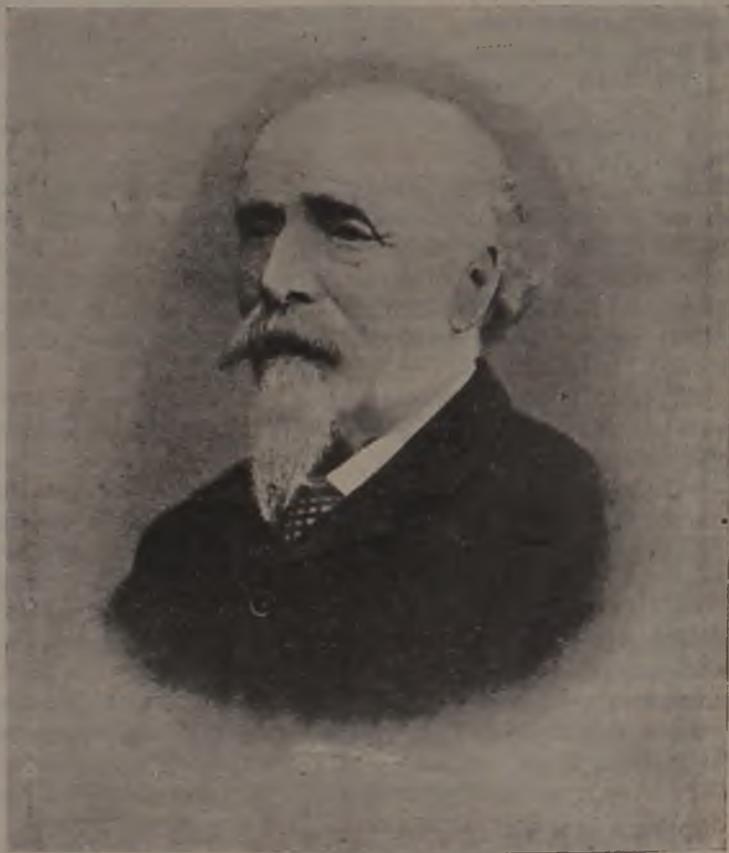
Lascia quindi da parte, caro cugino, queste idee ed occupati di quelle che ti ponno fare un nome e che sono necessarie alla vita che siamo naturalmente chiamati a condurre, giacché gli Eroi non nascono a dozzine, vi sono per essi i loro tempi e i nostri non mi pare possano esserne fecondi.

Perdonami se ho dato un colpo ai tuoi chateaux en Espagne, ma incolpane la mia verace amicizia.

tuo dev. L. N. Pareto.

Terminati gli studi il giovane Ernesto Pareto se ne tornò a Genova, ed il padre che, come tutti quei della sua famiglia, era amatissimo di studi severi, cercò avviargli il figlio che infatti acquistò una seria competenza nelle scienze positive e storiche, mentre la madre gli apriva la mente al fascino della letteratura e della poesia.

Ma l'ozio forzato e un po' gretto e pettegolo in cui era immersa Genova a quel tempo, pesava al giovane, né le sue gesta come schermidore e spadaccino gli bastavano. Veduto quindi che in quell'epoca poco v'era da fare, un bel giorno



Ernesto Pareto.

fuggì di casa e portatosi a Marsiglia, si arruolò nella Legione Straniera ove un suo cugino Durazzo aveva un importante comando. E salpò per Algeri.

In Algeria trascorreva il suo tempo tra le scorribande contro i beduini e la caccia al leone in compagnia dell'ufficiale degli Spahis, Jules Gerard chiamato il *tueur de lions*. Nelle lunghe e perigliose poste per l'attesa della belva di cui nello impressionante silenzio del deserto sentivasi il ruggito sulle montagne dell'Atlas, il giovane futuro cospiratore divenne incline alla contemplazione ed al silenzio. Ma un silenzio popolato di sogni; di belli, di eroici sogni.

Chiamato in patria dalle preghiere della madre, vi venne accolto dagli aneliti della rivoluzione che pari a vento che agli minaccioso le acque morte di uno stagno in cui dormono nelle fonde acque tante cose putride e pur anche tanti germi benefici che sbocciaranno in fiore incontro al glorioso sole, principiava a destare le coscienze e le anime e le preparava per l'estrema tenzone.

Ah! sentirlo descrivere la sua emozione quando varcò la frontiera che lo separava dall'Italia.... Quante emozioni racchiude quella linea fittizia che chiamiamo il confine! Nulla ne svela la traccia invisibile nei boschi che essa attraversa o sulla strada comune. E' meno sensibile ancora di quanto noi sia il tenue filo di seta che i corridori dello stadio urtano ed infrangono allorché giungono alla meta. Eppure una emozione gaia e penetrante ci possiede allorché passiamo su quella

impalpabile linea perchè essa è il margine della Patria. Ed Ernesto Pareto si diede a corpo perduto alla cospirazione.

Nella villa di Plandiforno, che suo padre possedeva a Sestri Ponente, avvenivano lunghi e misteriosi colloqui col cugino Goffredo Mameli, con G. Battista Cambiaso, Domenico Carrega, Nino Bixio ed altri.

E sua madre poté avere da lui le confidenze degli ardimenti a cui si preparavano quei giovani e benedire al patto che fecero di combattere e morire per la liberazione dell'Italia. Quanto devono a quelle lor madri un po' romantiche e buone i nostri uomini del Risorgimento! Moltissima della divina poesia della nostra Epopea grandiosa è dovuta all'influenza di quelle donne.

Altro centro di riunione era la bellissima villa di Begato, ove, tra gli ulivi e i neri cipressi in vista dell'immensa distesa del mare che mandava fin lassù sulle alture di Granarolo le sue emanazioni amare, G. B. Cambiaso accoglieva tutta la schiera dei giovani ribelli; là Goffredo Mameli compose le più belle delle sue poesie, là si tramaronno tante azioni eroiche e si tesseronno le trame di tante gesta ahimè! molto sovente troppo ingenue e poco pratiche. Saliva anche lassù, per la ripida china, la pallida austera figura di Giuseppe Mazzini.

Là si complottò il moto del 1849 « quel moto insurrezionale di Genova », come fu scritto, « che ancora attende uno storico onde essere rivendicato dalle colonne atroci di cui lo colpirono Luigi Cibrario, Ercole Ricotti ed altri scrittori partigiani ». E quando il moto fu sedato nel modo che tutti sanno, G. B. Cambiaso ebbe l'onore dell'esilio insieme ai compagni. Nobile schiera, della quale buona parte venne con Lui a combattere in Roma nel breve ciclo delle sue giornate repubblicane, e poi si disperse per l'Europa e l'America.



Giam Battista Cambiaso.

Di G. B. Cambiaso merita di essere riprodotta questa lettera, forse poco conosciuta e che debbo alla cortesia della coltissima signorina Chianna amatissima di tutte le memorie patrie.

Carissimo Amico,

Roma, 30 maggio 1849.

Chi lo crederebbe? Eppure è un fatto: quest'oggi corre generalmente la voce che dentro 48 ore i francesi attaccheranno nuovamente l'eterna città.

Il signor Lesseps al quale non va a garbo di trattare con Mazzini, osso duro pei suoi denti, diresse oggi un ultimatum all'Assemblea dove diceva che, sapendo che gli austriaci si avanzano su Roma e necessitando ai francesi di poter difendere in modo non dubbio le proprie posizioni, urgeva che essi potessero entrare in città, che perciò, se entro 48 ore ciò non si accordasse loro amichevolmente, egli, Lesseps, considerava la sua missione come terminata restando al generale Oudinot la facoltà di prendere quelle misure che meglio crederà. Per giudicare questo nuovo attentato, per vederne tutta la nequizia, bisogna aver sott'occhio prima la nota del Triumvirato (capo d'opera di Pippo (2) che gli procurò un'ovazione dell'assemblea) passata al detto signor Lesseps; secondo, la plateale, gesuitica risposta da questo fatta alla stessa nota il giorno 25 e 26 corr. Procura in qualche modo di vedere i numeri 26 e 27 del *Monitore Romano*, vedrai che anche questa volta cambieremo d'avviso. In tal modo egli (Pippo) osa rispondere a chi in diplomazia lo chiama ciarlatano. Per me ho il peccato di saper essere anch'io in diplomazia onest'uomo. Ma ormai ci si vede chiaro e tutti capiscono perchè e Lesseps e Oudinot agiscono in tal guisa. Essi per scongiurare per quanto è possibile la tempesta, vorrebbero poter dire, all'aprirsi della nuova Assemblea: I francesi sono in Roma! Ma ci riusciranno? No e poi no, per Dio! Ormai Pippo ti ridusse a dover marciare tentoni. Però, maledetti, le cento volte maledetti! Per causa loro, sia in faccia ai tedeschi come per questa loro continua minaccia, obbligano Garibaldi, che era già entrato nel regno,

a dover suo malgrado ritornare indietro facendogli così mancare una nuova e piena vittoria, quella che per noi sarebbe stata interessantissima e forse il suggello del nostro risorgimento. Difatti quest'oggi egli è entrato in Roma precedendo la sua armata che entrerà stanotte o domattina.

Sento con giusto le notizie di costi, almeno quelle che si riferiscono a Nicolò, alle sorelle, ai tuoi, agli amici, al ritorno di Granara e simili. Non mi colpì gran fatto, anzi nulla affatto il regalo che mi prepara il Fisco, nè conto per questo di sognare stanotte fucilazioni, ghigliottina e capestro. Non so se esistono più gli antichi buoni usi, ma se per caso mi appendessero in effigie di paglia, io prego te e i miei cari e buoni amici di presenziare assolutamente alla mia esecuzione per poi darmi notizia esatta della figura che avrò fatta. Guarda che non lo dico per ischerzo, ma con tutta serietà, e ripeto che quelli degli amici che interverranno, mi daranno con ciò prova di amicizia davvero. Campanella si ha per male della preferenza con cui forse mi vogliono distinguere.

Credimi il tuo aff.

G. B. Cambiaso.

Bella figura questa di G. B. Cambiaso di cui nessuno quasi parla mai e che pochi ricordano! Finita così tristemente la Repubblica Romana, egli partì in esilio. E il 2 dicembre 1851 mentre a fianco del suo diletto Federico Campanella stava sulle barricate a Parigi combattendo pel non spento ideale, fu colpito dal piombo del Saint Arnaud, e morì all'ospedale assistito dall'amico sospirando forse alla sua Genova e colla visione delle verdi colline di Begato e di San Germiniano!

Devo pur ricordare un altro ligure che collaborò al programma di Mazzini per Roma proclamata Repubblica. Egli seguì Mazzini a Londra collaboratore giornaliero del pensiero e dell'azione di lui dal 1857 al 1860. Era questi Andrea Antonio Erede. Nell'anno eroico fu mandato in Sicilia per rinnovare le cambiali avvallate da Ignazio Florio le quali servirono per l'acquisto in Inghilterra di armi che dovevano armare i picciotti precursori allo sbarco di Garibaldi a Marsala.

Già nel 1849 l'Erede aveva preso parte nella difesa delle barricate di S. Giovanni di Prè e di San Tomaso contro i bersaglieri di Lamarmora nella ribellione della città dopo la sconfitta di Novara. Molti rammentano a Genova l'arguto vecchietto che morì nel 1900 più che novantenne. Abitava una vecchia casa in piazza Ponticello all'ultimo piano e viveva lassù coi fiori che coltivava sul suo terrazzo e con i suoi ricordi. Il giorno che precedette la sua morte, lo incontrai per via, e gli dissi che si sentiva nell'aria il profumo delle prime violette. E quella stessa sera rincasando trovai sul mio tavolino un mazzolino di quei dolci fiori recatimi da lui, gentile omaggio d'un'anima ancora ingenua e romantica a quella tarda età.

Per tornare ad Ernesto Pareto, dirò che egli nulla risparmiava pel trionfo dell'ideale, meta della sua vita. Nella casa di campagna di Mazzini a Posalunga, sulle colline un po' tristi che sovrastano lo Sturla, si riunivano allora gli amici; vi veniva pure talvolta l'Eleonora Ruffini che dava una nota gentile a quelle riunioni. Vi sali pure qualche volta Adele Zoagli Mameli col figlio Goffredo. E appunto lassù il bardo del nostro Risorgimento compose un sonetto che Adele Mameli fece rilegare da lei manoscritto, in una collezione di poesie che essa donò a mio padre dopo la gloriosa morte di Goffredo. Pensando sia inedito e pur avendo un tono alquanto esagerato, ma consono ai tempi ed ai sentimenti dei genovesi nella epoca in cui si scriveva al conte Galateri: « Il parait que le siège du mal soit à Gènes » ritengo possa essere interessante leggerlo. Il sonetto è intitolato:

In occasione di una medaglia fatta coniare da Re Carlo Alberto che aveva da una parte il leone di Savoia, che tiene tra le sue zanne l'aquila d'Austria.

Sotto l'artiglio del Lion gagliardo  
l'Aquila altera si dibatte e spira,  
Fio giusto e inevitabil benchè tardo  
di sua rapacità pagar si mira

Sognan gli stolti in quel Leone il Sardo  
contro l'Austria infiammato a nobil ira;  
O del ventuno traditor codardo,  
per te più d'una madre ancor sospira.

Tu Leone non sei; sei volpe vile  
che dalle tane delle tue montagne  
guata l'agnello che smarrì Povile.

Del Leone che farà tremar Lamaagna  
tu pure caderai pavido, umile;  
che per te terminata è la cuccagna.

E così passava la vita di quei giovani: tra un sonetto e una barricata, tra le eroiche spavalderie e una più eroica ingenuità.

Fu appunto nel 1848 che Ernesto Pareto ebbe un misterioso messaggio di cui parlava con reticenza e che parmi meriti un cenno su queste pagine genovesi. Doveva egli, secondo il messaggio, recarsi sul monte chiamato Bricco della Croce che sorge coperto di pini, di ginepri e di mentastri, tra Sestri e Cornigliano e che ora, mozzo sul vertice, è stanza d'una batteria. Doveva salire dal lato di ponente e giunza sulla vetta avrebbe incontrato un tale che gli darebbe delle istruzioni.

Ernesto Pareto col fucile a tracolla e alcuni dei suoi numerosi e famosi cani (era egli un appassionato cacciatore), si recò allo strano convegno, e giunto alla sommità del monte, all'ombra degli alti pini trovò infatti un uomo, un barbone nero e dall'accento romagnolo il quale dissegli che doveva provvedere cinquecento scudi di Milano (3) e in giorno che stabilì, imbarcarli sul barco « Manin Madre » che carico di vino di Polevera, salpava per Civitavecchia. Lui stesso si sarebbe trovato a bordo, ma egli non doveva far sembianza di conoscerlo. A Civitavecchia avrebbero avuto ordini.

Infatti il Pareto provvide quanto gli era stato richiesto, le armi furono sbarcate a Civitavecchia e portate con lui a Roma. Egli alloggiava in una pensione dove erano molti inglesi, alcuni pare affiliati alla Giovine Italia, tra cui una signorina Miss Mary Wood, un tipo di donna a quanto pare soavisima e che s'interessò romanticamente di lui.

Successe che il tentativo d'insurrezione venne scoperto per qualche vile delazione, ed Ernesto Pareto dovette rimanere per più giorni nascosto in una specie di catacomba abbandonata, fuori le mura di Roma, ove Miss Wood, Dio la benedica, andava ogni giorno a recare pietosamente delle frutta ed altri cibi al giovane cospiratore.

Al principio del 1857 Ernesto Pareto, che nel frattempo aveva seguito Garibaldi in parecchie delle sue venture, incontrò colei che doveva divenire la compagna della sua vita e che come lui era amica provata di Mazzini, una signora inglese vedova del Generale Beart che aveva sposato a sedici anni. Apparteneva essa a quel nucleo di nobili donne inglesi che tanto fecero per noi e tanto amarono la santa causa italiana. Fu allora che si svolse un episodio della vita del grande cospiratore ligure che varii scrittori diversamente riportarono e non sempre esattamente.

Mazzini era stato condannato a morte e le persecuzioni della polizia parevano essersi inasprite verso di lui. Ernesto Pareto e la sua novella sposa abitavano il piccolo palazzo che ancor oggi biancheggia col suo terrazzo di marmo prospiciente la piazza Corvetto, presso il Politeama Genovese, ove, tra l'ombra delle piante e il fiorir delle aiuole, sorge il monumento di Giuseppe Mazzini (4). Fu chiesto ad Ernesto Pareto di dare rifugio al perseguitato Maestro: e qual maggiore onore avrebbe potuto ambire quel cuor nobile e forte? Mazzini trovò quindi ospitalità in casa di quei fidi amici.

Era un pomeriggio di luglio, e le grandi finestre che si aprivano sul terrazzo fiorito di oleandri, erano spalancate. Mazzini passeggiava nel salone e mio padre e mia madre gioivano del fresco sul terrazzo. A un tratto scorgono un nucleo di carabinieri e di guardie che si avvia a quella volta; la mamma si alza e precipitatisi nel salone esclamando: «Pippo, ci sono le guardie. Corri a nasconderti».

Mazzini si tolse di tasca un fascio di bigliettini, di quelli che sempre scriveva, e che, messaggeri di libertà, si sparpigliavano poi in tutti gli angoli della terra; li diede a mia madre che se li pose in seno e corse a celarsi nel nascondiglio preparato per lui. Consisteva questo in un pagliericcio di togie di granoturco a metà vuoto e collocato in un letto sotto due materassi nella camera da stiro. La cameriera, persona a quanto si vede intelligentissima, che era intenta a stirare, ebbe l'idea geniale di stenderli sopra in bell'ordine i caniciotti insaldati di mio padre, le sottane a canonetti e i pezzotti di mia madre.

Introdotta il delegato con i suoi accoliti, annunciò che aveva l'ordine di fare una perquisizione, e mio padre ordinò al cameriere di accompagnarli dovunque. Cercarono, rovistarono, ma furono obbligati ad andarsene senza aver nulla trovato.

Mazzini dichiarò poi a mio padre che se solo per un istante rimaneva ancora in quel nascondiglio, avrebbe dovuto uscirne, tanto si sentiva mancare.

Pranzarono tranquillamente i tre fidi amici, ma la mamma non era veramente tranquilla, e col fine intuito che hanno sovente le donne, manifestò l'idea che forse la polizia messa sul *qui vive* da qualche delatore (vi erano tanti Raimondi Doria a quei tempi...), sarebbe ritornata, e consigliò di non andare a letto dando le opportune disposizioni alla servitù.

Intanto era scesa la sera sulla città. Mazzini si pose vicino allo scrittoio ove, al fioco lume di una di quelle alte lucerne di argento che usavano allora, si mise a scrivere rapidamente, mentre Costanza Pareto, distinta pianista, suonava uno degli spartiti di Verdi che tuoreggiavano in quel momento e che mio padre accompagnava colla bella sua voce baritonale. L'aria della notte, carica del profumo degli oleandri e delle magnolie in piena fioritura, entrava ad ondate in quella stanza, asilo di tanto patriottismo e di tanta poesia.

A un tratto, era ormai circa la mezzanotte, il cameriere, un tale Vernazza che ancora vive e ricorda, si precipitò nel salone esclamando: «Signor padrone, le guardie sono di nuovo qui!».

Infatti, avendo mio padre guardato nella via, vede che tutto il caseggiato era attorniato da guardie e carabinieri! Col cuore palpitante, mia madre accompagnò Mazzini al suo nascondiglio e raggiunse il marito. Intanto il delegato si era fatto aprire e disse a mio padre:

«Signor Marchese, sappiamo che Mazzini è qui ed abbiamo l'ordine di cercarlo ed arrestarlo».

«Lo cerchino pure — rispose Ernesto Pareto. — D'altronde — soggiunse con temerità — per ora sono padroni loro né potrei oppormi alla loro visita. Cerchino come e dove vogliono».

La visita fu minuziosa e lunga: misero le mani sul nascondiglio ove si celava uno dei più grandi cuori che abbia dato alla storia l'umanità dopo Cristo, ma nulla trovarono!...

Sul fatidico letto i caniciotti insaldati, le sottane a canonetti, i pezzotti stirati continuavano a fare bella mostra di sé, vera trovata di genio di un'umile mente di fanciulla popolana...

Se non che, tornato nel salone il delegato, reso forse più acre dal modo *frondeur* di mio padre, gli ingiunse di seguirlo. E a mia madre che atterrita gli si era buttata al collo, disse:

«Si tranquillizzi, signora Marchesa. E' una pura formalità. Suo marito tornerà a casa tra poche ore. —

Invece fu trattenuto molto tempo in carcere! La mamma lo udì, mentre si allontanava nella notte, fischiare la Marsigliese, ma fu subito fatto tacere.

Mazzini al domani, col mento rasato, vestito d'un costume di Ernesto Pareto a grandi quadri, uscì a braccio di una signora che non so se fosse la Benettini o la Bianca Rebizzo. Traversò l'Acquasola ove suonava la musica militare, e partì pel lungo esilio.

Costanza Pareto prese in affitto una cameretta in casa del Canonico Graffagni che abitava nel chiostro di S. Lorenzo e dalla quale si aveva vista nel carcere di S. Andrea. Vi

passava parecchie ore del giorno facendo conversazione a segni col suo caro prigioniero e colla Jesse White Marlo che era pure in carcere in quel tempo. «Rubra» (così la chiamavano per la sua chioma fiammeggiante) se ne stava tranquilla in prigione fumando lunghi sigari e studiando la storia d'Italia.

Partito Mazzini e uscito mio padre di carcere per l'opera indefessa dell'amico suo Avvocato Carcassi, disgustato della piega che avevano prese le cose, poichè anima rigidamente repubblicana non era tollerante di compromessi, si ritirò in una campagna solitaria in mezzo alle selve dell'allora famigerato Gazzolo ove si occupò della caccia, dello studio e della famiglia.

Di tanto in tanto quando Mazzini scendeva in Italia, egli andava a vederlo, ed ogni anno la mamma si recava per pietoso incarico dell'amico lontano, a portare i primi fiordalisi che mettersero la loro nota azzurra nelle bionde spighe del grano, sulla tomba di Maria Mazzini che li prediligeva.

E gli amici, quei che rimanevano, come Nino Bixio, Ripari, Quadrio, Achille Sacchi colla moglie Elena, Antonio Mosto, Clemente Corte e qualche altro che non ricordo, venivano di tempo in tempo a visitare quel solitario le cui idee troppo assolute e rigide avevano esiliato dal mondo.

Ernesto Pareto rivide più volte Mazzini. Verso il 1869, egli insieme ad un signore inglese, certo Maboney, un asceta e un vero santo per bontà e purità di vita, aveva formato un centro di riunione a Sestri Ponente dove radunavansi gli operai, allora assai meno evoluti d'ora. L'inglese leggeva e spiegava la Bibbia e mio padre cercava instillare in quelle menti ancora nuove la dottrina di Mazzini.

Qualche volta ottenevo che mi conducesse seco. Una sera che non dimenticherò mai, entrò Mazzini. Egli era pallido, quasi diafano e con degli occhi così ardenti! Tutte quelle mani callose di operai strinsero la sua che pareva di cera. E comincio a parlare. A poco a poco m'attirò a sé vicino, e per tutto il tempo in cui continuo a parlare mi tenne una mano posata sul capo. Non ardivo muovermi: mi pareva di essere alla presenza di un essere quasi sovrumano, ma pur anche così umano. E quello che disse a quegli uomini era molto semplice... Anche l'inglese, pur così assorto nei mistici meandri della Rivelazione, pareva pendere dal labbro del grande italiano consunto dai più puri ideali. Rammento che tra le altre cose disse: «Verrò in Italia ancora per dedicare gli ultimi anni miei all'unità dei cuori e delle anime, poichè, o amici, abbiamo il corpo dell'Italia, ma non l'anima sua».

Quell'angusta e disadorna camera, appena rischiarata da qualche fiammella, era solenne come solenni sembravano tutti quegli uomini che ascoltavano. Non so come, vagamente nella mia mente fanciullesca si confondevano le parole di quel pallido uomo con quelle che aveva pronunciate, leggendole nel gran libro nero, l'inglese mistico: «Il mio regno non è di questo mondo», diceva l'uno e l'altro parlava anch'esso di ideali nobili e puri da conseguirsi col lavoro e colla rinunzia.

Poi scomparve dall'angusta porta il grande esule e tornò a Lugano da dove scriveva alla Enrichetta Hamilton King che «s'immergeva nella contemplazione del bellissimo lago tranquillo e dei tramonti pieni di un insegnamento puro e solenne della morte».

Ancora una volta lo rividi poco tempo prima della sua morte. Mio padre venne un giorno a prendermi in collegio. Egli era silenzioso e nulla volle dirmi. Giunti in Oregina entrammo in una modesta casa e là stava Giuseppe Mazzini, ma quanto più pallido ed emaciato, e non so come mi parve una face ardente. Non mi disse le solite parole insolite che si dicono ai bimbi, ma guardandomi fisso pronunziò con voce un po' velata: «Promettimi che amerai l'Italia più di te stessa e che sarai pronta a dare per lei tutto quanto hai di più caro al mondo?». Io gli baciai la mano e promisi prorompendo in lacrime.

Queste parole pronunciate da Giuseppe Mazzini poco tempo prima che andasse a morire a Pisa, quella infantile e quasi ignara promessa che gli feci, la ricordai con quanto orgoglioso dolore, quando inginocchiata presso la bara avvolta del tricolore, io davo l'ultimo addio ad uno dei miei diletti figli che aveva dato la sua giovane vita di Alpino alla patria. Quelle parole io sempre le pensai quando nei terribili quattro anni di guerra tutti i miei figli non lasciarono per un istante la linea del fuoco.

Ernesto Pareto si ritirò per molto tempo dopo la morte di Mazzini completamente solo sui monti che preferiva, tra i faggi e le querce delle Cabanne. Non poteva darsi pace di quella morte senza la realizzazione del sogno da tanti anni accarezzato.

Morì egli nel 1893 ottantenne, amato e rimpianto da tutti, massime dai poveri e dagli umili. Morì *tout d'une pièce*, la sua fede, i suoi ideali erano intatti e non aveva concesso nè una debolezza nè un compromesso alla sua coscienza, mai. Gli amici, i compagni d'armi e di fede che erano come lui, da lungo tempo dormivano l'eterno sonno; agli altri, quelli che avevano fatto con sé stessi delle transazioni e delle concessioni, forse perfettamente giustificabili, egli non si sentiva di perdonare. Perciò viveva molto solo, lungi dai partiti politici. Faceva le sue periodiche visite a Staglieno. Seduto vicino alle care tombe di Mazzini, della madre del grande, degli altri patrioti, si sentiva felice e pacificato; rivedeva molte cose tutte movimentate e belle; gli piaceva quel silenzio, ed aveva delle commozioni di bimbo pel canto di un cardellino o d'una cincialtra tra il fogliame dei cipressi. Mi faceva sempre promettere di non dimenticare i fiordalisi per la tomba di Maria Mazzini poichè aveva il culto della madre come tutti gli uomini veramente di valore.

«Erano idealisti eppure hanno vinto!» — esclamava Carlyle parlando dei nostri uomini del Risorgimento. Epigrafe grandiosa di una mente eletta che chiude la parabola descritta dagli esseri grandi e piccoli, rammentati e dimenticati di una epopea radiosa della nostra storia.

BICE PARETO MAGLIANO.

(1) Lorenzo Pareto era profondo studioso di geologia.

(2) Giuseppe Mazzini.

(3) Fuelli nel linguaggio della Giovine Italia.

(4) Nessuna targa fu ancora apposta su quella casa ove forse l'amicizia di Ernesto Pareto salvò la vita di Mazzini.

y un'amicizia di  
Mio Padre Giovanni Spinali



ella Foresta Nera, a Griesbach, Erzberger, la *bête noire* del nazionalismo tedesco, è caduto sotto dodici colpi di rivoltella.

E alle dodici detonazioni non hanno soltanto risposto gli echi dei piú leggendari che formano l'intrico d'una delle piú belle foreste del mondo, ma gli echi di compianto per la vittima e di esecrazione per gli assassini dei giornali di tutte le nazioni.

Ma i tempi in cui l'assassinio di Canovas, ucciso anche lui in una stazione di villeggiatura, in Spagna, sollevava l'orrore di tutto il mondo sono o sembrano lontani. Un solo giornale, anzi un solo giornalista osò allora levarsi a cercare di difendere il gesto sanguinoso di Angiolillo che aveva offerto la sua testa ricciuta alla lunetta della ghiottina gettando nell'aria l'augurio primaverile dello Zola: *Germinal!* Quel giornalista era *Rastignac*, che doveva piú tardi assumere il patrocinio di un altro assassino: Corrado Brando. *Rastignac*, che è quanto dire un letterato, un fautore di paradossi, uno « stupefacente » dell'inchiostro in colonne... E perciò il pubblico lasciò dire, tollerando e perdonando.

In realtà lo sdegno contro l'inutile ferocia dei delitti politici fu allora così grande, così universale che dal *Germinal!* di Angiolillo germinalò non la catena di altri attentati che aveva lugubremente sorriso all'ultima speranza dell'anarchico italiano, ma, per una notevole serie di anni, un piú alto concetto della santità della vita.

Ora, invece, il delitto politico sembra ritornato di moda. Se Erzberger non fosse stato assassinato dal nazionalismo tedesco che sogna la rivincita e guarda a Guglielmo II come al Napoleone che può ritornare, quando l'ora suoni, dall'isola d'Elba, forse i suoi « esecutori » non avrebbero ora la cattiva stampa che hanno. Si ammette quasi, implicitamente, che la soppressione violenta di un uomo possa servire a qualcosa, ristabilendo così i vecchi procedimenti del patriottismo romantico, che sembravano relegati nelle riesumazioni dei palcoscenici di provincia, e le follie degli « atti individuali » anarchici, ripudiati e derisi come vane stupidità persino dal vecchio Malatesta. E non ci si accorge che il problema piú urgente dell'ora, dopo che i torrenti si sono gonfiati di tanto sangue umano, è quello di rimettere in onore nella coscienza d'ognuno il piú alto comandamento della legge di Dio: Non uccidere!

Devono esserne persuasi, a quest'ora, anche gli assassini di Erzberger che hanno visto, dopo il loro crimine, sollevarsi impetuosamente in Germania

tutti i partiti e tutte le classi contro il partito reazionario e la casta militaristica che « lavorano » febbrilmente per la restaurazione dell'*ancien régime*. Forse la lenta opera sotterranea, l'infiltrazione quotidiana nelle anime dei vecchi motivi che sembravano obliati sulla grandezza della Germania sopra tutti e sopra tutto, sarebbero riuscite a scalzare le fondamenta del nuovo assetto repubblicano, ma la disastrosa impressione suscitata dalla uccisione del capo del centro, se anche egli non faceva ora parte del Reichstag, è stata come un'inondazione che allaghi e distrugga improvvisamente tutte le opere costruite faticosamente entro una trincea od un camminamento.

Erzberger è stato ucciso perchè la Germania ha perduto la guerra. Quando un paese è stato sconfitto ha bisogno di cercare nel proprio seno i responsabili del disastro e di cercarli tra coloro che l'avevano messo in guardia contro il baratro. Non potendo uccidere Clemenceau e Foch, i nazionalisti tedeschi ammazzano Erzberger che, tra le molte sue contraddizioni, ha avuto il merito di perseguire costantemente, negli ultimi due anni precedenti la fine della guerra, l'idea di una pace di transizione che avrebbe salvato la Germania dall'abisso della piú grande *débâcle* che ricordi la storia.

Quando la Francia gemeva, nelle sue provincie settentrionali, sotto il tallone della Germania, fucilava Bolo ed imprigionava Caillaux. E' fatale: noi sentiamo sempre la necessità di impersonare in uno o piú individui le cause complesse di una sventura nazionale, sebbene il buon senso piú elementare ci avverta che esse sono create dal concorso di circostanze infinite, remote e vicine, nello spazio e nel tempo.

Chi parla piú di « traditori » in Francia ed in Italia, dopo la vittoria? In Germania, invece, nel paese dei vinti, i partiti e gli uomini si palleggiano ancora, ogni giorno, l'accusa di tradimento. Ed Erzberger cade sotto dodici palle di rivoltella perchè si è levato, quando nessuno osava, contro la guerra sottomarina, la cui barbara inutilità era stata dimostrata da tre anni di guerra, perchè ha firmato l'armistizio, quando, dietro l'esercito che si ritirava, la rivoluzione aveva già abbattuto ogni possibile ulteriore resistenza del fronte interno.

Ed Erzberger è massacrato come sono stati massacrati, prima di lui, i 314 « traditori » condannati a morte dal militarismo teutonico, solo perchè gli artefici del disastro hanno bisogno di perseguire negli altri il proprio tradimento.

Una caricatura, che abbiamo vista, non ricordiamo su quale giornale, rappresenta De Valera nell'atto di tentare di estrarre un dente a Lloyd George e il disegno è illustrato con queste parole: « E' inutile, fin che non si lascia levare questo benedetto dente, saran sempre dolori! ».

Parole, parole, parole — diceva Amleto. Un'Irlanda nemica, o che desse asilo ad un nemico, sarebbe un cannone piantato contro il cuore dell'Inghil-

terra, l'integrità del cui territorio ha potuto essere difesa nell'ultima guerra solo dall'impossibilità di avvicinarsi alle sue coste.

Ecco perchè Lloyd George ha offerto all'Irlanda la piú ampia autonomia, la piú completa libertà e indipendenza, ma non ha consentito a darle una marina ed un esercito indipendente, ma non le ha consentito e non le consentirà mai di fare una propria politica estera. Perchè anche una nazione, e soprattutto una nazione che ha la tradizione dell'Inghilterra, non può per vivere rinunciare alle ragioni della vita.

Il disastro del bolscevismo russo ha fatto rinsavire anche i socialisti italiani. Chi non ricorda i giorni in cui non soltanto i comunisti, ma gli uomini piú temperati del socialismo alla Turati, inneggiavano al « grande esperimento di giustizia sociale » e additavano alle masse il sole di... Mosca come il sole dell'avvenire? Lo stesso Turati, che aveva da prima deriso in Parlamento la rivoluzione russa, quando sembrava che la rivoluzione fosse scoppiata per la guerra dell'Intesa invece che per la guerra della Germania, si era poi levato a parafrasare, a vantaggio della Russia, il motto di Ibsen: *La luce viene dal nord!*

E Lenin divenne un santo, piú ancora divenne, non soltanto per gli ebrei ma per i cattolici di tutti i paesi, il Messia che le turbe attendevano da lunghi secoli perchè le redimesse dal loro servaggio.

Anche qui a Genova vi fu un tempo in cui, un giorno sì un giorno no, la sacra effigie, che emergeva il musetto di fauno da una pelliccia di... cartone, faceva il giro della città, traendosi dietro il codazzo dei fanatici.

Ma ora cosa ne faranno dei ritratti dell'Iddio proletario tutte le Camere del Lavoro e tutti i circoli coll'insegna della falce e del martello, con o senza il libro? Ora che anche lo stesso Serrati, l'importatore di Lenin in Italia, scrive che tutto era ed è menzogna nella Russia sovietista, a cominciare dal grano che i bolscevichi volevano regalare all'Italia socialista mentre non ne avevano nemmeno per loro? Ora che lo stesso Serrati scrive che è tempo di proclamare francamente che i fatti hanno smentito le speranze facilonie e che perciò le classi operaie e il partito socialista devono rivendicare in confronto della Russia, la loro libertà di giudizio e procurare di ascendere gradualmente, secondo le possibilità storiche?

Le « possibilità storiche! ». Bisognava che milioni e milioni di uomini, di donne, di bambini, fossero straziati dalla fame perchè il piccolo Lenin italiano si persuadesse che la realtà è piú forte di tutte le utopie....

a. g.



# Le depredazioni napoleoniche in Liguria



ella storia delle « rapine » napoleoniche in Italia, Genova compare tardi. Infatti, del 1808 è l'emigrazione delle carte d'archivio, del 1812 quella delle opere d'arte. Mentre fin dal 1796 il Primo Console incominciava ad organizzare il concentramento a Parigi di quei *trofei di vittoria* che solo ben di rado e dai più avidi conquistatori dell'antichità, erano stati adottati; e del febbraio 1797 è il trattato di Tolentino, che al futuro Museo Napoleone assicurava il nucleo dei capolavori più celebri; e già, contro il saccheggio di chiese e musei, contro la traslocazione delle opere d'arte, si erano levate le proteste francesi del Ginguené, del Quatremère de Quincy, ed anche di Vivente Denon, che più tardi delle rapine fu guida, e del Museo direttore.

Eppure, dal 1797 in poi, i Francesi spadroneggiarono in Genova. E la prima soppressione delle corporazioni religiose, che portò in Liguria alla chiusura di ottantasei conventi, tolse alle loro sedi centinaia di quadri, che furono per la maggior parte ammassati in S. Leonardo, e vi rimasero per anni. In dicembre 1803, Carlo Baratta, per incarico del Presidente del Magistrato dell'Interno, Agostino Maglione, ne compilò un inventario, che ci è conservato, ed è pieno d'interesse. Nel 1805 fu costituita una Commissione di Sorveglianza ai Monumenti, che procurò un nuovo inventario di quei dipinti; e parte di essi, circa un'ottantina, distribuì a chiese ed istituti pubblici che ne facevano domanda. Quali strade prendessero poi, dopo l'assegnazione, sarebbe difficile dire! L'Alizeri, di quegli ottanta, non riuscì a ritrovarne in pubblico, a Genova, se non diciassette o diciotto.

Ciò ch'era rimasto da quella distribuzione, e da altre spazifioni meno legali (un insigne trittico fiammingo su tavola, proveniente dal Monastero della Cervara, e che ora trovasi in Palazzo Bianco, servì a riparare l'impiantito di un corpo di guardia!) fu poi aumentato con la seconda legge sulla soppressione dei Conventi del 1810. Furono soppressi allora, fra gli altri, i Minimi di S. Francesco da Paola che possedevano una piccola pinacoteca sceltissima.

L'autorità comunale, a salvare quel patrimonio da ulteriori dispersioni, propose che se ne formasse un

museo pubblico; e con le librerie dei Conventi si formasse una pinacoteca.

L'idea era conforme ai gusti democratici del tempo. Fu bene accolta dal governo, e sancita con decreto in data 12 agosto 1811, del prefetto Bourdon. Museo e Biblioteca dovevano trovar posto nel convento di S. Filippo. Incaricato del trasferimento dei dipinti, e contemporaneamente nominato conservatore del Museo futuro, era il pittore Baratta. L'architetto Gaetano Cantone, che nel 1810 aveva proposto di collocare la Biblioteca nel

Convento di S. Agostino, preparò ora i piani per S. Filippo. Divisava di alloggiarvi la Biblioteca e l'Accademia di Belle Arti; ponendo al secondo piano la collezione delle stampe e dei disegni; e trasformando la chiesa e l'oratorio in Galleria di quadri e di statue. Piano organico veramente stupendo, salva la capacità dei locali; visione magnifica di un complesso istituto di coltura, degno di essere attuato.

Ma non se ne fece nulla, per quanto il Denon fosse mandato a Genova, almeno palesemente, con incarico di sistemare la pinacoteca.

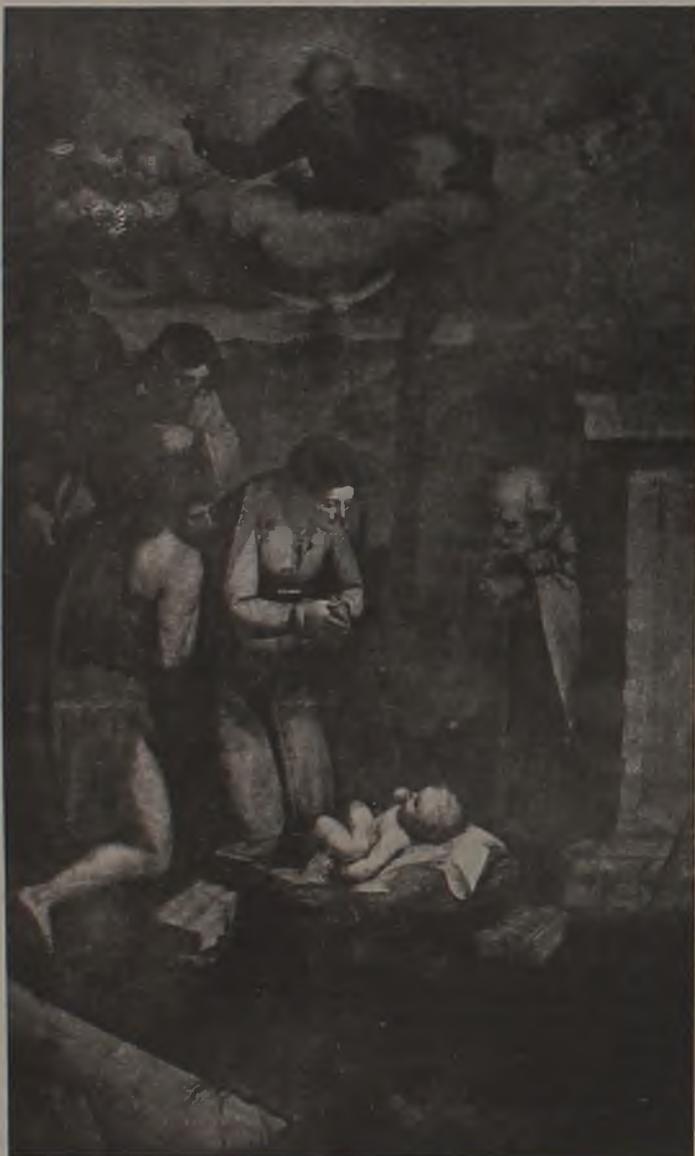
Per la biblioteca vedremo più tardi il Barabino tentare l'adattamento del Coro di San Domenico; e poi venire alla costruzione del palazzo apposito, che riunirà in un solo corpo almeno biblioteca e accademia.

Ma quanto a museo pubblico d'arte, dovremo venire fino al 1874, alla donazione di Palazzo Rosso fatta dalla Duchessa di Galliera, perchè Genova riesca a possederlo.

In San Filippo, tuttavia, anche prima della sistemazione, un certo numero di quadri si cominciò a trasportare; e il Baratta lamentava l'incuria in cui essi giacevano.

Dovevano esserci ancora, per Genova, erranti e senza

un padrone riconosciuto, quadri importanti come quella *Madonna con Santi* dipinta da Perin del Vaga per la cappella dei Basadonne in Santa Maria della Consolazione, tanto lodata da chi la vide; e che andò poi a finire in mano di Sir Francis Cook, a Richmond. Il materiale disponibile era dunque ingente, e di pregio. Ma, caso strano, mentre così allegramente si saccheggiava, per il Museo Napoleone, in chiese sopresse o no, in collezioni, di ogni parte d'Italia, a Genova non si chiedeva nulla. Segno manifesto, che se la nostra architettura fu sem-



Luca Cambiaso. — Presepio.



Paggi — La comunione di S. Gerolamo.

pre tenuta in tanto onore, la nostra pittura aveva ben poca fama.

E fu allora, che nel Bourdon de Vatry, Barone dell'Impero, Prefetto di Genova, sorse l'idea di riparare a quest'ingiustizia, di cui certo i Genovesi non avrebbero mosso protesta nè lagno.

E' un merito (!) che gli spetta, che pochi a Genova gli riconoscono e neppure gli conoscono; e vale quindi la pena di ricordarlo bene.

Fu proprio il Bourdon, che di sua iniziativa scrisse al Ministro dell'Interno, il Montolivet, avvertendolo che nel capoluogo del suo dipartimento si trovavano quadri classici *degni di S. M.*; fra cui il *S. Stefano* di Giulio Romano. Con che, a dir vero, l'omaggio alla pittura ligure riusciva ancora un po' discutibile!

Il Ministro, rotto alle arti di governo, suggerì di provocare un'offerta *spontanea*; e dopo qualche trattativa col Sindaco, che certamente capì il latino e non fece obiezioni, il Prefetto poteva scrivere enfaticamente al Montolivet che la Città di Genova *chiedeva l'onore* di offrire a S. M. un certo numero di capolavori.

I quali furono scelti, come risulta da una lettera del Prefetto al Ministro in data 15 settembre 1812, dal Denon che si trovava allora a Genova con cinquanta artisti, fra i quali David in persona, Girodet e Fontaine.

Erano otto quadri: uno della chiesa di S. Stefano (*Il martirio del Santo*, di Giulio Romano); uno di S. Maria della Pace (*Il Cenacolo* e *La Pietà* di Quintino Metsis); uno di S. Siro, ma proveniente dalla Commenda di Prè (*I quattro Dottori della Chiesa* di Pier Francesco

Sacchi); uno di S. Camillo (*I « Camillini » che assistono una moribonda*, di Valerio Castello); tre di S. Francesco da Paola (*Il presepio* di Luca Cambiaso, *La comunione di S. Girolamo* del Paggi, *L'Ascensione* del Beccafumi); ed uno, in fine, di proprietà del Comune, *La Madonna custode della Città* di Bernardo Strozzi.

Con quale criterio il cavaliere Denon e i suoi collaboratori fecessero questa scelta, non si riesce a capire.

Raffaeleschi come Giulio Romano e il Beccafumi e, in quella pittura, il Cambiaso, sono riuniti a primitivi, a fiamminghi, a barocchi. Che prevalesse il desiderio di colmare lacune nel museo quanto a nomi di genovesi, non pare. Nella schiera mancano nomi tra i più famosi, come il Piola, il Sarzana, il Carbone, dei quali pur v'era grande abbondanza di opere.

Ma quanto Genova fosse sensibile all'onore, e spontaneamente offerisse, fu palese subito.

Il Baratta fece quanto stava in lui per impedir l'esodo dei preziosi dipinti, ed ebbe certo consenziente il Comune, almeno dietro le quinte. Allegò la rarità in Genova di un Metsis, di un Giulio Romano, e del Sacchi; che il *S. Stefano* era dipinto su pesantissime tavole tarlate sui margini, e perciò pericolosissimo da trasportare; che il Metsis era proprietà non della chiesa della Pace, ma privata della famiglia Gallo; che il Sacchi era oppignorato per debiti.

Ma nonostante l'indifferenza che intravediamo nella scelta, la decisione fu irrevocabile, ed eseguita a tamburo battente.

Il 15 settembre il Prefetto comunica al Ministro dell'Interno l'elenco dei quadri prescelti dal Denon; del 20 successivo abbiamo già una lettera del Prefetto al Sindaco, dalla quale intuiamo le riluttanze di questi, e vediamo ad un tempo il nessun conto che se ne fa. Per il Metsis si ribadisce crudamente l'ordine di spedirlo.

Quanto al Giulio Romano, si assicura che esso *ne sera pas compromis dans son trajet de Gènes à Paris*; si promette che gli verrà apposta *l'inscription flatteuse: offert à S. M. l'Empereur Napoléon Ier par la ville de Gènes*; e finalmente si annunzia che Genova riceverà in



Beccafumi. — L'Ascensione.

cambio un *portrait de S. M.*; compenso che probabilmente i genovesi che *mugùgnano* sempre, avranno trovato meschino.

L'Alizeri, che ignorava, almeno nel 1846, queste circostanze, nella prima edizione della Guida attacca violentemente uno scrittore, che disse offerta a Napoleone *La lapidazione di S. Stefano*. Ma come si vede lo scrittore era senza colpa. La commedia fu recitata fino all'ultimo; e soltanto chi conosceva il retroscena potè denunciarne (e fu Roberto D'Azeglio) la grossa trama.

Gli otto quadri partirono tutti. Ed altri con loro, o poco dopo. Da Genova partì ancora il *Crocifisso* di Federico Barocci, della Cappella Senarega in Duomo; e probabilmente, a quanto mi si dice, un quarto quadro di S. Francesco da Paola, il *S. Agostino*, attribuito ora ad Antonio Semino ora a Ludovico Brea, che apparve alla Mostra d'Arte antica del 1892.

Parecchi quadri esularono dalle due riviere. Da S. Francesco di Chiavari fu tolto *Il beato Andrea da Spello* di Anton Maria Vassallo. Da Savona, dalla chiesa dei Francescani, *L'Adultera* di Lorenzo Fazolo, e la *Madonna con Santi* di Tuccio d'Andria.

Sicchè, sarebbero in tutto dodici o tredici i quadri portati via di Liguria propriamente per il Museo Napoleone.

Il Grosso, nella sua diligentissima rassegna dei quadri genovesi che si trovano al Louvre, ricorda ancora due Castiglione che appartennero al Museo Napoleone; e il celebre trittico di Giovanni Mazone che adornava la cappella dei Della Rovere in Savona. Ma i primi due non si sa se fossero tolti dal genovesato; e sul dipinto del Mazone vi è controversia. Poichè mentre lo Spottorno asserisce che esso fu portato via durante il periodo francese, al Louvre esisterebbero le prove, secondo riferisce il Grosso, che il dipinto fu acquistato, dal Dénon, in un suo precedente viaggio in Italia, a denari sonanti; che da lui passò alle collezioni di Luigi XVIII, e da queste al Louvre. Del resto, è anche vero che Napoleone qualche volta (di rado!) fece pagare i quadri che desiderava possedere.

Com'è noto, appena caduto Napoleone, una delle prime cure della Restaurazione fu il ritorno alle antiche sedi delle opere d'arte conquistate.

Ogni stato ebbe i suoi patrocinatori; ed è notissimo come il papa avesse per sè il più illustre, che fu anche il più abile, in Antonio Canova.

Genova era frattanto stata annessa al Regno Sardo; e dei nostri quadri si curò il Costa di Beauregard, com-

missario a Parigi di Vittorio Emanuele I. Abbiamo una sua lettera al conte Napione, in data 27 ottobre 1815, in cui egli dice che il trasporto del *S. Stefano* causò una spesa eccezionale. Per le sue dimensioni smisurate, si dovette far costruire un traino apposito; sul quale esso fu caricato insieme col *Ritratto di Carlo I.*, del Mytens, appartenente al Palazzo Reale di Torino. Non c'era altro mezzo per trasportare il grande capolavoro, che era stimato 800.000 lire negli inventari del Museo Napoleone, che fu esposto in *pendant* con la *Trasfigurazione* di Raffaello, ed ebbe l'onore di essere restaurato da David. Onore, anche questo, che metteremo quanto a pregio intrinseco alla pari con gli altri enumerati di sopra;

poichè l'Alizeri nota le tracce della francesca burbanza nella figura del Santo.

Tornò l'immagine gloriosa del Protomartire, che soltanto nel giugno 1816 fu rimessa sull'altare; fu festeggiata con luminarie e con funzioni solenni e con un'iscrizione latina, in mezzo al giubilo dei popolani di Portoria che imprecando l'avevano vista partire.

Solo in parte tornarono gli altri quadri.

Fortunati furono i Minimi di S. Francesco da Paola, che riebbero tutti i loro, che gelosamente conservano, e con liberalità gentilissima lasciano volentieri studiare. E son bene importanti! Il *Presepio* di Luca Cambiaso è un documento prezioso, fra i più belli, dei suoi modi giovanili; che risentono Perin del Vaga e Raffaello, ma già preannunziano la virilità del grande poeta, già mostrano quel pannello a larghi piani scultorei che sarà una delle sue caratteristiche.

La *Comunione di San Girolamo* è uno dei capolavori del Paggi, uno fra i più notevoli risultati delle sue ricerche chiaroscurali e tonali, che disegnano forme e gesti con tanta evidenza nella tenebra.

Tornò ai Crociferi il dipinto di Valerio Ca-

stello, che trovasi ora in Palazzo Bianco, e sarà presto restaurato e rimesso in onore, per quanto non sia una delle opere capitali del maestro.

Tornò ai Francescani di Chiavari il *S. Andrea da Spello* del Vassallo; il quale, venduto nel 1862 all'Accademia Ligustica, passò poi anch'esso in Palazzo Bianco, ove trovasi esposto.

Tornò il Barocci al suo posto in S. Lorenzo.

Al Duomo di Savona tornò il Tuccio d'Andria, che serba ancora un numero (9) che si ritiene si riferisca agli inventari del Museo Napoleone; e che il Grosso trovò nei cataloghi del Louvre, come assistente ancora nel Museo! Segno che errori si trovano anche nei cata-



Anton Maria Vassallo. — Il beato Andrea da Spello.



Giovanni Mazzone. — Trittico.

loghi delle pinacoteche più illustri; e che *errare « humanum » est*, e cioè anche di coloro che la fanno da maestri. Ma opere molto importanti non si rividero più. Non tornò il *Quintino Metsis*, documento importante delle relazioni tra la Liguria e la Fiandra. Non tornarono il *Sacchi* e il *Fazolo*, oltre che il *Mazzone* di acquisto almeno formalmente legittimo: opere rare di maestri che in Liguria fecero scuola.

Non tornò la *Madonna* dello *Strozzi*; e non valeva la pena di trattenerla al *Louvre*, per poi relegarla in una soffitta, dove la scovò *Orlando Grosso*.

Non sono lievi queste menomazioni del nostro patrimonio artistico.

Non diremo, con l'*Alizeri*, che le perdite si debbano a *tiepidità di richiesta*. Piuttosto ricorderemo che tutti gli Stati, nella rivendicazione delle opere d'arte, qualche cosa concessero ai vinti. Un po' per amore e un po' per forza: un po' per adesione a preghiere pressatissime, un po' per stanchezza di un tenace ostruzionismo.

Ventitre oggetti, fra i quali sculture insigni, lasciò al Museo Reale il *Canova*. Venezia perdette *Le nozze di*

*Canaan* di *Paolo Veronese*. Il Re di Sardegna sacrificò trentadue dipinti; fra i quali molti di valore grandissimo. Era ben naturale, era anzi inevitabile, che anche Genova rimanesse un po' spennacchiata.

Più spennacchiata, anzi veramente mutilata, rimase nel suo patrimonio di documenti storici. Poiché se è vero che l'esemplare del *Codice Colombo-Americano* che ci è rimasto è il più ricco e importante, assai grave è la perdita della serie completa del *Liber Iurium*; e specialmente triste è pensare che la stampa del *Caffaro* e dei suoi continuatori, che nessuno è riuscito ancora a portare a compimento in Italia, deve essere condotta su codici che si trovano in biblioteche di Parigi.

E che il famoso *Catino* così detto di *smeraldo*, conservato nel Tesoro di *S. Lorenzo*, ci sia tornato in cocci, con vantaggio solamente per i chimici che li poterono analizzare, è un'altra malinconia che tutti conoscono.

In conclusione, il bilancio è di quelli sui quali in tempi di espansività commemorativa conviene sorvolare....

MARIO LABÓ.



# Glorie di Genova antica

(RICORDANDO GAETANO POGGI)



ricostituire in tutte le sue fasi la personalità storica di Genova, dimostrare come, nonostante l'imperversare dei tempi, non fu mai soluzione di continuità, perchè ogni epoca riproduce fedelmente lo spirito e gli atteggiamenti dell'epoca antica, sarà il principio e la base del mio lavoro. Genova medioevale ci apparirà così, senza misteri, una città antichissima, che, entrata a far parte dell'impero romano, conserva leggi e costumi proprii delle città marinare grecizzanti. Soffrì nel periodo della barbarie, ma quando risorge è sempre la stessa, la città marinara, con le sue tradizioni mercantili, sempre gelosa delle sue consuetudini e della sua interna autonomia. Il fenomeno è più unico che raro perchè nessuna città al mondo presenta nella sua storia una così meravigliosa continuità».

Con queste parole Gaetano Poggi, il geniale storico di cui l'opera doveva esser troncata, ahimè, dalla morte, fissava, nella prefazione al libro *Genova preromana, romana e medioevale*, il proprio compito d'investigatore e di ricostruttore di periodi storici che, per l'esiguità delle vestigia da essi lasciate, sembrerebber suscettibili non di rievocazione esatta, ma bensì di un'interpretazione ipotetica. Eppure, scorrendo le pagine di questo volume, noi vediamo profilarsi innanzi alla nostra mente, come in un fantasmagorico miraggio, una Genova insospettata, una Genova balzante viva e ricca di movimento fuor dalle nebbie dell'antichità, una Genova, infine, che, pur mostrandosi robustamente inquadrata secondo l'architettura romana, preannuncia la città gloriosa, che nel medioevo doveva regnare sui mari.

Ecco Genova greca, dal VII al II secolo avanti Cristo, con la sua acropoli, situata al culmine dei declivi di Mascherona e S. Croce, e l'agora, stendentesi sul piano di Sarzano. Ecco Genova romana, dal 202 avanti Cristo al 641 dopo Cristo, ben declinata nelle varie parti, che concorrevano a formarla: la città vera e propria, il quartiere militare, i due porti, mercantile e guerresco, l'emporio, ove formicolavano genti d'ogni razza e contrada, occupate nei vari atti di un commercio già fiorentissimo. Rassicurata dalla formidabile protezione di Roma, la città sviluppa le proprie comunicazioni esterne, rafforza l'interno organismo e può assistere, senza subirne il contraccolpo, alle lotte, che si svolgono intorno al trono imperiale. Ma il crollo della romana potenza, facendo tremare tutto l'italico suolo, diffonde la propria eco al di là delle Alpi: le orde dei barbari, già in agguato allo sbocco dei valichi, irrompono da ogni parte: e Genova, dopo aver accolto fra le proprie mura protettrici la turba, fuggita dalle città consorelle, cede a sua volta all'impero di Rotari, re longobardo, nè per quattro secoli circa dà più alcun segno di vita.

Questa è la brevissima sintesi dell'ampio movimento storico, rievocato da Gaetano Poggi con entusiasmo di artista e, in pari tempo, con logica stringente e serrata.

Impresa terribile, quella del Poggi! Bisognava scandagliare le ombre dense di un passato, che la mancanza di documenti trasformava quasi in preistorico, avanzarsi brancolando verso i rari barlumi di luce, palpebranti di tra le tenebre, fonderne insieme l'esili fiammelle per ottenere un vivido raggio e dirigerlo ben addentro nel caos del mistero. Ma il nostro storico possedeva un'ostinata pazienza alla Cuvier o alla Champollion. Egli procedeva con passo cauto, ma saldo, pel cammino delle ricerche archeologiche e, allacciando scoperta a scoperta col tenace filo del raziocinio, giungeva a una ricostruzione completa e meticolosa dei monumenti e degli avvenimenti. Simili logici somigliano un poco alle donne: se offri loro un dito, si pigliano tutto il braccio. E quando tu ammetta il frammento di muro romano, trovato dal Poggi nei fondi di Palazzo Bianco, devi di buona o mala voglia, percorrere, passo per passo, l'intero quartiere militare, riedificato mentalmente e fiancheggiato, come nei tempi an-

tichi, dalle contrade dei fabbri e delle cortigiane. E se ti lasci indurre ad accettare l'idea d'una terma romana, collocata ov'è ora la chiesa di S. Stefano, addio libero arbitrio: bisognerà che tu pieghi il capo anche innanzi al teatro ed al circo e allo stadio.

Ma il Poggi non è soltanto un ragionato e un indagatore: egli dimostra anche un entusiasmo, che induce l'anima dei lettori a vibrare all'unisono con la sua. La storia non è una serie di immagini fissate, come nei disegni in bianco e nero, con tratti decisi e definitivi: ma si affaccia al nostro pensiero con i giuochi d'ombra e di luce, che ammiriamo nelle acqueforti. E il Poggi appare dotato, appunto, di quella facoltà poetica, necessaria per le suggestive distribuzioni delle ombre e delle luci sul grande sfondo storico. Appunto perchè la storia è arte e ha bisogno più di un'anima di poeta che d'un paio di occhiali d'erudito, le più belle pagine di *Genova preromana, romana e medioevale* sono quelle, in cui, con una creazione artistica, l'autore plasma le nebbie del passato formandone ed offrendo un bassorilievo denso di vita. E basterebbe raccontare la rievocazione del porto di Genova romana, insinuante i suoi tentacoli, fra ben costrutti argini di canali, sino nel cuore della città onde appor-tarvi e riceverne nuove energie.

L'entusiasmo dell'artista si fonde con quello del cittadino. Udite come Gaetano Poggi parla di Genova:

«Nella gran lotta dei comuni italiani contro l'impero, Genova non vuol essere considerata come le altre città; esige dagli imperatori un trattamento diverso, perchè è città incaricata della difesa del mare, e come tale ha diritto a privilegi, concessi *ab antiquo* e confermati per *romanos imperatores*. Questo è il discorso che i Genovesi facevano all'imperatore Barbarossa e ai suoi giureconsulti alla dieta di Roncaglia».

E in un altro punto ribadisce:

«Gelosi dei loro privilegi antichi, essi (i genovesi) li richiameranno poi in tutte le circostanze, e non saranno poche, in cui si troveranno a discutere del loro stato».

Intitola un passaggio del libro: *Genova fa da sé*. E, discorrendo dei tempi calamitosi delle invasioni barbariche, dice: «Così Genova cominciò ad esercitare quella missione di ospitalità che è uno dei più grandi titoli che ha verso l'Italia. Genova, che era nata come città dei forestieri, diventa ora il rifugio di tutte le sventure italiane». E, più oltre, soggiunge: «E' la seconda volta che le cronache ci fanno rilevare questo fatto caratteristico di Genova, che diventa l'asilo dei fuggiaschi di tutta Italia... Genova romana doveva essere una città ben conosciuta e in molta riputazione, se da tante parti si pensava ad essa nel momento del pericolo».

Sotto la constatazione dello storico si sente il legittimo orgoglio di un figlio della grande dominatrice dei mari. Genova sia pur invasa e distrutta dalle torme longobarde, guidate da Rotari, essa risorgerà con forze rinnovellate. E la stessa catastrofe porgerà modo al Poggi di affermare che Genova «trovò fortunatamente la via che doveva condurla ad una splendida resurrezione».

Dell'opera di Gaetano Poggi è uscito soltanto il primo volume intorno a Genova preromana e romana. Auguriamoci che, per la gloria dello storico e per l'orgoglio della sua città benamata, possa uscire anche il volume che tratta di Genova nel medioevo.

PIERANGELO BARATONO.



# CARUSO A GENOVA

## Memorie del "divo"



La mattina del 3 agosto nell'apprendere con dolore la morte, avvenuta il giorno prima, a Napoli, del celebre tenore Enrico Caruso, mi ricordai ch'egli aveva cantato, nei primi anni della sua fortunata carriera d'artista lirico, al nostro *Carlo Felice* e che contava a Genova amici carissimi e fedeli che ne avevano seguito con ammirazione e simpatia vivissime i grandi trionfi e l'ascesa, veramente eccezionale, ai supremi fastigi dell'arte lirica. Mi ricordai pure che ad uno di questi amici, Caruso aveva donata la propria fotografia, con un'affettuosa dedica.

Diversi anni or sono avevo avuto occasione di vedere tale fotografia in una trattoria, modesta in apparenza ma nella quale si mangiava bene e si beveva meglio, posta sul piano di Piccapietra, all'insegna del *Piccolo Righi*; trattoria condotta, durante il tempo a cui mi riferisco, da un nostro concittadino, tale Pietro Solari, conosciutissimo sotto il nomignolo di Gigio, il quale era per l'appunto uno dei più cari amici che il divo annoverasse tra noi. Il *Gigio* era subentrato nella proprietà e direzione della trattoria ad uno zio, deceduto diversi anni prima, e poichè nel suo esercizio frequentavano artisti e giornalisti in buon numero, s'era fatto un dovere di esporvi, in apposita cornice, la fotografia della quale il tenore famoso gli aveva fatto omaggio.

Ricordandomi tutto ciò pensai d'andare a trovare il buon *Gigio* per farmi narrare da lui qualche episodio della permanenza in Genova del celebrato e compianto artista suo amico, onde poterne poi riferire ai cortesi e numerosi lettori della *Gazzetta di Genova*.

L'ottimo *Gigio* assecondò gentilmente la mia richiesta e mi diede intorno al grande artista immaturamente scomparso, all'apice della gloria e della fortuna, le notizie che più sotto trascrivo, riferendole quasi con le stesse parole con le quali le appresi.

Il mio grande amico — mi disse il *Gigio* — la cui scomparsa non solo è un lutto per l'Arte lirica italiana, ma una perdita dolorosissima per quanti lo conobbero e poterono apprezzarne l'animo schietto e generoso all'eccesso, la bontà grande solo paragonabile all'ingegno vastissimo e le squisite doti di delicatezza e di innata signorilità, tanto più notevoli quanto meno da attendersi da lui, nato dal popolo e che del popolo conosceva le umili condizioni e le lotte asprissime per ascendere e farsi un nome e una fama, cantò al *Carlo Felice* nella stagione lirica 1898-1899. Impresario del nostro massimo era in quella stagione il notissimo signor Massa. Caruso era stato scritturato per cantare nei *Pescatori di perle* del Bizet e nella *Bohème* di Leoncavallo, con un compenso di L. 4000.

Io frequentavo allora moltissimo tanto il *Carlo Felice*, tra i cui artisti contavo diverse conoscenze, tra le quali quella del baritono De-Luca, quanto la birreria Zolezi.

E fu appunto da Zolezi e per il tramite del De-Luca che fui presentato al Caruso, del quale divenni in breve l'amico prediletto.

Caruso era ancora celibe e alloggiava allora in via Assarotti nella pensione Mancinelli. Stretta amicizia, ci si vedeva tutti i giorni e di sovente si andava a fare assieme qualche partita al bigliardo.

Naturalmente assistei a quasi tutte le rappresentazioni alle quali egli partecipava. Sebbene fin da allora egli fosse già un artista di prim'ordine e molto ben quotato, la sua voce e la sua arte non avevano ancora raggiunto la potenza e la perfezione a cui mediante lo studio coscienzioso ed il grande amore, pervennero in seguito.

Era però già perfettamente scaltro nel valersi della sua voce e delle sue doti di interprete dei personaggi che doveva rappresentare.

Me ne convinsi in occasione della sua serata d'onore. Si rappresentava l'opera di Bizet: *I pescatori di perle*.

In tale lavoro vi sono due romanze per tenore che ad ogni rappresentazione Caruso doveva bissare. Egli però, fino a quella sera, s'era dato cura di dar rilievo soltanto ora ad una ora all'altra di tali romanze. In occasione della sua serata invece le cantò entrambe in modo così perfetto da doverle bissare tutte e due.

— Ma perchè, gli chiesi io il giorno dopo, nelle precedenti rappresentazioni l'onore del *bis* si limitava solo ad una delle due romanze?

— Per non essere costretto — mi rispose — a ripeterle entrambe ad ogni rappresentazione.

Ma il Caruso, oltre che artista, teneva anche ad essere gentiluomo.

Una volta eravamo da Zolezi, allorchè egli, trovandosi momentaneamente sprovvisto di sigari, si rivolse a noi dicendo: — Chi ha mezzo toscano da offrirmi?

Ognuno di noi si affrettò a cercare il mezzo sigaro richiestoci, ma caso volle che tutti quanti ne fossimo senza.

Li per li egli parve quasi un po' stizzito, poi sorrì e, chiamato un cameriere gli disse, dandogli il denaro necessario: — Fa il piacere, va a prendere un mazzo di toscani per questi miei amici che non hanno più da fumare.

In quel tempo vi fu in casa Pignone un gran ballo di gala al quale intervenne quasi tutta l'aristocrazia genovese. Per la prima volta in quella occasione venne prescritto, per i cavalieri, il *frack* rosso.

Il ballo ebbe un grande successo, in grazia anche dell'abito rosso adottato.

Questo bastò perchè Caruso volesse subito adottare egli pure la nuova moda.

Egli infatti, si fece confezionare da Macchi e Mutazzi un *frack* rosso e così vestito partecipò al primo veglione carnevalesco ch'ebbe luogo al *Carlo Felice*.

Queste piccole stranezze non gli impedivano però di essere cortese e signorilmente democratico e alla mano con quanti avevano rapporti con lui.

In quell'inverno vi fu al *Paganini*, non so più quale rappresentazione straordinaria di beneficenza. Egli vi partecipò gratuitamente e mi ricordo che minì in modo inarrivabile la celebre romanza *Spirto gentil*, della *Favorita*, ottenendo un successo grandissimo.

Verso la fine della stagione egli volle offrire un pranzo agli amici. Scelse all'uopo l'elegante stabilimento del Righi, allora in auge.

Lo stabilimento, essendosi sparsa la voce della presenza di Caruso, era affollatissimo.

Dopo il pranzo, invitato dal direttore del Righi a voler cantare qualche cosa per appagare il desiderio dei numerosi avventori, Caruso accondiscese gentilmente alla richiesta e cantò prima da solo la romanza del fiore della *Carmen* e poi, in unione al baritono De-



Luca, ch'era fra i convitati, il duetto dei *Pescatori di perle*, suscitando un delirio di applausi.

In quella circostanza egli, geniale e spiritoso, come sempre, volle mettere un pò in imbarazzo il direttore del Righi.

Attese pertanto che questi gli presentasse il conto da pagare e quando lo ebbe lo esaminò alquanto e vedendo che ascendeva a 180 lire gli disse:

— Lei mi ha presentato il mio conto: vedo che è ragionevole e non ho osservazioni da farvi. Anzi, per darle prova della mia soddisfazione, sarò anch'io molto modesto nel limitarmi a richiederle soltanto 300 lire per i due pezzi che io e il mio amico De-Luca abbiamo cantato. Vuol dire che ascendendo il mio conto a 180 lire, lei me ne deve ancora 120.

Non è a dirsi come a tale ragionamento il povero direttore rimase sorpreso e interdetto non sapendo che rispondere.

Il suo imbarazzo però durò poco perchè Caruso, dando in una risata, pagò il suo conto, liberandolo così da ogni preoccupazione.

Ma l'episodio più curioso è il seguente. Qualche tempo prima della permanenza di Caruso a Genova, s'era spento fra noi un altro tenore famoso, lo Stagno, il *Turiddu* indimenticabile di « *Cavalleria Rusticana* », che per il primo era stato, alcuni anni prima, l'interprete del *Lohengrin* a Genova, in alcune rappresentazioni che la casa editrice Lucca ne aveva fatto eseguire al *Politeama Genovese*.

Per incarico della famiglia, lo scultore Achille Canessa, anch'egli mio amico, aveva preso la maschera dell'estinto.

Io, sapendo come Caruso avesse in grande considerazione lo Stagno, gli chiesi un giorno se voleva vederne la maschera. Avuta risposta affermativa, lo condussi nello studio del Canessa, precedentemente da me informato della visita, in salita S. Siro, perchè potesse far pago il suo desiderio.

Senonchè, oltre alla maschera, il Canessa mostrò anche un busto dello Stagno, ch'egli aveva eseguito.

Caruso si interessò moltissimo al lavoro e, dopo averlo esaminato a lungo, chiese al Canessa:

— Quanto potrebbe costare un lavoro consimile?

Il Canessa, gentile sempre, e lieto della prospettiva di eseguire il busto di un artista in voga, rispose:

— A quello non ci pensi: si tratta di poche centinaia

di lire. Se vuole ch'io le faccia il busto, potrò accontentarlo con poca spesa.

A Caruso l'offerta tornò gradita, solo mostrò di temere che il lavoro richiedesse troppe sedute. Il Canessa lo tranquillizzò però al riguardo e gli disse di ripassare il domani, manifestando la speranza di poter modellare il busto in una sola seduta.

All'indomani infatti, allorchè Caruso si presentò nello studio fu non poco meravigliato di trovare il suo busto non solo abbozzato, ma pressochè ultimato. Il Canessa, al quale la fisionomia dell'artista era rimasta fortemente impressa, aveva portato innanzi il lavoro anche senza avere il soggetto dinanzi. E bastarono pochi ritocchi perchè il busto fosse ultimato e riuscisse rassomigliantissimo.

Mentre ciò avveniva nello studio del Canessa, si trovò casualmente a transitare per salita S. Siro, l'impresario del Caruso, signor Massa.

Scorgendoci nello studio entrò egli pure e visto il busto del Caruso e apprendendo che questi lo aveva ordinato al Canessa, chiamò lo scultore da parte e lo sollecitò a terminarlo presto e a mandarlo poi a *Carlo Felice*.

— Prossimamente - aggiunse - vi sarà la serata d'onore del Caruso e poichè egli desidera il suo busto, glielo offrirò io stesso in tale occasione. In tal modo con una spesa modesta farò al Caruso un regalo che so tornargli graditissimo.

E così avvenne infatti. Il Canessa mandò il busto al *Carlo Felice* dove, per cura del Massa, fu esposto nell'atrio durante la rappresentazione in onore di Caruso e poi offerto a questi dall'impresa.

Successivamente, per cura sempre del Canessa, il busto fu imballato e spedito a Milano dove Caruso doveva recarsi.

L'amico mio, naturalmente, avendo ricevuto il busto in dono dal Massa, non pensò più a retribuire il Canessa. L'impresario, a sua volta, finita la stagione, si dimenticò l'impegno assunto, sicchè, in conclusione, il Canessa, morto qualche anno dopo, finì coll'aver fatto il lavoro gratuitamente.

FERDINANDO MASSA.



#### LA MODA DELLA VILLEGGIATURA.



Siamo nel periodo della villeggiatura, non sarà inutile perciò ricordare quanto scriveva in proposito il p. Giambattista Spotorno intorno al 1840.

« Due sono le stagioni dell'anno dedicate a questo divertimento: la primavera e l'autunno. In primavera non escono a villeggiare se non le famiglie più agiate, che non sono dagli affari ritenute in città; ma nell'autunno possiamo dire che Genova rimanga deserta; coloro eziandio che non hanno

casa propria in villa, ne prendono a pigione, e se non possono una casa intiera, almeno due o tre stanze. Che se il commercio o la bottega non permettono a tutta la famiglia d'irne a sollazzo in campagna, il capo di casa vi conduce la moglie e la prole ed esso ritorna in città; ed ove la villeggiatura non sia molto lontana, vi si reca tutte le sere; essendo poi distante, colà si conduce il sabato, ritornando agli affari nel lunedì. Le vetture che più di 300 e più stanno apparecchiate sulle piazze e nei borghi, servono principalmente a trasportare le famiglie popolari dei villeggianti. Ed il numero indicibile di palazzi e casini (che formano lo stupore dei viaggiatori) sparsi a più miglia intorno alla città, spiegano assai chiaramente il genio dei genovesi pel soggiorno della villa.

La vanità ha parte non piccola nel desiderio della villeggiatura. Le mogli e le figlie de' merciai e degli artigiani più fortunati sono *signore* in campagna e là sfoggiano con orgoglio signorile. I giovani vengono allettati dal piacere della caccia. La sera tutti procurano di avere una conversazione, e si giuoca volentieri, non sempre con moderazione. Le feste de' santi titolari delle parrocchie e degli oratorii giovano a variare le distrazioni, e danno motivo di gite piacevoli. E' però da notare che nei borghi di Genova, come Albaro, Sampierdarena, Rivarolo, ecc., la pompa delle signore va oggimai vallando i confini suggeriti dalla ragione economica, esseadovi per le ville un lusso maggiore d'assai che non è in città ».

A. N.

# ORME DEL "RANDAGIO," in Liguria



La strada ligure della Cornice, bianca di polvere nel gran sole d'agosto, è degna di poema e di storia, è « motivo » artistico, anzi miniera di spunti d'arte ai mille, indigeni e stranieri, che la percorrono recando a tracolla la loro cassetta dei colori, e che spesso vi

sostano qualche istante in contemplazione, vi s'attardano per ore ed ore colla tavolozza infilata nel pollice a « copiare » le meraviglie incantevoli di questo mirifico paese.

Ora sinuosa e chiazata d'ombre fra boschetti di ulivi argentei; ora dritta come un enorme lenzuolo teso a rasciugare fra campi e campi di garofani e di rose; talvolta ancora tagliata fra rupi scabre che si levano dalle basse e grasse agavi, irte di foglie ad aculei; talvolta ancora tagliata fra rupi scabre che si levano superbe a fior dell'onde, e danno al viandante la sensazione dell'abisso ineluttabile e pronto; sempre suggestiva per mille arcane suggestioni nei giochi infiniti della luce e dell'ombra, delle tonalità variopinte della terra, delle colorazioni sfumate d'ogni più soave e mutevole tinta d'azzurro del cielo imminente e del mare sottostante, corre tutta lungo il mare questa bella strada pittoresca, e forma due grandi nastri immensi, che s'annodano in Genova, candida per marmorei palagi, e si disnodano d'ambo i lati giù giù fino al limite della regione toscana, giù giù dalla parte opposta, fino al confine di Francia.

Da un punto minuscolo di essa, sperduto nella miriade di piccole città, di borghi solatii, di casali fioriti, di ville solitarie, eremi dolci di quiete; da uno di cotesti innumerevoli villaggi costieri, che tutti par s'assomigliano — e son pur sì diversi — nella struttura delle case nereggianti e delle vinzze sormontate ad ogni passo da brevi e tozzi archi che sorreggono muri contigui; da uno dei molti casolari che la strada lamba nella sua corsa pazza tra tanto sole e tanto azzurro, usciva un giorno con un suo fardello di rime un poeta adolescente. E riguardò forse, sulla soglia, intorno a sè perplesso sulla direzione da scegliere; poi, vinto dai taciti lusinghevoli inviti di quella gran strada che conduceva lontano lontano, forse alla gloria, avido d'ignoto, vago di veder genti e paesi, col cuore in tumulto, con la mente affollata di sogni e arrisa da chimere, se n'andò così, senza una meta, solo per il mondo.

Riva, pugno di casette vecchie, corrose dai venti, dal sole, dal sale, raggruppate, taciturne, sulla riva del loro mare, a



La Chiesa di S. Maurizio presso Riva.



Motivo di case a Riva.

mezza via tra Sanremo e Porto Maurizio è il luogo natale di Francesco Pastorelli. Nel vagabondo giovinetto dobbiamo ravvisare il poeta, il dicitore del « Randagio » storia poetica di questo suo ramingare di molt'anni, confessione psicologica di chi errò

..... cercando sè di verso in verso

e si ritrovò, infine, maturo di senno, di bel nuovo sulla rivarecata soglia della sua Liguria, con nella voce la gioia del ritorno. Per tal modo gli sgorgarono dal canoro animo le lucide rime, e nel verso egli tradusse per sè e per gli altri le insonni brame d'un tempo, le sue nostalgie, la sua aspirazione alla pace rustica della campagna e del mare, i suoi esodi e i suoi rimpatrii sempre più frequenti tra quelle che furono la casa e le cose e i volti più caramente diletta nella lontana puerizia.

Verrà dopo questo « cantico del sol », che cerca e trova « irradiato dall'infanzia il fondamento e il vertice della propria vita e dell'arte sua », il secondo poema « Frosco » canto « della terra e del raccoglimento ». E il ciclo sarà chiuso da « Beatrice » terzo poema, nel quale l'uomo cercando sè ha ritrovato Dio. Il Randagio peregrinando attraverso l'umanità, ha ritrovato la divinità. La triade dei poemi è la immagine della lunga strada dalle tre tappe, abbellite dalla poesia; strada che va, che va; che sale, che sale; calvario della vita, strada della lenta, dolorosa e gloriosa ascensione umana.

Non seguiremo il *Randagio* per tutti i cammini, che calcò col suo piede insofferente d'indugi.

Egli sosta in forzati soggiorni negli alveari umani della città vasta e tumultuosa, che tenta di asservirlo e far di lui un cittadino: fa dimora in quei grandi alberghi dove si agita ilare in viso e spesso tedata in cuore, una elegante e rutilante moltitudine cosmopolita: quei falsi giardini del fatuo piacere, asilo

*per vane genti senza focolari,*

reggie fastose di malinconia, stanze gelide come sepolcreti con quelle loro « cose attonite », con quei loro tappeti nauseabondi a fiori macabri, con quelle sale vuote, dai grandi specchi pieni d'ironia, che egli poi descriverà così bene. Ivi e altrove egli sa cogliere quel senso di inenarrabile smarrimento, che sgomenta il « solo » fra tanta folla indifferente, folle di lucida follia: egli trova paragoni espressivi, con certe navi vaganti sul mare, abbandonate alla deriva del sogno e del vento!

Egli ha il rimpianto delle soavi intimità domestiche e tutto un bel manipolo di rime dedica a *La Casa* le cui porte



San Remo « stretta insieme terrazzo con terrazzo ».

*..... a l'errante sono prode  
sempre sognate per l'oblio di un'ora.*

Ma più d'ogni altro assillo gli affretta il passo e lo urge il desiderio della sua Liguria. Qui più a lungo si sofferma il *Randagio* e canta: canta con intenso affetto la marina e il monte e gli uomini e gli alberi, creature tutte che popolano, come nel suo ricordo infantile, questo lembo di paradiso italico, dov'egli vide schiuderglisi la primavera della vita. E *Primavera italica*, e *Mia Arte*, e *Liguria*, *Liguria*, *Liguria*, intitola il Pastonchi la parte ultima e la più sentita del poema. Qui noi ci indugeremo un istante a cercare, nella polvere della strada e nei campi fioriti, del *Randagio* che vi fu e vi ritorna, le profonde, visibili orme.....

\*\*\*

Reduce sul suolo ligure, dopo tanto cammino e tanto oblio, eccolo, il *Randagio*, si posa: ripensa e riposa.

D'un tratto gli si fan chiare le cose che l'attorniano. Come allora, come allora!

Toscano, per parte di padre qui venuto da Arezzo, ligure per parte di madre, il Pastonchi perdette, giovine, i parenti: convisse con le zie da prima; poi, andò errando, fuor di paese, solo.



La Madonna della Costa.

Memore, dice:

*Padre, certo è da te questa, ch'io porto,  
fierazza che disdegna esser compianta*

*Madre, ma tu mi desti per conforto  
quest'anima lontana, che mi canta*

Non lungi da Riva c'è un Santuario: San Maurizio. Qui egli veniva nelle chiare domeniche di pace: le zie entravano a dir la corona; egli, amante del silenzio e della solitudine, se ne restava fuori, sul sagrato, su questa piazza che tace erbosa, dov'era un odore di non so che incensi svaniti e di corolle già corrose,

*un odore di che l'anima è piena,  
o San Maurizio, e che non fu nei sensi  
mai: un odore che non è di cose  
ma d'antica semplicità serena.*

Ben si comprende quindi come l'erma chiesuola riviva nel canto del suo poeta:

*O San Maurizio, o mio perduto asilo  
di sogno, che biancheggia solitario.*

Egli rivede la rozza torre, e sul sagrato, cerca un tipo bizzarro che lo frequentava nei dì di festa:

*quel vecchio a le sagre col rosario  
e gli augellin di pasta appesi a un filo.*

E come nel canto nostalgico del Carducci ritornano i cipressetti che si rincorrono in lunghe teorie, così qui ritornano gli ulivi, in gran parte ora spariti, che inargentavano del lor fogliame questo luogo:

*Vedo i tuoi vecchi ulivi, o San Maurizio.  
Li conosco, li conto, so le forme  
d'ognuno.....*

E s'indugia a rievocare i due più grandi, che fiancheggiano l'entrata del Santuario:

*Ma due stan là come pilastri a porta  
immensa: e, quando la processione  
del Santo sfla tra le donne oranti,  
tutti, anche il prete che il suo libro porta  
e canta, e l'uom che regge la tua icone,  
levan, passando, gli occhi ai due giganti.*

Più oltre, ecco un orticello, cinto da un muro « vecchio bigio torto ». Nel muro:

*una piccola porta era, turchina  
con un tronco d'ulivo per supporto.*

Altrove un'erta sassosa: donne, a coppie, la salgono, con le sacca: vanno al mulino. Tra il grigio degli oliveti, d'un tratto appare, erma, la « Madonna della Costa ».

Nello sfondo, meravigliosa, città floreale, Sanremo. Il Randagio la vede, la rivede con intenti occhi gioiosi:

*E vede aperta là, quale in arazzo,  
nel turchino del ciel che le è fornace,  
bianca abbagliar la sua città che tace  
stretta insieme terrazzo con terrazzo.*

*La vede come bella donna ignuda  
con tutta la sua forma nel sereno  
posar tra i placidi orti, e in cuor le parla.*

*E sente (né l'intende egli) una cruda  
brama insorgergli come al saraceno  
predator che venia per assaltarla.*

In Sanremo, nella vecchia città alta, c'è una casa antica che il Pastonchi abitò e, quindi, abbandonò seguace della propria sorte errabonda. Aizza gli occhi al clivio e la ricontempla:

*E la mia casa è là. Pare che guardi  
con tutte le finestre al temporale  
per me sbiancata al croscio che l'assale  
ansiosa che il mio passo le tardi.*

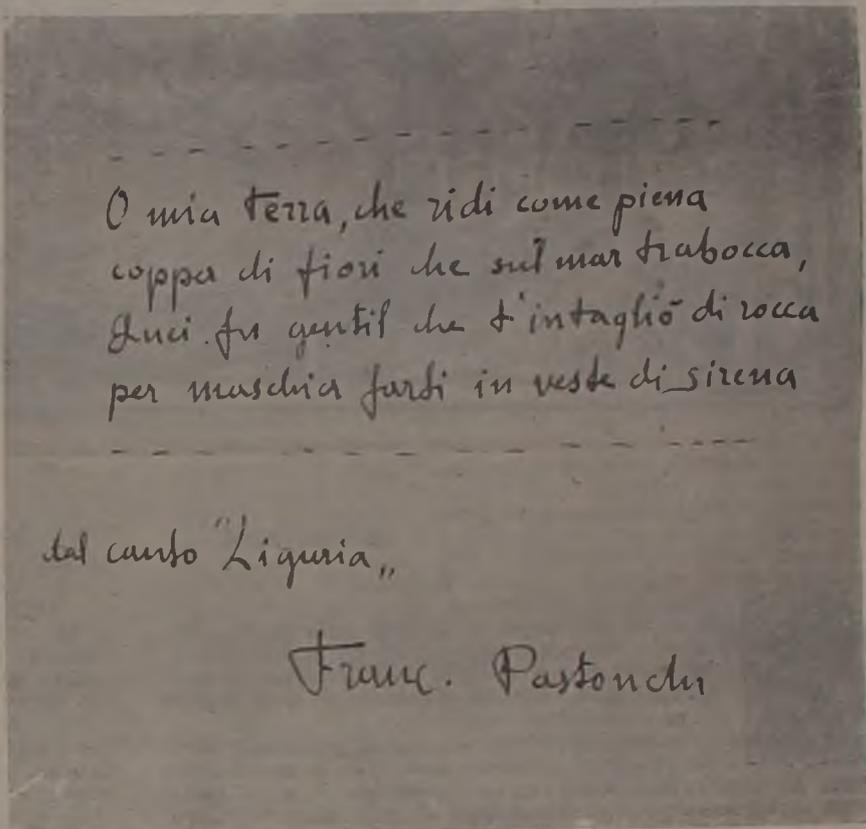
La casa disertata è, delle antiche memorie, muta. Ma egli la canta ed essa ha, nell'arte, nuova vita:



La villetta di Cantù dove il Pastonchi ha scritto il « Randagio ».

*L'ombra della tua soglia sarà luce  
all'esule che tornerà nei sogni,  
o paterna mia casa, a vagheggiarti.*

La Liguria che il Pastonchi ama e canta è ben degna



Un frammento autografo del « Randagio ».

di tanto amore e di sì cordiale canto. Nel *Randagio* già egli raccolse e adombrò visioni e rievocazioni di suoi luoghi nati: ma figure di paese, e usanze e consuetudini remote ben potrebbero rinascere per la valentia artistica di questo suo figlio, in opera di pretto sapore ligure.

Sappiamo che questo egli vagheggia e ne attendiamo e ne preconizziamo, con fede, l'avvento. Già ne è presagio nel bel sonetto dove dice:

*O mia terra che ridi come piena  
coppa di fiori che sul mar trabocca*

e dove egli invoca di poter sciogliere dalla sua bocca:

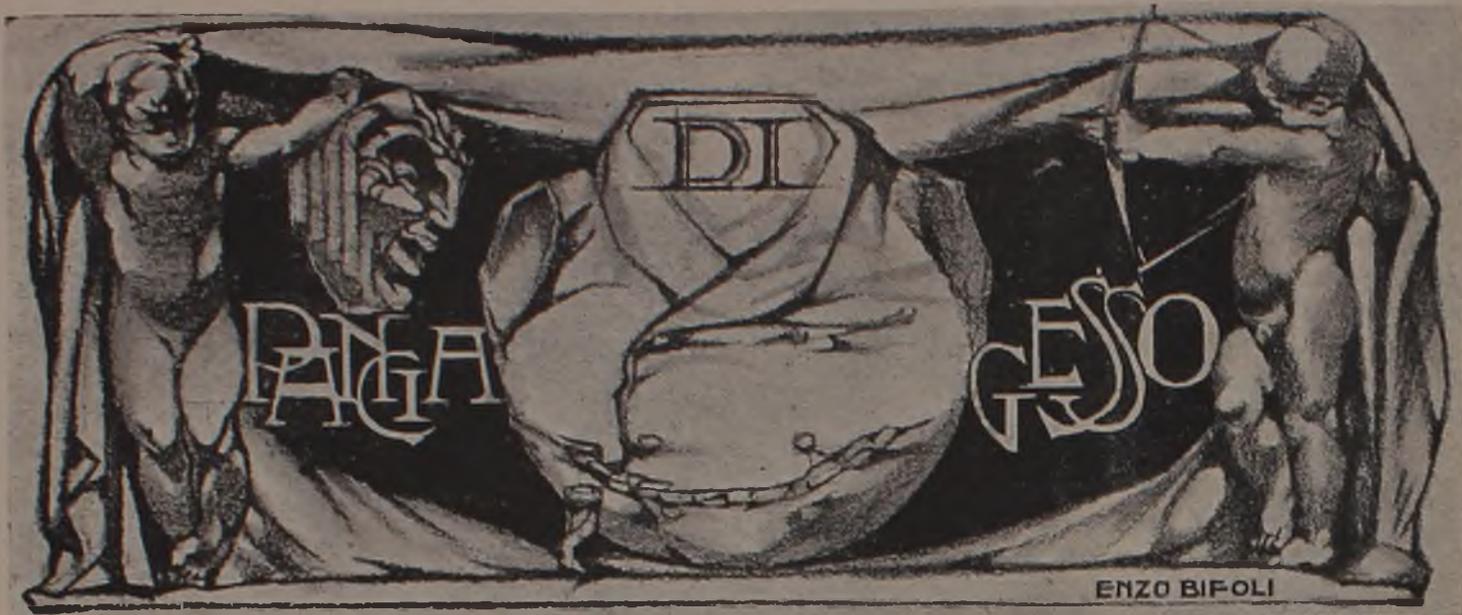
*L'inno che dentro il cuor mi pesa e pena.*

FRANCESCO PICCO.

San Maurizio di Riva.

Disegni di Alberto Grosso.





A Enzo Bifoli.



I.

Alò il sipario dopo il secondo atto della commedia tra gli applausi di un pubblico elegante. Era un venerdì qualunque e si rappresentava per la terza sera una nuova commedia francese.

Ma Fedele Parodi non si preoccupava se la rappresentazione fosse più o meno artistica, se costituisse o no un avvenimento e se il pubblico fosse scarso o numeroso. Egli da via Assarotti, dove abitava, scendeva ogni sera regolarmente via Roma e via XX Settembre, per recarsi al Politeama Regina Margherita e occupare la sua solita poltrona: il numero 12. Qualche anno prima, seduto per caso a quel posto, gli era andato per il meglio non so se un affare o un'avventura e d'allora aveva preso ininterrottamente l'abbonamento alla poltrona. Abbonato anche all'ingresso non tralasciava una sera di recarsi al Margherita, tanto che le parti di molte commedie avrebbe potuto suggerirle senza testo.

Il gusto che trovasse in quel divertimento obbligatorio non lo sapeva nessuno, forse quella della poltrona a teatro ogni sera era diventata a poco per volta una necessità come il mangiare e il dormire.

Si era dunque chiuso il sipario sul secondo atto e Fedele Parodi, come soleva in ogni intermezzo, aveva voltato la schiena al palcoscenico e appoggiato alla spalliera della poltrona della fila innanzi, binoculava i palchi.

Fedele Parodi, oltre occupare ogni sera lo stesso posto a teatro, portava costantemente un *gilet* bianco e certo gli piaceva tanto metterlo in mostra, che non lo si era mai visto colla giacca abbottonata. Per questo, quando Ercole Fracchi che si trovava in un palchetto di seconda fila esclamò fermando il suo binocolo in platea: — Eccolo... eccolo... Pancia di gesso! — il tenente Oriandi e l'avvocato Ricci ch'eran con lui, seppero subito a chi volesse alludere e presero di mira con i loro binocoli il *piquet* bianco della poltrona numero dodici.

Ma avvenne che proprio in quel mentre Fedele Parodi girando lo sguardo ai palchi, incontrasse quei tre binocoli che nello stesso tempo, dallo stesso palco, lo fissavano. Ne fu infastidito, perchè non amava che alcuno si occupasse dei fatti suoi e, per fare un gesto di dispetto, si abbottonò un occhietto della giacca. Poi accortosi che i tre palchettisti più non lo guardavano, pensò di essere stato fissato prima per puro caso e, soddisfatto, riaperse la giacca, ficcò anzi le mani nelle tasche dei calzoni e la sua « pancia di gesso » riapparve quasi luminosa.

Se in apparenza Ercole Fracchi, il tenente Oriandi e l'avvocato Ricci s'eran dimenticati di Fedele, fra di loro combinavano contro di lui. Aveva cominciato Oriandi coll'esclamare:

— Quel punto bianco, ogni sera, allo stesso posto mi urta: mi dà l'impressione che porti scabala. —

Tutti e tre fecero uno scongiuro, poi Ercole disse:

— Se gli giuocassimo qualche tiro per costringerlo almeno a cambiar di posto?

— Quale? — chiesero gli altri.

Restarono pensosi. Poi Ricci esclamò:

— Trovato! Da spettatore lo facciamo diventar attore di una commedia giocosa.

— Come?

In quel mentre si alzava il sipario sul terz'atto della commedia e Ricci non poté manifestare la sua trovata. Ma finito il lavoro Fracchi e Oriandi gli furon subito addosso perchè si sbottonasse.

Disse:

— Ecco, questa compagnia rimarrà qui tutto il carnovale e mezza quaresima. C'è del tempo fin che si vuole. Orbene, avete notato quell'amorosa bruna, sottile, mi pare si chiami Elisa Allegri?

— Sì, carina — disse Oriandi. — Un bel tipino indiavolato!..

— Che non disdegna di girar lo sguardo ai prosceni e alle poltrone — aggiunse Fracchi.

— Bravo! Hai notato quello — fece Ricci. — Sai perchè guarda attorno? Cerca il suo amante che di solito è in teatro e che di lei è gelosissimo.

— Oh guarda!

— Orbene, noi facciamo di Fedele Parodi uno spasimante della Allegri. Le inviamo dei bigliettini a nome suo...

— A nome suo? firma falsa? Sei tu avvocato che lo proponi?

— Non firmiamo Parodi Fedele che non è poi il nome più poetico che si possa immaginare, ma semplicemente: « La poltrona n. 12 ».

II.

Elisa aperse gli occhi dopo il suo bel sonno profondo di tutta la notte. Ma non fu molto soddisfatta di trovarsi sveglia, chè si voltò quasi con stizza sul fianco destro e poi repentinamente sul sinistro, si tirò su fino agli occhi le lenzuola e fu lì per addormentarsi di bel nuovo. Non si era accorta fra il sonno e la sveglia, che Furio Ascaris le era in camera e semisdraiato sulla « dormeuse » tirava lente boccate di fumo da una sigaretta accesa per abitudine. Era entrato forse da dieci minuti, aveva osservato da vicino l'amante che riposava così tranquilla da indurlo a esclamare:

— Pare impossibile che un tale diavolo di ragazza quando è sveglia, abbia poi il sonno degli angeli!

Aveva avuto la tentazione di baciarla sulla bocca, ma le labbra non calcate dal rosso, gli occhi non modellati dai carboni, le avevan tolto ogni fascino sensuale: rimaneva un piccolo viso, colla bocuccia socchiusa a un respiro regolare di bimba addormentata, e quello era bastato per lui che l'amava a riempirgli il cuore di tenerezza e a lasciarla in pace. Ora però, quel suo muoversi improvviso sotto le lenzuola, l'avvertì che ella si era svegliata, quindi si alzò, si avvicinò al letto, allungò la mano alla luce e chiamò dolcemente:

— Elisa!

Ella sbarrò gli occhi sussultando, ma colpita dalla lampadina accesa sbattè le palpebre due, tre volte, prima di rendersi conto che alle undici di mattina non era più ora di sognare. Scorse Furio e l'abbracciò subito.

— Amore... tu mi hai svegliata?

— No, cara, è il sonno che è finito. Sono le undici...

— Le undici? così tardi?

Sbadigliò senz'accorgersene e aggiunse:

— Ho fame!

— Come puoi, se hai gli occhi ancora addormentati?

— T'assicuro... — E tirò un altro sbadiglio.  
Furio aprì le persiane e la luce del giorno soffocò quella della lampadina.

— Mi sembra strano che sia così tardi... — disse Elisa. — Mi pare di aver fatto un pisolino appena.

— Si vede che neanche mi hai sognato... —

— No, non ti ho sognato... Ma ti voglio bene lo stesso!

Buttò all'aria le lenzuola con una spinta delle gambe e fu d'un salto sul tappeto.

— Presto, presto — disse pestando i piedini scalzi. — Il pigiama... non farmi raffreddare...  
Come fu in pigiama cominciò a sgambettare per la camera, mettendo sossopra ogni cosa per fare la sua « toilette ».

— Suona per la Gigia, amore!  
Furio premè il campanello. La cameriera comparve:

— Comanda, signorina?

— Preparami la colazione subito. Ho un vuoto dentro! Non ci son più che le mie costole e... t'assicuro, davvero spolpate!

Rise: rise lei sola. Furio continuava a guardarla innamorato non aspettando che il momento di serrarsela al petto.

— C'è posta per me? — chiese ancora alla Gigia.

— Sì... c'è posta... Debbo portargliela?

— No... lasciala sul tavolino colla colazione.

— Sta bene.

La Gigia andò via.

Furio, che s'era rabbuiato alla domanda di Elisa ed era diventato nero addirittura alla risposta della cameriera, ingoiò due o tre volte la saliva per calmare la voce che gli tremava in gola, poi disse fingendosi calmo come prima:

— Chi ti scrive?

— E chi lo sa? Forse mia madre...  
— Non aspetti lettere da nessuno?

— Da nessuno... Ma poi, senti, non voglio mica giocare all'indovinello... Ora andiamo di là, ci guardiamo e vediamo subito chi ha scritto. Sai che non ho nulla da nasconderti io!

— Allora andiamo...  
— Auff! un momento... Non vedi che ho il muso bagnato ancora? — e con un asciugamano spugnoso, si fregava il viso così fortemente che sembrava volersi togliere anche la pelle. Ciò fatto, si avvicinò alla toilette, col piunino della cipria si diede due colpetti alle guance e sul collo, qu' di preso a braccetto l'amante e trascinandolo allegra, lo costrinse suo malgrado ad accennare una corsetta.

Come si trovarono in salottino. Elisa, trovando pronta la sua colazione di caffè e latte con crostini di burro e miele, parve spalancare ancora i suoi grandi occhi.

— Servimi tu, amore!  
Mentre Furio le versava il latte, ella diede un morso a un crostino che ne portò via mezzo, e l'altro pezzo lo immerse nella tazza.

— Hai fatto colazione? — chiese a Furio.

— Sì — egli rispose cupo. Ma il suo sguardo non si stoglieva da una guantiera dove nuotava sola una busta.

La donna non si accorse di nulla; s'era ormai dimenticata anche della posta. Così Furio, nonostante la gelosia lo mordesse dentro, per non sembrar ridicolo dovette attendere che la donna avesse terminato la sua colazione davvero non breve e avesse accesa una piccola sigaretta in cima a un bocchino interminabile prima di poterle ricordare la posta.

— Oh guarda! se non mi rinfrescavi la memoria, la lasciavo per domani, t'assicuro...  
Prese la busta, la tenne sospesa delicatamente fra due dita, l'annusò con una smorfietta, la guardò ben bene contro luce e disse:

— B'glietti da mille non ce ne sono!

Finalmente l'aperse, corse alla firma e diede in una gran risata:

— Ah!.. ah!.. ah!..  
— Cos'è... cos'è... — rugiva Furio.

— Non immagini... non immagin'... — continuava a ridere Elisa.

— Chi... chi è?

— Ma leggi... « La poltrona n. 12 »!

Furio le strappò il foglio di mano, lo scorse cogli occhi torbidi, noi disse:

— Tu ridi... tranquillamente, ridi...  
— Oh senti... mi secchi! Debbo farci una malattia perchè... perchè — e diede in un nuovo scoppio di risa — c'è una poltrona innamorata di me?

— E' la terza dichiarazione che ti g'unge in quattro giorni da questo individuo...  
— Cosa vuoi... sono le note della celebrità! Fin che ero una genericchetta, nessuno mi ha mai scritto... Ora, caro mio, sono « amorosa », comincio ad avere delle parti di polso, comincio a emergere e così pure a... infiammare le poltrone. Questo, senti, dovrebbe farti piacere.

— Un corno mi fa piacere! Se non la smette, gliela

faccio smettere io... scaravento in piazza, poltrona e lui assieme...  
— Brrr... Otello!

— E tu non scherzare!  
— Orsacchiotto... ecco, orsacchiotto che non ragiona.

Ne ho colpa io se piaccio? Eppoi senti, quando si ama un'attrice... un'attrice carina... perchè io sono carina sai!

bisogna rassegnarsi a questi inconvenienti. Tu vedessi le prime donne, quante ne ricevono d' dichiarazioni! E b'gliettini, e mazzi di fiori, e regali alle serate... Dio mio!

se i loro amanti dovessero imitar te e buttar fuori spettatori e poltrone, ci sarebbe da chiuder bottega...  
— Oh... voglio un po' vederlo in faccia costui!

— Bravo. Anch'io ho da togliermi questo gusto. Stasera lo debbo sbirciare da uno spiraglio del telone.

Tu non lo guarderai invece!  
— Sei geloso?

— Di tutti.

— Caro! — e gli diede un bacione. — Me ne farai te una bella descrizione. Va bene? Ma via, via, quel funerale... — Gli mise le braccia al collo, lo costrinse a sorridere: — Ecco, ora sei bello. Delle poltrone infischiatene... Purchè paghino e applaudino. Al resto ci penso io... — E fece un gesto, colle due manine in aria, di graffiare come una gattina.

### III.

Si recitava per la prima volta una commedia di Pirandello. Cosichè, Furio Ascaris, non sicuro — dato il tutto esaurito — di avere uno spintone che lo sedesse « gratis » proprio sulla poltrona accanto al numero 12, se l'era prenotata — pagando — fin dal giorno prima.

Era deciso ad ogni costo di conoscere l'adoratore della sua Elisa, di parlargli anche e capire se doveva esserne in qualche modo geloso. Perchè nonostante gli abbracci e gli sbaciucchiamenti, nonostante le proteste d'amore, sapeva bene che Elisa Allegri aveva un caratterino leggero, volubile e che per lei quello che più seduceva era un gioiello o una toilette da sfoggiare sul palcoscenico.

Si recò a teatro venti minuti prima dell'ora fissata per la rappresentazione: egli sperava che l'incognito innamorato della giovane attrice giungesse in anticipo e poterne fare, con una scusa, la conoscenza al più presto.

Ma invece Fedele Parodi quella sera — cosa mai avvenuta — arrivò a sipario alzato. Nonostante fossimo d'autunno e la sera sapeva d'inverno, Fedele Parodi era tutto accaldato, tanto — sapendosi in ritardo — aveva fatto la strada in fretta. Appena vide il lavoro già alla seconda scena, gli prese il malumore.

— Maledetti contrattempi! — disse fra sè. Cominciò ad adocchiare la sua poltrona, e quindi la folla che pigliava il teatro per valutare quale strada poteva prendere per giungere a sedere disturbando il meno possibile.

I primi a scorgerlo furono Ercole Fracchi, l'avvocato Ricci e il tenente Orlandi che, da quando avevan cominciato a giocare di birbonate al loro uomo non si erano scordati una sera di occupare il loro palchetto di seconda fila colla speranza di assistere una volta o l'altra a qualche commedia in platea.

Ercole Fracchi, ch'era il più accanito nel gioco, gridò agli altri:

— Pancia di gesso!

— Dove?

— Là, sulla porticina delle poltrone.

Lo scossero per via del gilet bianco. Disse Ricci:

— Non sa da che parte passare per non tirarsi dietro degli accidenti.

Era proprio così. Fedele Parodi aveva sempre horbotato contro coloro che giungono a spettacolo cominciato e che — per loro comodo — disturbano un intero uditorio. E aveva ogni volta affermato ch'eran gente di mala educazione. Così bencolava già da qualche minuto senza ardire di farsi il passo, quando la « maschera » che lo conosceva come una colonna del teatro, considerando forse che quel vuoto là al numero 12, proprio a una prima rappresentazione fosse cosa troppo rimarchevole e potesse recar danno all'impresa, lo incoraggiò dicendogli:

— S'accomodi, signor Parodi. Lo spettacolo è appena cominciato.

Allora egli cominciò a farsi strada.

Furio Ascaris, quando lo vide avvicinarsi, e intuì che fosse lui perchè il n. 12 era l'unica poltrona in quella fila che rimanesse da occupare, pensò:

— Se mi facessi restare un piede e gli dessi del maleducato? Sarebbe un modo per provocarlo!

Ma Fedele Parodi gli passò accanto, tirando la pancia alle costole ed ergendosi così leggermente sulle punte dei piedi che sembrò non toccasse neanche più il terreno e gli disse uno « scusi » con un sorriso tanto amabile che Furio Ascaris non fu in tempo di mettere in pratica la sua idea, e dovette rispondere gentile:

— Prego!

(Continua).



**L** mese di agosto è stato a Genova il mese della spiritualizzazione. La vecchia lotta tra la carne e lo spirito che ha ispirato a suo tempo la lirica in prosa di Anatole France e la cetrade del Massenet ed ha regalato alla letteratura italiana una novella del Misasi che naturalmente pochi conoscono, questa lotta più vecchia del mondo, che è sempre terminata colla vittoria della carne, si è svolta qui a Genova tra i trionfi continuati dello spirito.

Vero è che la rinuncia non è stata spontanea, perchè mentre Taide — la carne — si era ritirata nel monastero e vi si era chiusa, anzi serrata, ben dentro perchè non la raggiungessero le vociferazioni e le tentazioni del di fuori, i trecentomila abati d'Antinoe, rappresentati dai genovesi, erano divorati dal desiderio di ripossederla — la carne —; ma chi bada ai fatti, e non alle cause che li determinarono, deve necessariamente registrare nel calendario della storia di Genova: agosto 1921, mese della mortificazione, anzi della proscrizione della secolare nemica dello spirito.

Nicia, lo scettico elegante e melanconico, nel quale Anatole France ha riprodotto se stesso, potrebbe osservare, colla sua sottile ironia, che la grande vittoria di Taide e dei suoi sacerdoti, ritirati a far vita di cenobiti dopo aver per molli, per troppi anni fatto d'ogni erba fascio, è stata ancora aumentata da ciò che agli abati di Antinoe è stata offerta e magnificata tutti i giorni, da tutti gli spacci municipali e colle trombe di tutti i giornali, la carne... congelata, ma gli abati di Antinoe, cioè i trecentomila genovesi, l'hanno ostinatamente rifiutata; il che significa che non alla carne hanno rinunciato i genovesi, ma alla carne non più giovane, alla carne non più fresca... Peccatori impenitenti, induriti nel vizio, essi sfuggono il gelo della vecchiaia per attendere sulla porta del monastero che ne esca Taide, la primavera della carne che si può convertire in teneri filetti saporosi...

Ma l'abbiamo già detto: la storia non si fa colla filosofia e l'esilio dato da ogni tavola, ricca o povera, alla carne venuta d'oltre Oceano, non fa che rendere completa, « integrale » la spiritualizzazione di Genova, durante il mese che sta per morire, insieme coi languidi fox-trots (a proposito di rinuncia alla carne!) e le orientali *hésitations* sopra il mare mezzano o sotto i castani galeotti.

E' destino, però, che ogni medaglia abbia il suo rovescio: il « temporale » sconfitto sui deschi si è presa — sia detto con tutta riverenza — la sua rivincita tra i tabernacoli. La partenza del cardinale Boggiani non è che un episodio della lotta tra il sensualismo politico, che vuole al suo banchetto più carne che sia possibile, e l'ascetismo religioso che si sublima nella macerazione e nel sacrificio. Questa volta, i pratici che guardano alla terra hanno trionfato, clamorosamente trionfato, sui mistici che contemplan il

cielo; i giovani solleciti di farsi largo, molto largo, perchè sembra ad essi che il mondo non sia abbastanza vasto per contenerli, hanno battuto e messi in fuga, almeno apparentemente, quegli altri giovani che la loro giovinezza, col passare degli anni, rinnovano e ritemperano nell'eterna freschezza dello spirito, quei giovani, se anche vecchi, che sanno che nell'infinito del cielo, che è il loro mondo interiore, c'è posto per tutti.

Se n'è andato il Cardinale, scuotendo la polvere dai calzari, e sono rimasti gli altri.... Se il bisticcio non potesse apparire di cattivo gusto, vorremmo soggiungere che la morale della favola non lieta ci sembra questa: che, allontanatisi i calzari, non è rimasta che la polvere. Quella eziandio, e pur troppo, che copre, che inonda, che avvolge sino all'altezza di parecchi metri tutte le strade di Genova e provincia di Genova. Si dice di nuovo, perchè noi italiani non siamo mai tanto vicini come nei rapporti coi nostri « vicini », si dice di nuovo tanto male, dappertutto, sui tram, al teatro, al caffè, per la strada, della Francia e dei francesi. Ma noi vorremmo che almeno in questo la Francia ed i francesi ci servissero di modello: nella sapienza — vera sapienza, lo diciamo senza iperbole — con cui tengono le strade.

Chi ha percorso solo una volta la strada da Mentone a Cannes non può non avere avuta l'impressione di camminare non su di una via battuta ogni giorno da centinaia di automobili, ma sul tappeto di un corridoio di un palazzo o di un albergo di lusso.

O perchè, da noi, mentre si escogitano progetti su progetti, e i deputati liguri non finiscono di fare la spola tra Genova e Roma, per lenire la crisi della d'occupazione, nessuno ha pensato di procedere a quest'urgente e veramente colossale lavoro, dato lo abbandono in cui sono lasciate da secoli, del riattamento e dell'incantamento di tutte le strade della Liguria? noi non crediamo che la Provincia potrebbe spendere meglio i pro-

pri denari: è tempo che cessi lo scandalo per cui chi debba uscire di casa anche per pochi minuti si trasforma, nei giorni asciutti, in una mobile duna... non olandese, e nei giorni piovosi in una statua di fango.

A proposito di fango, mai tanto, forse, se n'è rovesciato sulla nostra città come in questi giorni: la purulenza sociale è straripata in tutti i quartieri di Genova nostra, sotto tutte le forme, assumendo tutte le maschere più repugnanti e più truci del delitto. Borseggi, truffe, furti, aggressioni, rapine, assassini: la cronaca nera, sotto il bel sole d'agosto, ha allungato spaventosamente le sue ombre. E la polizia appare stranamente impotente ad opporre una diga, od almeno un simulacro di diga, all'impressionante inondazione. Nulla. *Libera delinquenza in libera città.*

Facciamo un solo esempio. Si è discusso per una settimana intera, con furore d'inchiestro, sulla casa di Colombo: deve continuare a vivere o deve morire? Il « viva » e gli « a morte » si sono seguiti come in non ricordiamo qual dramma dannunziano. Ad un certo punto l'ebbrezza della strage nelle file dei partigiani della condanna a morte è stata tale che il loro duce non potendo uccidere la casa, ha ucciso senz'altro Cristoforo Colombo, o meglio, cioè peggio, l'ha fatto uccidere per mano del figlio...

E la polizia non si è mossa, non per arrestare, badate bene, il mandante del baricidio, che sappiamo bene che i delitti storici non sono purtroppo perseguibili, ma per liberare almeno la casa di Colombo da tutta la razzumaglia che vi bivacca di giorno e di notte senz'alcuna ricordanza delle leggi del pudore.

La lunga polemica sulla scoperta dell'America avrebbe almeno dovuto servire a far scoprire alla nostra polizia una delle più grandi vergogne di Genova: gli amori tra i soldati e quelle megere sotto i tremuli sorrisi dei fili d'erba, che crescono e si rinnovano tra i crepacci del rudere glorioso...

g.



#### LA QUESTIONE COLOMBIANA.



dimostrare quello che abbiamo già notato in queste pagine: che cioè nella questione dell'origine di Colombo entri una buona dose d'amnesia... intenzionale, basta citare un *trafiletto*, comparso sulla « Gazzetta », sotto il titolo *Miscellanea* e che costituiva certo un *capallo di ritorno*.

« Negli ultimi di luglio molti Signori « Inglesi sono andati col loro treno di « carrozze a Cogoleto per vedere questa « piccola patria del gran Colombo... « hanno portato vari pezzetti di materiale staccato dalle meschine reliquie « della di lui casa... etc. ».

E non erano scorsi due mesi che la « Gazzetta » con gran rinforzo di documenti originali — quelli stessi che hanno valore indiscusso anche oggi — comprovava la nascita di Colombo in Genova!

Da allora già nessuno — in buona fede — poteva dubitarne ragionevolmente. Ma il fenomeno di questi *capalli di ritorno* è comparso e comparre regolarmente anche dopo un secolo. E la questione... rimane!

#### LA CAPPELLA DI S. ROCCO ALLA LANTERNA.

« Fu aperta (il 16 agosto) e solennemente benedetta la nuova cappella « costrutta al cosiddetto *Passo nuovo* « della lanterna, destinato alla quarantena dei bastimenti. Si è in tale « occasione ammirata la bella statua in marmo rappresentante S. Rocco « scolpita dall'eccellente nostro artista « Ignazio Peschiera. « L'iscrizione posta alla porta della « cappella è stata composta dall'Illmo « Sig. Marchese Agostino Lomellini... ».

(Dalla « Gazzetta di Genova » dell'agosto 1821).

\*\*\*

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

**GENOVA**

**Hôtel Bristol**

*In Città - Primitissimo Ordine*  
*Telegrammi: BRISTOL - Genova*

**Hôtel Savoy-Majestic**

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto*  
*- Primitissimo Ordine*  
*Telegrammi: SAVOY - Genova*

**Hôtel Londres  
et Continental des Etrangers**

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto*  
*- Primo ordine - Moderato*  
*Telegrammi: LONHOTEL - Genova*

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

**FIORONI**

**UBALDO DE BARBIERI**

TORINO

Via Mazzini 40 — Telefono 21-80

DEPOSITI } GENOVA - Vico Casana, 3-4  
              } VENEZIA - S. Maria del Giglio, 2540  
              } ROMA - Via Torino, 149

*Carta da Disegno*

*Carte paraffinate, pergamentate, oleate*

*:: Carte lucide, trasparenti, da schizzi ::*

*Tela lucida per disegno*

*Articoli inerenti all'ingegneria*

**CORONATA**

**VINO BIANCO SECCO PRELIBATO**

**:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::**

**LEOPOLDO GAZZALE**

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

**SPAZIO DISPONIBILE**

**VIGANEGO BARTOLOMEO**

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi  
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

*GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54*

SPAZIO DISPONIBILE

*PER RIPARAZIONI COMPLETE*

**AUTOMOBILI**

— RIVOLGETEVI ALLA —

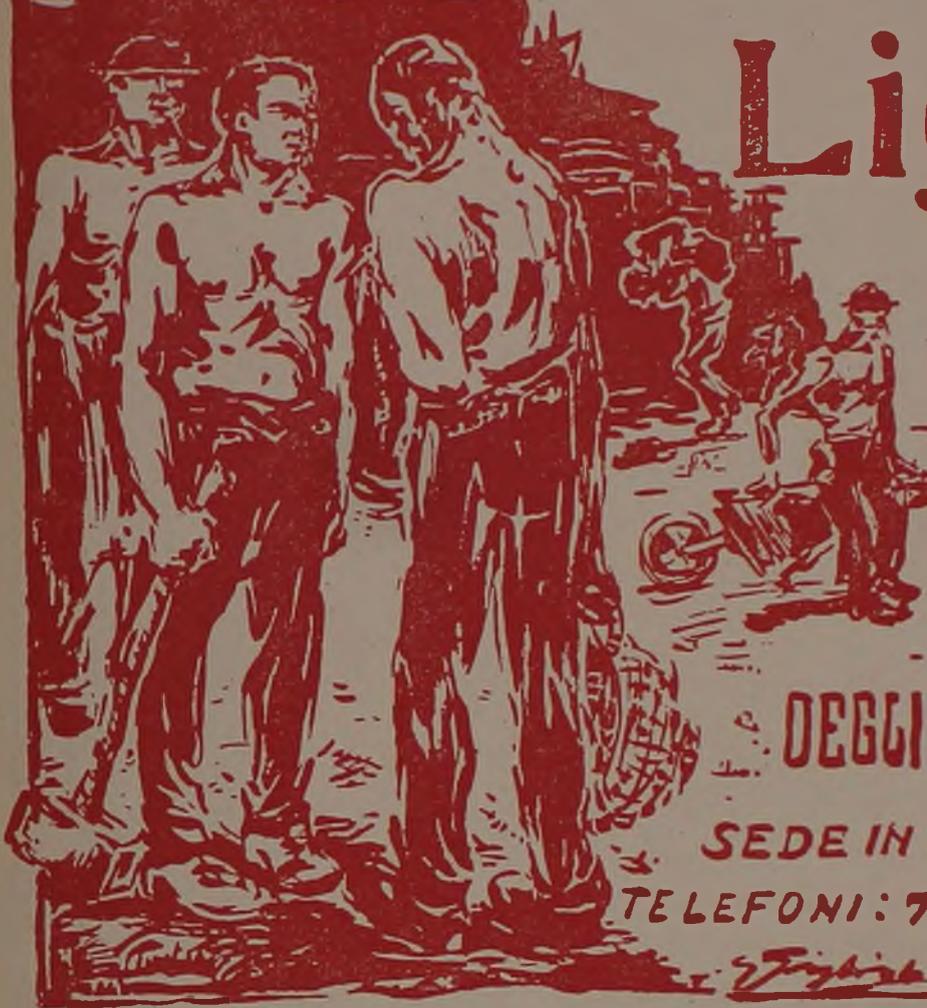
**OFFICINA MECCANICA D'ALBARO**

FONDERIA IN BRONZO, OTTONE, ALLUMINIO

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

**GENOVA**

# Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed  
Imprenditori per gli In-  
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

**ASSICURAZIONE INFORTUNI**

**DEGLI OPERAI SUL LAVORO**

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

*Figini*

## "L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



## "L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI

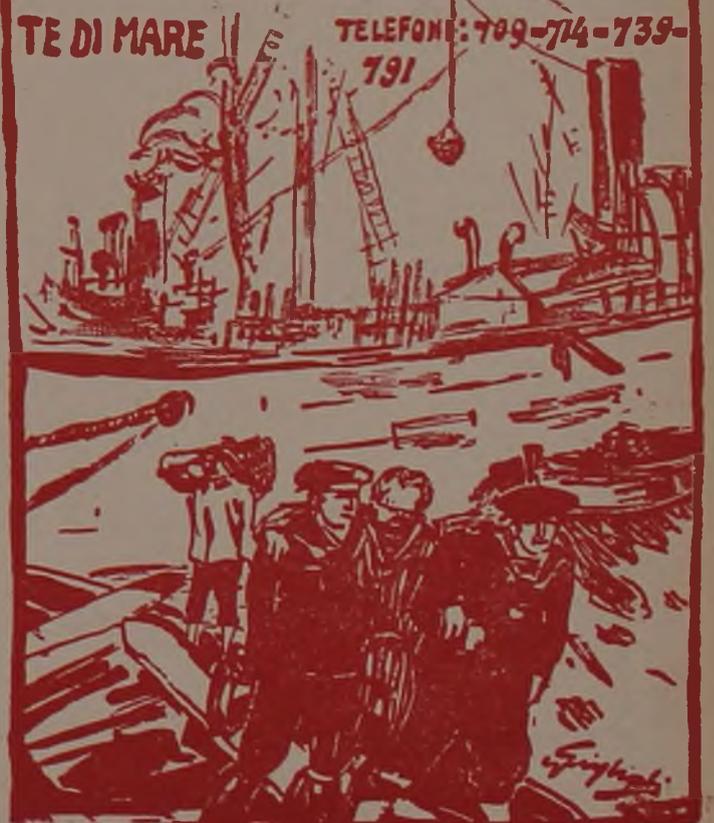
SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 500.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

I RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE TELEFONI: 709 - 714 - 739 -

791





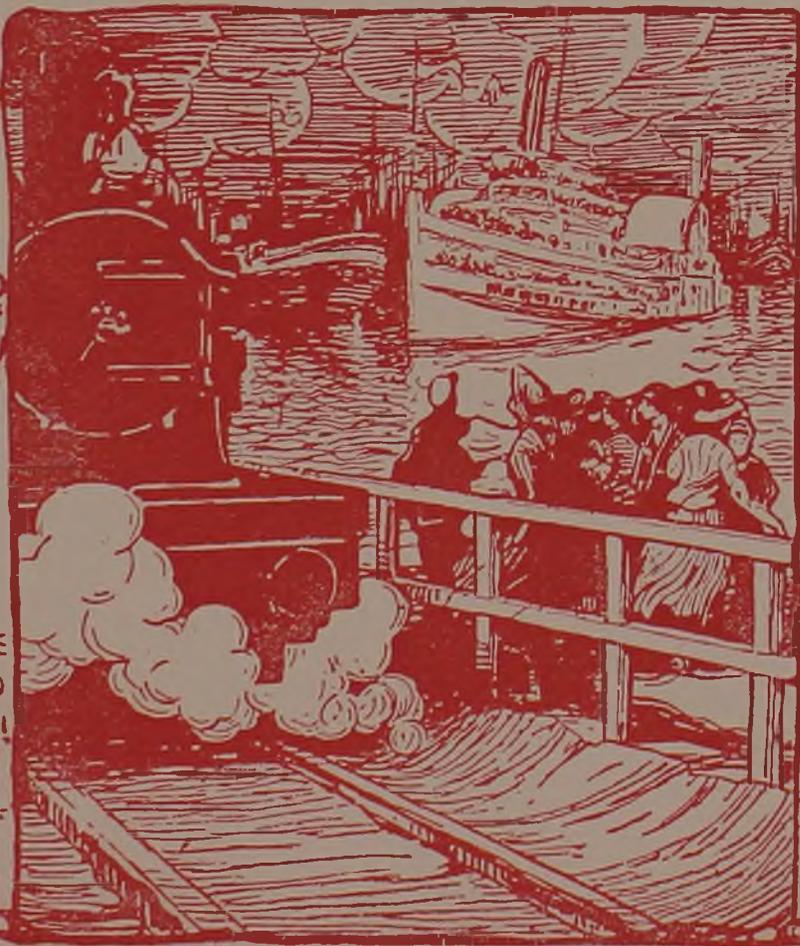
**LLOID ITALICO**  
 COMP.º DI ASSICURAZIONI  
 E DI RIASSICURAZIONI  
 CAPITALE SOCIALE 25.000.000  
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.º ESERCISCE I RAMI  
**INCENDIO E TRASPORTI**  
 GENOVA - VIA ROMA.....  
 TELEFONI 709-714-739-791

# ◀◀◀ OCEANUS ▶▶▶

COMPAGNIA  
 ANONIMA  
 ITALIANA DI  
 ASSICURAZIONI  
 E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE  
 L. IT. 2.500.000  
 VERSATO UN DECIMO  
 RISERVE A  
 TUTTO IL 31 DI  
 GENNAIO 1917  
 L. IT. 4544 800



LA SOCIETÀ  
 ESERCISCE I  
 RAMI:  
 TRASPORTI  
 MARITIMI  
 FLUVIALI  
 E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA  
 VIA ROMA N.º  
 TELEFONI: 709  
 714 - 739 - 791

# GAZZETTA DI GENOVA



**RASSEGNA  
DELL'ATTIVITA' LIGURE**

DIRETTORE Prof. G. MONLEONE

- DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE -

- VIA S. GIUSEPPE 44 - GENOVA

**PIOGGIA E VENTO  
A PONTE PILA**

**L: 2 - ABB<sup>to</sup> L: 20**

ORGANO DI PROPAGANDA  
DELL'ASSOCIAZIONE  
LIBERALE PER LA TV  
TELA DEGLI INTER  
SI LIGURI

ANNO LXXXIX N° 9 - 30 SETTEMBRE 1921

GENOVA

# ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA  
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI-LUPI DI SORAGNA  
• AMMINISTRATORE-DELEGATO-GR. VFF. EMILIO BORZINO  
• SEGRETARIO-GENERALE • COMM. ATTILO CAPRILE  
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO  
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESA-  
RE GAMBA — COMM. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LOREN-  
ZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANO-  
BERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR-  
CHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLV-  
CO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO  
STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE  
DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA  
E D'AZEGLIO — DVCA. COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE  
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE  
— CAV. E. DRAGO — CAV. GG. SCORZA



LA SOCIETA' ASSICURA I  
PROPRIETARI - I CONDUCEN-  
TI - I PASSEGGERI -  
RIMBORSA I DANNI CA-  
GIONATI AI TERZI DALL'AV-  
TOMOBILE - DALL'AVTO-  
SCAFO E DALLA MOTO-  
CICLETTA

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9  
• TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 •

# Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

*Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci*

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA



Fabbrica Ombrelli

Parasoli

Ventagli

Bastoni da passeggio

Pelletteria

Ricco e scelto  
assortimento di  
pellicceria

GENOVA

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontane Marose

## SOMMARIO

E. R. . . . .	Nino Bixio - nel centenario della nascita . . . . .	pag. 1
(***) . . . . .	Accanto al focolare: Voci d'oltre oceano: Ad una torre secolare - Perché no? . . . . .	„ 4
ANTONIO DUC . . . . .	L'industria dei fiori in Riviera . . . . .	„ 5
A. G. . . . .	Rassegna politica. . . . .	„ 8
FEDERICO STRIGLIA . . . . .	Da Napoli a Genova... per la via più lunga . . . . .	„ 9
ORLANDO GROSSO . . . . .	La conca di smeraldo: Bonassola . . . . .	„ 13
G. . . . .	Rivista del mese. . . . .	„ 17
GIUSEPPE GONNI . . . . .	La vedova di Napoleone alla Spezia e la Marina Sarda (Settembre 1821) . . . . .	„ 18
VALENTINO GAVI . . . . .	Pancia di gesso - Novella (Disegni di E. Bifoli) . . . . .	„ 20
MARIO LABÒ . . . . .	Commenti e postille: . . . . .	„ 24
(***) . . . . .	Spigolando nella vecchia "Gazzetta", - La pensione di Corvetto - Il centenario di Montyon - Un lupo presso Oneglia - Calori in ritardo - La misura dell'arco di meridiano - La chiusura dell'Università - La febbre gialla - Il moto perpetuo . . . . .	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

## BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4  
 Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16  
 S. Fruttuoso - Piazza Manzoni

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Telefono: 47-07

## OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.  
 LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.  
 SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.  
 SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.  
 APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.  
 ANTICIPAZIONI su Merci.  
 DEPOSITI a Custodia.  
 CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.  
 COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.  
 COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.  
 SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.  
 VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.  
 OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.



Anno LXXXIX - N. 9

PUBBLICAZIONE MENSILE

30 Settembre 1921.

# NINO BIXIO

## NEL CENTENARIO DELLA NASCITA



Il 2 ottobre 1821 — compiono oggi cento anni precisi — nasceva in Genova Nino Bixio.

E il giorno 30 settembre del 1877 Genova, tutta raccolta riverente e commossa nel suo porto, s'apprestava a raccogliere in patria le spoglie mortali del glorioso ed avventuroso suo figlio.

Al Molo vecchio è ancorata la *Sa. Martino*, la vecchia corazzata che ricorda un nostro gran nome di vittoria, con le insegne di lutto: al fianco ha il *Batavia*, arrivato da poco da Singapore, con la bandiera a mezz'asta all'albero di trinchetto e la croce rossa in campo bianco spiegata all'albero di maestra. Reca a bordo le ceneri di Nino Bixio.

A mezzodì preciso l'urna di cristallo che rinchiede il prezioso deposito — affidato al *Batavia* a Singapore dal capitano Napoleone Canavaro che le ha pietosamente raccolte il giorno 2 maggio di quell'anno (1877) durante il suo viaggio di circumnavigazione che sta compiendo con l'avviso *Cristoforo Colombo* — a mezzodì preciso l'urna vien tolta da bordo. La sollevano il capitano, gli ufficiali ed alcuni marinai scelti del *Batavia*, che la hanno sino a quel momento scortata e vegliata amorosamente: viene portata sopra il pontone addobbato di veli neri e di bandiere italiane.

Trovo una vecchia descrizione della cerimonia, del Morchio, ch'è bello ricordare: « Le lance della R. Marina, i battelli delle Associazioni marinaresche genovesi, ornati a corruccio, seguono, spontanea scorta d'onore, il galleggiante catafalco. Uniamoci noi pure al mesto corteo. Traversiamo l'andana, formata da l'*Alessandro Volta* e dal *Malta*: le note melodiche ci accompagnano nel cammino, interpreti del comune dolore; mentre i colpi delle artiglierie rimbombano cupi e lenti come i gemiti di un forte. Ecco sorgere sulla calata degli Zingari il padiglione abbrunato, ove s'accoglie l'eletta schiera dei magistrati qui convenuti ad onorar degnamente e benedire in nome d'Italia gli avanzi del grande patriota. S'ordina la pompa dell'accompagnamento, che percorrendo in mezzo a due ale di soldati le vie gremite di gente, vedrà tutto un popolo mesto e ad un tempo altero che, Corona, e Parlamento, ed Esercito ed

Armata, e quante sono le classi della civile convivenza, s'associno con riverente tributo di onoranza al suo lutto. S'intonano flebili armonie, precedono le schiere, s'agitano le negre pennacchiere dei cavalli abbrunati, il carro funebre avanza. E la processione solenne si nasconde dietro le rovine del bastione di S. Tomaso ».

Ed oggi la spoglia mortale di Nino Bixio riposa nella cripta di Staglieno, accanto agli altri grandi figli di questa nostra Genova.



Nino Bixio in divisa di Generale garibaldino.

Glorioso « stato di servizio » per la patria, il suo, e ben avventurosa vita!...

A tredici anni mozzo, a sedici marinaio, a ventuno pilota nella marina da guerra.

Libero dal servizio di leva naviga alle isole dei Sunda, sopra nave americana. Stanco di dipendere da stranieri fugge dalla nave: traversa a nuoto le pericolose acque di Sumatra, cade prigioniero dei malesi, dà tali prove di coraggio, fermezza e indipendenza veramente liguri, fra que' suoi carcerieri, che costoro s'accogliono ben volentieri a lasciarlo libero, previo un non troppo forte riscatto.

Il '48 lo ritrova in Italia. Volontario a Milano, durante la sollevazione. Passa nel Veneto, difende Treviso. Nel '49 è a Roma. Il 30 aprile a Porta S. Pancrazio fa, quasi da solo, deporre le armi ad un intero battaglione francese. Ritorna a Genova — alterna il breve ozio fra gli studi nautici e militari — poi prende il comando di un brigantino pel Rio della Plata. Nel 1855 arma un tre alberi al quale impone un nome a lui caro: *Goffredo Mameli*, e veleggia per Melbourne, compiendo il primo viaggio diretto di una nave italiana dai lidi nostri all'Australia. Dopo ventidue mesi ritorna in Europa per Manila, l'Oceano Indiano, il Capo di Buona Speranza. Ha nelle vene il genuino sangue de' nostri navigatori, primi nel mondo.

E da vero marinaio ligure è sua quella celebre frase, sintesi delle sue impressioni di viaggio: « *Il Mediterraneo è naturalmente nostro: lo è stato, lo sarà un giorno* ».

E' cacciatore delle Alpi nel '59. E' con Garibaldi nel '60. Basta ricordare i nomi: Quarto, Marsala, Pa-

lermo. E' lui che s'impossessa del *Piemonte*, che arena l'11 maggio 1860 a Marsala per agevolare lo sbarco dei suoi *Mille*: egli è l'ultimo a discenderne, come capitano. Combatte a Calatafimi. A Palermo, al ponte dell'Ammiraglio, una pallottola di moschetto gli si ficca nelle carni: con le sue mani la estrae e va avanti. E combatte e vince, generale con Garibaldi, a Reggio come a Maddaloni.

Ecco la lista delle sue ferite: tre a Roma, una a Palermo, due a Reggio. Il cavallo che monta divide con lui l'onore del piombo: riceve trentadue proiettili, ch'egli s'è piaciuto annotare: dieci a Roma, diciannove a Reggio, tre a Maddaloni!

Il 24 giugno 1866, Villafranca: con la sua settima divisione protegge la ritirata dell'esercito nostro sulla destra del Mincio. Il 20 settembre 1870 è sotto le mura di Roma. V'è giunto imbrattato ancora della polvere di Civitavecchia che ha costretto alla resa. E sotto Roma, contempla imperturbabile le grandi mura dell'urbe eterna, senza tirar colpo, impassibile sotto il grandinare delle batterie del Vaticano!

Generale, decorato, senatore del Regno, glorioso: egli non vuole altri onori. Segue anche in questo l'esempio del suo Duce: ritorna modestamente alla vita privata.

Egli è stato il primo a levare la bandiera tricolore a Genova, l'8 settembre 1849. L'ha inalberata davanti a tutto il mondo sopra Castel Sant'Angelo, a Roma.

Questo a lui basta.

E volle morire sul mare.

Il 30 giugno 1873 la sua nave *Maddaloni* lascia Liverpool per iniziare l'attuamento di un suo progetto che deve indicare ai suoi compatriotti quale è il cammino della prosperità e della pacifica grandezza italiana: lo scambio diretto dei nostri prodotti con le merci dell'estremo oriente. Tocca Porto Said, Aden, approda a Batavia, Giava, salpa per Sumatra.. Ma il 12 dicembre 1873 vien colto dal colera. Alle ore nove della mattina del 16 egli *rendeva la grande anima a Dio*. Sono le parole che Egli scrisse per Goffredo Mameli.

Fu sepolto nell'isoletta di Pulo Guan. Il 2 maggio '77 Napoleone Canevaro ne raccolse le ceneri, come s'è detto, e le rimise sei giorni dopo, a Singapore, al capitano del *Batavia* perchè le restituisse alla patria.

Ecco chi fu Nino Bixio.

EGISTO ROGGERO.

## NINO BIXIO Soldato

(memorie)

Di tutta l'avventurosa e gloriosa vita di soldato di Nino Bixio stralciamo questi due soli episodi che ben caratterizzano la sua figura e il suo carattere.

E li scegliamo perchè non troppo noti. Il primo fu riferito direttamente dal vecchio patriotta che fu compagno del Nostro, Domenico Piva, a Giacinto Stivelli che lo comunicò al Risorgimento italiano del Bocca nel febbraio del 1909. Ecco le parole preziose del Piva:

« Era l'alba del 27 maggio del 1860. La colonna, che doveva entrare in Palermo per il Ponte dell'Ammiraglio, doveva essere preceduta da La Masa con i suoi picciotti. Ma il panico la prese prima di arrivare al fiume Oreto, e restarono così in testa le compagnie comandate da Bixio: 1° capitano Dezza, 2° capitano Piva, 3° capitano Taddet, 4° capitano .. Prima di giungere al vecchio Ponte dell'Ammiraglio, la compagnia Dezza, presa anch'essa dal

panico, si sbandò, e rimase allora in testa della colonna la seconda. Questa pure ebbe un momento di ondeggiamento, ma, scossa dalle invettive e dall'esempio del suo comandante — che s'arriava a salire il ponte, il quale sembrava sguarnito di difesa, seguito da un solo gregario, certo Bonafini di Casalmaggiore — finalmente si mosse. Giunto il capitano Piva a piè del ponte, da una delle spallette di questo era salutato da un colpo di moschetto, sparatogli a pochi passi da una sentinella borbonica, che pagò il suo ardimento ben presto, perchè il capitano Piva gli fu sopra col revolver e lo stese al suolo, mandandolo a cadere nel fuoco, che stava allora spegnendosi, di un bivacco notturno.

« Intanto, superato il vecchio ponte, bisognava superare anche il nuovo, che passava sull'Oreto, sbarrato con sacchi di sabbia ammassati. All'improvviso assalto dei *Mille*, s'era scossa la guarnigione borbonica, ed il cannone della marina aveva cominciato a sparare a mitraglia contro il ponte. Il capitano Piva ordinò di gettarsi a capo basso sul ponte e di superarlo di corsa. Sopraggiunse nel frattempo Bixio, che chiese conto della situazione: — Vedete, il nemico è in forze sulla vostra sinistra. Tu, Piva, rimani sul ponte, raduna e caccia avanti la gente che arriva. — Bixio si mette in testa alle truppe passate, mentre il capitano della seconda compagnia (Piva) che ha superato il primo l'Oreto, cioè la prima linea di difesa, rimane a riordinare e spingere avanti quelli che successivamente arrivavano. Colle compagnie di Taddet e di .. sono anche gli sbandati di Dezza.

« Quando l'ingrato compito, sotto la mitraglia della marina, è compiuto, giunge Sirtori, l'impassibile Sirtori, il quale con Piva si dirige verso Palermo. I due, ignari del luogo, vanno a cozzare contro una pattuglia borbonica, che intima loro di arrendersi. Piva, brandendo la sciabola, si gitta sui borbonici gridando: — Ve la darò io la resa! — e Sirtori, del pari, snuda tranquillamente la sua, corre al soccorso, tanto che i borbonici, sciabolati furiosamente, sgomenti di quei roteamenti, si mettono in fuga. Piva e Sirtori riprendono poi la loro via. Giunti ad un quadrivio, orientatisi alquanto, si salutano e si staccano come nulla fosse stato, e vanno ai loro posti ».

(Il Piva fu un eroe: combatté nel '48 al Piave, a Castrette, a Vicenza, a Treviso; a Roma e a Velletri nell'epico '49; fece le campagne del '59 e si guadagnò la medaglia al valore, quelle del '60 gli valsero la Croce di Savoia al merito militare).



Nino Bixio - ritratto del 1868.

Il secondo episodio — curioso e caratteristico — fu comunicato allo stesso Risorgimento italiano da E. Michel sotto il titolo di « Il trombettiere di Nino Bixio » e lo riferiamo integralmente:

« Ai primi di giugno dell'anno che può dirsi dei Mille, un ragazzo gracile e mingherlino si presenta in Girgenti al palazzo del governatore don Domenico Di Bartolo per essere arruolato dagli ufficiali mandati da Garibaldi a raccogliere uomini, armi e vettovaglie. Ma il figlio del Duce, Menotti, ed altri, tra medici ed ufficiali incaricati della cernita, lo scartano per l'età giovanile e per la statura e gracilità del corpo.

« Il ragazzo, che vede partire per la guerra altri compagni della sua stessa età e vuol contribuire per la sua parte alla liberazione dell'isola, ferito nell'orgoglio, non si rassegna al rifiuto, insiste nella sua domanda, e poichè non è ascoltato, si presenta arditamente a Nino Bixio, gli manifesta la sua volontà ed aggiunge risolutamente che se non l'avessero accettato in Girgenti si



Monumento a Nino Bixio in Genova.

sarebbe recato a piedi a Palermo per essere arruolato da Garibaldi.

«Bixio ammira la prontezza del ragazzo, gli domanda se sa di musica, e, avuta risposta affermativa, lo accoglie e lo fa inscrivere nel corpo delle trombe.

«I volontari partono e sotto la guida degli stessi ufficiali arruolatori si fermano in altri luoghi dell'isola per raccogliere altri uomini e con essi rafforzare le scarse schiere dei Mille.

«Il ragazzo agrigentino, lieto e superbo di essere stato vestito della rossa e fiammante camicia, nelle tappe e nei bivacchi dà fiato al suo strumento per imparare i diversi segnali, e a Licata finalmente comincia il suo servizio effettivo.

«Dopo la vittoria di Milazzo i nuovi drappelli s'imbarcano a Giardina e scendono sulla costa della Calabria in una spiaggia arenosa. Il piccolo trombettiere segue più da vicino e con affettuosa devozione il forte e buon generale che lo aveva voluto partecipe della grande impresa di liberare la patria.

«A Reggio, nella strada dei Macellai, Bixio è ferito da una palla al braccio, e poco dopo sulla piazza del Duomo il ragazzo, che mostra di non impaurirsi ai colpi di fucile, è ferito anche lui da una scheggia di mitraglia e pur nondimeno sostiene il combattimento e adempie il suo servizio di trombettiere fino a mezzogiorno.

«Le schiere garibaldine dopo Reggio passano rapidamente di paese in paese, da Villa San Giovanni a Cosenza, a Catanzaro, a Paola, e vincono in ogni luogo i borbonici. Il gracile trombettiere agrigentino non rimane indietro, ma svelto sempre ed alacre segue lietamente il duce della sua brigata, che ha il volto severo e gli occhi grifagni, ma l'anima buona.

«A Paola i Garibaldini s'imbarcano su vari piroscafi e, giunti a Napoli, tra il più vivo entusiasmo del popolo,

attraversano la città e si sparpagliano nei diversi quartieri. Pochi giorni dopo ripartono e dopo breve marcia prendono posizione a Santa Maria, a Caiazzo, a Maddaloni.

«Bixio, che ha vicino il suo piccolo trombettiere, occupa quest'ultimo punto e prende tutte le disposizioni per rintuzzare l'impeto dei borbonici. Ma questi, più forti di numero, respingono i garibaldini e li costringono a lasciare la difesa del ponte e a tirarsi indietro verso la montagna.

«Il generale si vede per un momento perduto e pensa di aizzare all'assalto i picciotti siciliani. Si volge al suo trombettiere e gli ordina di suonare la carica. Il piccolo soldato, stordito dal frugore della battaglia estesa per una lunga linea, non intende bene il comando, e non pauroso, ma sbalordito da una battaglia di quel genere, si confonde o fruintende e suona invece la ritirata.

«Bixio non lo lascia finire, scende infuriato da cavallo, prende il collo il malcapitato e quasi lo strangola con la forza del suo braccio robusto.

«Il ragazzo cade per terra quasi privo di sensi. Ma Bixio, che non vede più nulla e pensa solo all'esito di quella battaglia decisiva, lo fa rialzare a furia di calci e nuovamente gli ordina di suonare la carica, attacco alla baionetta, passo di corsa.

«I garibaldini si slanciano animosi contro il nemico come tanti leoni. Il trombettiere, malconcio per la forte scossa, non può correre come gli altri, e allora il Generale comanda ad una delle sue ordinanze di montarlo sullo stesso suo cavallo.

«Ma l'animale che non è abituato a portare sulla groppa, comincia a tirar calci.

Il piccolo trombettiere allora si aggrappa al suo generale e ha paura di buttarsi giù. Bixio grida di lasciarlo e, poiché il ragazzo sempre più impaurito non ubbidisce, minaccia e urla come una tigre. Per buona sorte dopo un po' di strada il cavallo si ferma e il trombettiere mezzo tramortito può scendere.

«Il combattimento si fa vivo e nutrito su tutta la linea, i picciotti animati dal loro duce compiono prodigi di valore e i borbonici cominciano a indietreggiare. Finalmente, al tramonto del sole, i garibaldini cacciano gli ultimi nemici dal ponte e riprendono le loro posizioni perdute; poi, decisa la giornata, si danno a raccogliere i loro morti e i loro feriti.

«Bixio è contento di sé e dei suoi, e la sera, raccolto a mensa con vari ufficiali, fa chiamare il suo piccolo trombettiere. Il ragazzo, che per la forte stretta non può quasi più parlare, si reca tutto tremante alla tenda del



L'isolotto presso Atchin dove fu sepolto Nino Bixio.

Generale, ma non riceve alcuna punizione, come temeva, e neppure un rimprovero.

« Bizio gli va incontro, gli porge un pane, un pezzo di pollo e un bicchier di vino, che pare un vero ristoro al povero ragazzo dopo tutte le fatiche e tutte le emozioni della giornata. Poi, udendo la sua voce rauca e inarticolata, si volge ad un dottore e gli ordina di medicargli la gola.

« Nella notte i garibaldini partono per Caserta vecchia per attaccare i fuggitivi borbonici e passano di scaramuccia in scaramuccia a Santa Maria, a Capua, a Caserta. In questa città ricevono il congedo e sei mesi di paga in compenso di quanto avevano operato per la patria.

« Il piccolo trombettiere agrigentino con un gruzzolo di circa trecento lire torna a casa sua, superbo di aver compiuto il proprio dovere e di aver veduto e udito da vicino il biondo Eros liberatore della sua isola.

« Due anni dopo egli segue ancora il Duce ammaltore fino al doloroso sacrificio di Aspromonte, e più tardi, sempre fervido di amor patrio, soldato regolare nell'esercito italiano, prende parte all'ultima guerra per la libertà e la indipendenza della patria.

« Il suo nome è Antonino Indelicato ».

E. R.



VOCI D'OLTRE OCEANO.

**D**a Lima, un abbonato e un sincero amico della nostra « Gazzetta » ci manda un suo componimento poetico ispirato da una vecchia torre già esistente sulle scogliere di Sori. Lo riproduciamo in queste pagine, nella sua semplicità, aliena da ogni pretesa letteraria.

Il sentimento delicato e nostalgico che anima l'antico abitatore della nostra Riviera, ci ha sinceramente commosso. Quanti fratelli, trapiantati dalla vita e dal destino a migliaia di miglia dalla Liguria, continuano nell'esilio a rievocarne l'immagine dolcissima e affascinante!

AD UNA TORRE SECOLARE.

Grave ancora, o mia torre, resisti de' secoli il  
[peso,  
alta ed indoma, in faccia de l' ampio e glauco  
[mare?

De lo scirocco ancora - che Libia ti manda  
[impetuoso -  
gli umidi e salsi spruzzi tu solitaria, affronti?

O come ancor rammento que' di adolescenti,  
felici,  
quando col mio Marcello (1) a l'ombra tua  
[sedevo

e, libri consultando d'italici sofi e poeti,  
pensavo un canto a l'aure sciogliere in nome  
[tuo.

Ma involava la Parca funesta l'amico ventenne  
e lungi, la Fortuna, me a un tempo trascinava

da te, mia vecchia torre, di passeri ostello e di  
[merli,  
già di guerrieri prodi salda fortezza e asilo.

Dimmi se ancor conservi di quelle prodezze il  
[ricordo,  
quando le saracine prore tenevi lungi;

di' se il merlo a l'aurora - si come ai miei  
[tempi infantili -  
col canto il di saluta da le tue mura scisse.

Narrami ancor se intorno, tra' sassi germogliano  
[i rovi,  
se gli odorosi timi, se le ginestre han fiore.

se le vivaci e mute lucertole corrono al s le  
di luglio su le pietre arse da l'igneo raggio,

e se pur l'eco l'aura marina soavi ti porta  
dei cantici d'amore le melodiose note

che il pescatore libra. in mare gittando la rete,  
l'occhio volgendo a l'onda, a la sua amata  
[il core,

Dimmi se tutta questa di sogni, d'amor. di  
[bellezza  
leggiadra vita intorno di te si sente ancora,

mentr'io da questi lidi lontani t'invio questo  
[canto,  
questo ricordo mesto dei giovani anni miei.

Scritta in Lima, il 29 maggio, ritoccata il 5 giugno 1919.

(1) Marcello Valle, idolatrato compagno mio d'infanzia che, per la sua chiara intelligenza e per il suo intenso amore allo studio, era sempre uno dei primi nelle scuole elementari del paese e col quale, nelle ore di sollazzo, e giovinetto ancora, andavo all'ombra di questa torre a cercare, nei libri, l'alimento de l'animo. Morì a 20 anni, nella seconda decade di settembre l'anno 1868.

N. dell'a.

Al poeta, che nella sua lettera chiedeva ansiosamente notizie della torre di Sori, dobbiamo purtroppo rispondere:

« No, la torre non c'è più, e i pini non ci sono più: i barbari hanno modificato, abbellito, e quindi distrutto tutto quanto. La via ferrata ha squarciato anche le belle scogliere solitarie. Est mutatio rerum!

Da Stokton (Stati Uniti d'America) ci giunge in omaggio, con una lettera molto gentile, l'opuscolo scritto da un altro Ligure d'origine, Flavio Flavio, e intitolato « Perchè no? ». Ci rincresce veramente di non poter pubblicare la lettera p.ena di *verve* in cui l'Autore rivendica ai Liguri... il diritto, ad essi contestato, di occuparsi di arte e di scienza... non applicate all'industria.

La prova, vittoriosa, il Flavio l'ha ottenuta col suo libro. « Perchè no? » tratta di spiritismo in genere, meglio ancora sarebbe dire dei problemi dell'al di là. Tutte le teorie, dalla reincarnazione alla telepatia, sono magistralmente riassunte in pagine a volte originalissime, sempre interessanti.

Passiamo attraverso la descrizione degli ambienti materiali e morali dell'ignoto in tanti quadretti, ispirati evidentemente dal pensiero di altri *veggenti*: Flammarion, specialmente.

Ma l'arte dell'Autore ha saputo fondere ottimamente tutta questa materia schivando le astruserie e le stravaganze. « Perchè no? » è rivolto a tutti, dai più umili ai più intellettuali. Malgrado l'apparente leggerezza dello stile e l'*humour* che abbonda -- un *humour* italo-americano *sui generis* ma simpatico sempre -- l'Autore ha voluto dire la sua parola di conforto, in fondo, a coloro che della vita non vedono lo scopo, ai tormentati dal dubbio e dalla disillusione. E crediamo vi sia riuscito, almeno per quanto è possibile riuscire in questo campo. Non foss'altro, certe pagine, certe argomentazioni scuotono la cappa di piombo del *dogma materialistico* -- che ha tentato surrogare gli antichi dogmi con più feroce intransigenza e risultati disastrosi.

Queste fughe nell'azzurro delle idee, che forse domani saranno realtà, fanno veramente bene a coloro che non sono del tutto abbruttiti dalla vita materiale e utilitaria dei nostri tempi. « Perchè no? » riassume molte speranze, tenta onestamente molte spiegazioni; ci trascina nel mondo dell'ignoto, formidabile, in cui -- sempre -- l'umanità affissa gli occhi, oscurati dal terrore del nulla.

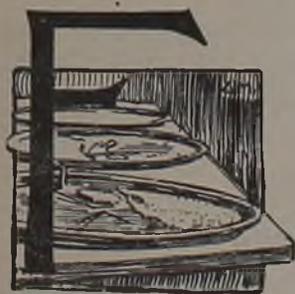
...





Un campo di fiori.

## L'INDUSTRIA DEI FIORI IN RIVIERA



ra le innumerevoli opere della natura il fiore è certo la più leggiadra e par quella che, meglio di qualunque altra, disponga l'animo dell'uomo ad elevarsi per breve tempo sulla quotidiana realtà della vita. Lo scienziato, quando studia

le diverse proprietà di un fiore, sente di non aver fra le mani la solita materia inerte ed informe, priva di bellezza e di espressione; di fiori gli antichi, e forse anche Socrate, incoronavano il capo nell'oblio dei conviti, il pantheista ravvisa nel fiore gli attributi più belli dell'infinito, ogni poeta ha scelto il fiore come termine preferito delle sue più peregrine similitudini.

E ad un poeta, che venne chiamato per antonomasia il *poeta giardiniere*, risale l'origine dell'industria dei fiori.

Alphonse Karr nell'inverno del 1859, da Nizza mandò a Parigi i fiori che egli stesso aveva coltivato per diletto e li mandò con alcuni suoi versi. Il dono fu apprezzato, se ne divulgò la fama, innumerevoli richieste di fiori giunsero al poeta e nacque in tal modo l'industria da

cui i piani della nostra riviera ebbero lo sflogorio d'ogni colore e l'olezzo d'ogni profumo.

Il merito di aver iniziato il nuovo commercio spetta dunque alla Francia, ma ben presto anche in Italia, e precisamente sulla riviera occidentale della Liguria, mentre i contadini dissodavano, sarchiavano e rastrellavano il terreno, in molti punti compatto e roccioso, in altri argilloso e sterile, i tecnici studiavano ed esperimentavano, pervenendo ad ottimi risultati, i vari metodi per ottenere una moltiplicazione rapida e feconda dei fiori, per forzarne la fioritura nei mesi invernali, per averne la massima varietà con l'ibridismo e per acclimare quelli di natura esotica.

Dopo i primi saggi, ingenti capitali furono investiti nell'industria che già al suo apparire prometteva di imporsi decisamente e, in breve tempo, sui campi di Riva Ligure, di Taggia, di Ospedaletti, di S. Remo, di Bordighera, di Ventimiglia sorsero innumerevoli, lunghi filari, a volte dritti, a volte tortuosi o incrociantisi fra loro, sfoggianti, nella buona stagione, i più vivi e pittoreschi colori sullo sfondo verdognolo delle colline popolate di ulivi, ricoperti di stufe e tepidari nei mesi più freddi.

Nei primi anni il commercio dei fiori si esercitò esclusivamente all'interno se non vogliamo tener conto di quantità pressochè trascurabili che varcavano i confini, trasportate da carri e carrozze, ma nel 1875, quando fu inaugurata la ferrovia del litorale, ebbe inizio la vera e propria esportazione che raggiunse cifre e quantitativi notevolissimi dopochè nel 1906 il treno dei fiori incominciò a trasportare quotidianamente alla frontiera la olezzante merce.

Secondo una statistica del Vagliasindi, che riportiamo qui integralmente, il quantitativo d'esportazione ed il suo valore che, nel 1904-05 ammontavano il primo a 140.000 cesti ed a 1.450.000 chilogrammi, il secondo a 7.250.000 lire, salgono rispettivamente nel 1913-14 a 535.321 cesti, 5.380.000 chilogrammi e 26.900.000 lire.

Stagione	N.º di cesti	Kg.	Lire
1904 - 05	140000	1.450.000	7.250.000
1905 - 06	229000	2.470.000	12.350.000
1906 - 07	198890	1.849.000	9.470.000
1907 - 08	238769	2.756.000	13.780.000
1908 - 09	290000	3.245.000	16.225.000
1909 - 10	302902	3.559.000	17.795.000
1910 - 11	282730	3.418.000	17.090.000
1911 - 12	300027	3.550.000	17.750.000
1912 - 13	445717	5.980.000	25.400.000
1913 - 14	535321	5.380.000	26.900.000



Un viottolo fiorito.



La raccolta dei fiori.

E in questi numeri, osserva ancora il Vagliasindi, non è compreso il quantitativo esportato in Francia che ascende ad 800.000 chilogrammi nel 1911-12, ad 850.000 chilogrammi nel 1912-13 e a più di 1.000.000 di chilogrammi nel 1913-14, dal che si può facilmente dedurre come l'Italia avesse notevolmente superata la Francia che nell'industria dei fiori ebbe sempre ed ha tutt'ora per emula e concorrente.

Notevole è pure la quantità dei fiori rimasti oggetto di commercio nell'interno d'Italia, e vogliamo riportare in proposito il numero dei cesti che dal 1909-10 al 1913-14 apparvero sui mercati di Ventimiglia ed Ospedaletti:

	VENTIMIGLIA	OSPEDALETTI
	N.º dei Cesti	N.º dei Cesti
1909 - 10	62.050	61.760
1910 - 11	69.639	63.700
1911 - 12	61.009	70.646
1912 - 13	78.670	80.865
1913 - 14	76.478	79.656

Tali cifre possono tuttavia sembrare inadeguate in confronto a quelle di esportazione delle rispettive annate; ma dobbiamo tener presente che in pochissime regioni d'Italia il clima è tanto rigido da non permettere la cultura, possiamo dire, familiare dei fiori come nelle altre, in cui numerosissime famiglie adornano l'orto adiacente alla casa con un'aiuola di fiori o le finestre con vasi di garofani e rose.

Durante la guerra, sia per la diminuzione delle

richieste, sia per la mancanza di mano d'opera, la produzione e l'esportazione dei fiori subirono un periodo di stasi, talchè i 5.380.000 chilogrammi di fiori esportati nel 1913-14 discesero gradatamente ad 1.855.239 esportati nel 1917-18.

Attualmente l'Italia e la Francia attraversano nel commercio dei fiori un periodo di ripresa che non possiamo illustrare con cifre e statistiche, ma accettiamo le notizie che ci vengono da fonte autorevolissima, da Achille Loria, secondo le quali, in questi primi anni del dopoguerra, la esportazione italiana ha raggiunto un valore annuo di 30.000.000 di lire, ed ha notevolmente superato quella francese, per cui anche oggi l'Italia



La legatura delle palme.

può essere denominata la fioraia d'Europa.

Auguriamoci adunque che impedimenti doganali e psicologici non pongano ostacoli al libero svolgersi di questa nobile industria che potrà raggiungere cifre e valori molto più elevati, contribuendo non insensibilmente alla riabilitazione delle nostre fortune commerciali e salutiamo con gioia il treno dei fiori che reca ogni giorno il sorriso e la poesia strappati faticosamente alle terre della Liguria nei freddi paesi del nord a rendere lieti i banchetti e gli amori dei vivi e a temperare lo squallido orrore dei regni della morte.

ANTONIO DUC.

Fotografie di E. Benigni

Bordighera.



Il mercato dei fiori a Ospedaletti.



È una regione della Cina ove i morti non hanno sepoltura: quando qualcuno ha il buono o cattivo gusto di andarsene al creatore, la famiglia ne trasporta di notte tempo il cadavere sulla porta del vicino, il quale svegliandosi la mattina e trovando tra sé e la strada l'inatteso macabro ostacolo, lo respinge col piede dinanzi alla casa più prossima, i cui inquilini alla loro volta, sempre a pedate, lo rigettano davanti alla casa susseguente, sino a che, per concludere questa lugubre specie di giuoco del fiammifero (prendete e pigliate...) non scendono i corvi che non sanno rendersi conto, mentre riducono il cadavere in polpette, del rifiuto d'eredità d'una così saporosa vivanda...

O noi ci sbagliamo, o l'Italia è diventata anch'essa una regione della Cina, anzi quella regione della Cina.

Da qualche tempo anche da noi i cadaveri sono sbalottati di porta in porta colla pia o prava intenzione di attribuirne la proprietà al vicino.

Classi, partiti, governo se li respingono l'un l'altro colla punta dei piedi. Non avete visto quel che è successo per l'assassinio del deputato socialista di Vagno e per l'eccidio di Modena?

Gli assassini siete voi fascisti! No, le jene mai sazie di sangue siete voi, socialisti! E chi tiene il sacco agli uni ed agli altri, chi arma i socialisti contro i fascisti e viceversa è sempre, in ogni caso, il governo sanguinario.

Queste accuse che noi riduciamo alla loro forma più semplice si incrociano tra gli organi dei partiti in lotta con una truculenza di apostrofi e di aggettivi che è di per se stessa un eccitamento a nuove esplosioni d'odio.

E nessuno avverte che la colpa non è di alcun partito in modo specifico, ma è di tutti i partiti, come di tutte le classi, come è di tutti i governi che si sono succeduti in Italia dopo la conclusione della pace.

Il problema più urgente, terminata la guerra, era quello di smobilitare gli animi, di disarmare gli spiriti. La frase fu ripetuta «con successo» in innumerevoli discorsi; ma il successo non ebbe altra manifestazione che quella degli applausi che la coronarono, volta per volta. Vanità l'eco degli applausi, ognuno riprese a gettare olio sul fuoco delle sciagurate discordie civili.

Ed i governi, a cominciare da quello di Nitti, lasciarono fare, lasciarono correre — e pur troppo correvano e corsero fiumi di sangue — nella stolta illusione che le violenze si sarebbero esaurite in se stesse una volta compiuto il loro ciclo. Ed avvenne quel che era inevitabile: la neutralità del governo nella rissa delle opposte fazioni inco-

raggiò il disfrenarsi più selvaggio della delinquenza collettiva.

Ferire, uccidere non parve più reato, ma virtù, perchè gli uni si gloriavano del loro delitto in nome della «patria» e gli altri in nome della «patria delle patrie», l'umanità. Le strade d'Italia furono tramutate in campi di libera caccia all'uomo, con quest'aggravante in confronto della caccia agli uccelli od alla selvaggina: che per questa occorreva il porto d'armi e il pagamento d'una certa tassa allo Stato, mentre per la caccia all'uomo bastava ad assicurare l'impunità un distintivo qualsiasi, un garofano rosso od una gardenia bianca, all'asola della giacca. Per l'uccisione d'un cardellino si può rischiare, se l'uccisione avviene «fuori stagione», la confisca del fucile e la denuncia al procuratore del re; ma per molto tempo, per troppo tempo in Italia l'assassinio d'un uomo o di parecchi uomini, in tutte le stagioni, non fu perseguito che dalle lacrime dei congiunti degli assassinati.

Noi non riusciamo quindi a comprendere lo sbalordimento da cui tutti i giornali sono stati percossi per l'uccisione del deputato socialista di Vagno e per l'eccidio di Modena. Ma se da tre anni il tiro alla testa degli uomini era legalmente «tollerato» come il tiro alle horse degli ingenui nelle innumerevoli bische onde si allietta l'Italia, soprattutto dopo la campagna del *Corriere della Sera!*...

Osiamo sperare, comunque, che la unanime sollevazione contro l'ultima effusione di sangue non sia la solita raffica di vento che lascia dietro di sé solo qualche nuvola di polvere, ma la ondata purificatrice che spazzi e deterga finalmente gli animi dai miasmi dell'inutile violenza. Osiamo sperare che il partito socialista comprenderà che non cogli scioperi dei ferrovieri più ridicoli che odiosi si vendica il barbaro delitto onde fu vittima uno dei suoi uomini migliori, ma ripristinando in ognuno dei suoi adepti il più alto dei principi morali: il rispetto alla santità della vita. Principio a cui devono affrettarsi ad inchinarsi anche i fascisti se vogliono rendere il più degno tributo di compianto ai loro sette morti di Modena, sul tumulo dei quali bisognerà scrivere che la guerra è finita a Vittorio Veneto e che il volerla perpetuare, tramutandola in guerra fratricida, costituisce la più stolta e la più abominevole delle follie.

Sul tumulo dei quali bisognerà incidere una delle tante massime di saggezza che distilla ora, quotidianamente, l'on. Mussolini, che per la seconda volta nella sua vita di agitatore impara a sue spese che è difficile ricondurre le folle alla temperanza, all'uso dell'acqua invece che del vino, dopo di averle abituate alle torbide ebbrezze dell'*absinthe*.

Un giornalista di molto ingegno, ma che ha il torto di procedere per paradossi, ha scritto che «la violenza, che si dissemina in mille minuscoli (!) delitti, apre le vie di un mondo nuovo».

Noi crediamo, invece, che la febbre di violenza che tormenta tutto il paese anzi che splanare le vie di un mondo nuovo, rinserra invece l'Italia ogni giorno di più nel circolo cieco del mondo vecchio, vecchissimo della barbarie più primitiva. Non avanti, ma indietro nelle vie della storia: la lotta fratri-

cida è stata in ogni tempo un propulsore a rovescio.

Quel giovani di belle speranze che a Venezia hanno fischiato la missione militare francese venuta in Italia per riunire nel postumo omaggio gli italiani ed i francesi caduti sul nostro fronte per la causa della libertà, non hanno reso un servizio al nostro paese.

Quali che siano i torti della Francia ufficiale del dopo guerra verso l'Italia, i *poilus*, che hanno irrorato del loro sangue le nostre terre per contenere dopo Caporetto l'irruzione dell'esercito austro-tedesco, devono essere sacri alla nostra riconoscenza e perciò doveva essere sacra parimenti, mentre era in suolo italiano, la missione militare francese venuta tra noi in loro nome. Per fortuna il buon senso della stampa d'oltre Alpe ha capito che i maleducati e gli ingrati sono stati subito isolati dall'unanime riprovazione del popolo italiano, che attende che gli sia resa giustizia anche dai vicini di Francia, per altre vie che non siano quelle degli schiamazzi da ubbriachi.

L'Italia, che ha salvato due volte la Francia, ha diritto di sperare che da Palazzo Borbone esuli per sempre lo spirito incomprensibilmente antitaliano che poneva sulle labbra ironiche di Clemenceau la frase non dimenticata: *Fiume, pour l'Italie, c'est la lune!*

Ma, intanto, nell'attesa che una più equa valutazione dell'aiuto dato dall'Italia alla Francia durante la guerra immane si faccia strada nell'animo del popolo e del governo della repubblica, gli italiani farebbero bene ad imitare la Francia non nelle bizze *chauvinistiche*, ma nell'opera mirabile di ricostruzione iniziata all'interno.

Tutti i partiti hanno colà disarmato sull'altare della patria; tutti i partiti, pur non dimenticando le differenze programmatiche e non rinunciando alla battaglia feconda delle idee, cooperano spontaneamente per riparare il tetto della casa distrutto, per rialzare i muri crollati, per risolare coll'aratro fecondo i campi squarciati e bruciati dal flagello della guerra.

Collo stesso fervore col quale è uscito dalle officine e dalle campagne per far argine all'invasione del nemico, il popolo francese è ritornato oggi alle officine ed alla terra per riprendere coll'animo non dimentico ma placato le opere sante del lavoro.

E la produzione vi fiorisce, e la disoccupazione vi è presso che sconosciuta, ed il benessere rifluisce adagio adagio in tutte le vene del corpo sociale.

Questo il grande esempio che dovrebbe far meditare i nostri politicanti di tutte le risme e sul quale non sarebbe inopportuno si indugiassero soprattutto quei socialisti che, mentre la casa brucia e dovrebbe sorgere istintivo in ognuno il desiderio di concorrere a spegnere l'incendio, si apprestano a discutere intorno al tema, che ha ormai la barba più lunga di quella di Matusalem, della collaborazione.

Ma passate la frontiera (Ventimiglia non è che a pochi passi per i socialisti genovesi!) e vedrete come i vostri compagni francesi abbiano risolto il problema: alzandosi in piedi, come il filosofo greco, e mettendosi tutti al lavoro. — Il lavoro, s'intende, non degli ordini del giorno. a. g.

# DA NAPOLI A GENOVA...

## PER LA VIA PIÙ LUNGA



Partire il primo giugno da Napoli ed essere, il 23 luglio, a Genova, dopo aver visitato due continenti, sette Stati, trentacinque tra città e paesi; dopo aver parlato con quattro capi di Stato, con quattro ambasciatori e dodici consoli d'Italia; dopo aver ascoltato novantasette discorsi, assistito a trentasei cerimonie, quarantasei banchetti e cinque commemorazioni di Dante; dopo aver avvicinato italiani di venti dissimili aggruppamenti e colonie che vi hanno parlato di esportazioni, tonnelliaggio, concorrenza, con la stessa insistenza con la quale arabi, ebrei, francesi, maltesi, inglesi, portoghesi e spagnuoli vi hanno edotto successivamente dell'irredentismo maltese, del separatismo catalano, del liauteysmo, della mano d'opera a Susa, delle vicende del palazzo dei papi in Provenza e della presenza di uomini di colore nell'arsenale di Tolone; trovarsi un bel giorno a fare colazione in Europa e pranzo in Africa, giocando, alle due del giorno, alla *roulette* di Algesiras e visitando, la sera, i bassifondi di Tangeri; e, dopo tutto questo, non esser morti o avviati al manicomio, è per lo meno sorprendente, se non incredibile. Pure, tutto questo è accaduto a quarantatre passeggeri e a venti ufficiali della regia nave *Trinacria*, che hanno compiuto, auspice Umberto Notari, e sotto il patronato della Camera di Commercio di Genova, la prima crociera commerciale nel Mediterraneo e nell'Atlantico. Sono sbarcati tutti sani, freschi e felici. Tanto sani, che io ho ancora la voglia di farci un articolo su.

Ma un articolo dovrebbe essere di almeno settecento pagine, corredato da duecento fotografie e da venti carte topografiche, perchè si tratta di mille stati d'animo sovrapposti l'uno all'altro così velocemente, che uno se ne formava quando il precedente non era ancora svanito, come capita in certe fantasiose pellicole da cinematografo. Musi neri di fezzanesi ci son venuti incontro e ci hanno sorriso coi loro trentadue immacolatissimi denti, quando nelle nostre retine non era ancor cancellata l'immagine della Cattedrale della Notabile, in Malta cavalleresca e solatia, e, nella nostra mente, il fantasma dei Cavalieri di Gerusalemme. Poi, quando Tunisi ci apparve una città nostra — e dicendo nostra non fo della politica: intendo dire europea — con le sue grandi *avenues* alberate, i suoi teatri e le sue banche, ecco che un automobile ci trasportò a Keruan, la città santa dei maomettani d'Africa.



a Tangeri.

Keruan... Baluardo di mura merlate, recingente le tre moschee di Sidi Obka; biancore di marabutti stagiato sul verde degli oliveti infiniti; tragiche danze di santoni invasati, immergentesi nella carne spilli roventi... addio, Keruan.

... Ronzio di motore, mentre l'automobile fila verso Susa, l'Adrumeto classica; Susa successivamente colonia romana, nido di corsari e cittadina mentoneggiante... Ecco, se si dimentica la storia e la preparazione spirituale, siamo sulla Costa Azzurra, e quella punta è Cap Martin e stasera pranzeremo a Monte-

carlo. Ma il ronzio — che un compagno di viaggio ti sta spiegando, nel dormiveglia, assomigliarsi al giro vorticoso dell'anima araba, apparentemente immobile perchè effettivamente turbinante — ecco, il ronzio arrestarsi d'un tratto: una *panne*.

Apri gli occhi, e sei in mezzo a un fiume che scorre rapido verso le sue foci lontane, dalle sue lontanissime origini. Si passava sempre, facilissimamente, a guado: lo *chauffeur* che si chiama Mohammed ha superato felicemente, altra volta, la prova. Ma anche in Africa i fiumi hanno le loro piene. Ora Mohammed si è accosciato sul cofano sì e no emergente dall'acqua, e si batte il petto e invoca Allah. E la macchina — nude le gambe, coi piedi nell'acqua — cerchiamo trarla dalla melma noi.

Sulla riva si profilano gobbe di camelli e baracani beduini. Uno di noi, che ne ha abbastanza di quella sfacchinata, dice solenne:

— E' meglio usar prudenza: in questo *uadi* ci sono i caimani.

Non c'erano, no, i caimani, come sulle rive dello *uadi* non c'erano le iene e nei boschi che si vedevano lontani, macchie di verde cupo contro il rosso del cielo, non c'erano i leoni. L'Africa tradizionale sapevamo tutti



Tunisi araba: una moschea.

essere sepolta; sapevamo tutti essere una figura retorica per i poeti e una ragione commerciale per i furfanti. Sapevamo benissimo che il capitale francese e il lavoro italiano hanno ridotto Algeria, Tunisia e, ora, Marocco, tranquille contrade europeizzanti, dove Tartarino fu il primo grande disilluso. Ma occorre una certa esaltazione retorica, fatta di bonomia, di scherzo, di rudezza, per alimentare, se non altro, la cronaca del quotidiano che si stampava a bordo. Oh, le edizioni straordinarie del *Fiero Navigante* che uscirono, sulla *Trinacria*, quando i giornalisti che seguivano la crociera erano... a caccia del leone! Consiglio i bibliofili a ricercarle: son rare.

Non trovammo il leone, in Tunisia. Trovammo, a Cartagine, delle tragiche ombre di donne amanti: Didone, Salambò, Santa Monica, la moglie di Asdrubale che ci dissero parole di un diverso ma ugualmente cocente amore. (La rada della Goletta era immobile, solo percorsa da barche di siciliani, inneggianti all'Italia; dai monti di Zaghuan s'alzava una tranquilla luna; la *Trinacria* fumava, dalle sue ciminiere gialle, pronta a partire...). Nol chiudemmo quelle parole nel cuore.

Ma Algeri ci rallegrò; Algeri, memore di Tartarino,

memore di Mimì Bluet (anche di Cervantes, sì, ma è tanto lontano!); Algeri che non è colonia: è Francia. Tanto Francia che, per trovare la città araba bisogna fare un viaggio, e la Kasba ha l'aspetto di un villaggio da esposizione. Ad Algeri ci colpì l'invasione femminile nelle amministrazioni pubbliche, negli uffici privati, sui tramvai, ovunque: quando gli affari si sospendono, per la caduta, *rue de l'Isle* è un fantastico vivaio di *maschiette* agili, eleganti, profumate: uno spolverio di luce, di grazia, di profumi, come se apriste una rete piena di farfalle e di fiori. Non ci son mutilati, ad Algeri, per la loro campagna? Non ne abbiamo veduti: abbiamo visto invece, in quei giorni, sbarcare dal *Manouba* (ma esiste ancora il *Manouba*? sembra un fantastico legno, codesto, più della nave d'Ulisse) trentasette salme di algerini morti per la Francia. Trentasette, di cui undici italiani. E ciò ci mise tutti di cattiv'umore.

A torto, perchè la Francia ci colmava di cortesie: ci richiamava indietro Orano, ci voleva Bona, e soprattutto, da Casablanca, ci chiamava Liautey. Tornare indietro non si poteva; accettammo l'invito del Marocco.



I camelli nel deserto.

E fu per questo fatto che passammo le colonne d'Ercole nel chiarissimo tramonto del diciannove di giugno.

Ora, io so benissimo che passar lo stretto di Gibilterra, con questa smania di moto e di ignoto che ha invaso il mondo, non è una gran cosa; ogni giorno — vi informo io, se non lo sapete — non meno di dieci tra vapori e velieri italiani lo passano, in un senso o nell'altro. Ma immaginatevi lo *yacht* del Re d'Italia, questo *yacht* tutto bianco, fragile e potente, lanciato nell'al di là, non per concludere un affare nè per scapricciarsi in una gita, ma per affermare, in colonie oltremare, il nome d'Italia; per dimostrare che esiste, oltre l'Italia dei poeti, quella dei produttori, tal che i nostri connazionali che non vivono all'estero in un'atmosfera di poesia ma di cifre, possano dire: — Ecco, vedete, ci siamo anche noi! — immaginate, dico, questo *yacht* passante dal Mediterraneo all'Atlantico, con la sua bandiera a poppa e la sua banda, che suonava melodie di una dolcezza inesprimibile, allineata a prora; aggiungete che a bordo v'eran molti sognatori nostalgici, e l'un d'essi evocò Ercole e l'altro Ulisse e l'altro Colombo, e l'ultimo — e fu quello malato di maggior nostalgia — Ugolino Vivaldi che non tornò indietro mai più — e poi ditemi se non c'era da sentirsi gli occhi inumiditi di lacrime, come capitava, in casi analoghi, a Edmondo De Amicis, buon'anima sua.

Edmondo De Amicis evocammo, senza rossori letterari od umani, a Casablanca, quando trecentocinquanta bimbi salutarono, su suolo straniero, la nostra bandiera.



Tunisi europea: Avenue de France.

Era la piccola scuola voluta, creata ed ampliata dal console Sabetta; erano figlioli di immigrati italiani, nati a Pantelleria e, più giù, a Tunisi, a Susa, a Fez (anche, alcuni) ad Algeri; ora lì: i loro papà lavoravano per la Francia, per costruire la grande colonia francese.. Viva, viva! Sventoliamo i tricolori. Ma noi pensavamo alle *Manon*, alle *Linette*, che avevamo lasciato poche ore innanzi, nei *Tabarins* spumeggianti. La frase non è mia: «quando, nel Marocco, la cortigiana francese va a letto, s'alza l'operaio italiano».

Ma di un eventuale tuffo antifrancese, ecco a guarirci il maresciallo Liautey. Ci ha invitato a Rabat, ci ha mandato a prendere con le sue macchine perfette. Avanti, avanti! Ecco il maresciallo, gloria autentica di Francia, gran colonizzatore, pioniere di strade, sgominatore di bande avversarie.... Io vorrei trovargli una parola di elogio: Evoè, Liautey, proconsole romano.

Ma, mentre ancora ci suonano nell'animo le parole del «Dittatore», ecco la *Trinacria* s'è mossa, s'è avviata nell'Atlantico, è giunta — lenta moventesi — all'imboccatura del Tago.

O dolcezza di Cascais, ricordante troppo facilmente la gemina nostra riviera di Liguria, o isolette che sembrate voler contendere l'ingresso del fiume glorioso!



Una vecchia via di Tunisi.

.... No. il Tago s'aprì, dolcemente, e Lisbona ci apparve, poggiata alla sua corona di colli, come per guardar e il fiume e gli estranei che venivano da lontano, desiderosi di violare il suo millenario segreto. Ma nulla ella ci disse, e la nostra stessa sananta interrogatoria si quietò, di fronte al suo impenetrabile volto. Non cercammo vivere nè il suo dramma antico, celato nel Museo d' oceanografia, nè la sua commedia recente, annidantesi nei vari « Monumental » dove si svolge gran parte della sua effimera politica vita.

Addio, Lisbona!

E partimmo.

La *Trinacria* era ancorata nel fiume ove, presso le corazzate sonnacchiose, scivolavano, nel vespero e all'alba, i velieri sormontati dalla Croce... Noi lasciammo il tranquillo ancoraggio e partimmo, in un fantastico viaggio notturno su ferrovie portoghesi, verso la Spagna. E il



Verso il Tibidabo a Barcellona.

primo saluto ce lo diede Badajoz, in un mattino fatto di chiarezza e di silenzio, e l'altro, in un meriggio pieno di sole, Merida, dove, sugli acquedotti romani, vigilano le stesse cicogne che avevamo visto sulla Torre Hassan, a Rabat.

La Hassan... la Katouba, di Marrakesch... la Giralda di Siviglia, le tre grandi gemelle. Eccola. Le cicogne le collegano, è tutto un mondo ideale, che si svolge con un frequente batter di ali, nei paesi del sole. Di Siviglia, però, non parleremo: gran caldo, le vie protette da tende, un console d'Italia che non parla italiano, le fanciulle che *pelan la pava* (niente di male, Dio scampi! *firtano*, direbbe una persona colta) nei patii

pieni di penombre — e poi? ventagli, mantiglle, la Cattedrale, l'Alcazar, i tori... Toh! giusto: i tori. Perché non parlare della corrida? Perché, rispondo, ne parleremo dopo Barcellona.

Da Siviglia partimmo ch'era sera: lasciammo il Guadalquivir ch'era d'argento, tutto abbrunato di grandi piroscafi all'ancora; ci gettammo nella campagna, con un'automobile ratta. Terra d'Andalusia!... Di sera, perduto il suo più particolare carattere che è il sole, non era che una squallida terra piatta, senz'alberi, uguale.... Raggiungemmo Jerez, famosa pei suoi vini; ma era notte fonda, e dormiva, e le cantine erano chiuse; Puerto Santa Maria, nido di pescatori; e le montagne di sale che precedon Cadice, lungo l'istmo interminabile, nel diluculo, apparvero a noi assonnati nell'affaticata macchina, sentinelle montane o rigide statue a guardia di una religione sepolta.

Di Cadice, coloro che eran rimasti a bordo ci dissero

mirabilia: del biancore dei suoi edifiz, dell'altare donato alla Vergine dai genovesi; ma noi non vedemmo nulla; ci chiudemmo in cabina, e il sole — alto — lo rivedemmo dalla costa africana: da Tangeri, città internazionale, dove si deciderà la sorte del Marocco quando i francesi se lo saranno preso tutto.

Ma ecco la *Trinacria* ha già fatto carbone, a Gibilterra; s'è annerita ed è ridivenuta bianca, bianca come prima, bianca come non mai. Avanti! due giorni di navigazione idilliaca, e siamo a Barcellona.

Della quale vorrei sintetizzare l'impressione, ricordando i due versetti del Vangelo di S. Matteo che mi si affacciarono alla memoria quando, in una gloria di sole, dall'alto del *Tibidabo*, vidi la fantasmagorica città adagiata tra il Llobregat, il Montjuich e il mare: « *Iterum assumsit Jesus diabolus in montem excelsum valde: et ostendit ei eorum: et dixit ei: haec omnia corum: et dixit ei: haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* ». La leggenda è ripetuta con orgoglio a Barcellona; e, se ai tempi di Cristo fosse esistita Barcellona, io non esiterei a dire che non è leggenda, ma realtà. Ma non posso esimermi da una promessa fatta al lettore, di parlare dei tori. Ecco: a Siviglia, son scappato via, dopo il primo toro ucciso,



La Giralda di Siviglia.



Portale del palazzo dei Papi in Avignone.

con un senso di disgusto alla gola, con un velo innanzi agli occhi, inorridito, nauseato, stanco; giungendo a Barcellona, otto giorni dopo, ho chiesto subito: — C'è *corrida*, oggi? — E, poi che c'era, me la sorbiti tutta, fino alla decima uccisione, entusiasmandomi, gridando *olé!* e mangiando semi di zucca.

Penso che, se mi stabilissi in Spagna, diventerei un appassionato, forse un competente, forse — chi sa? — un « critico de toros » in un giornale locale.

Queste discussioni sulla *corrida* le facevamo a bordo, quando eravamo già nel golfo del Leone; oh, un leone più mansueto di quelli non visti e non uccisi a Keruan: non un rullito, non un soffio di vento, non una cresta bianca sull'acqua.. Giungemmo a Marsiglia ch'era il 14 di luglio: festa per francesi, ma che festa, per quei quarantamila italiani, il nostro arrivo! Non so se tutti ci fossero venuti incontro: certo i moli erano neri di folla, e l'urlo che si levò da quella folla, quel benedetto « Viva l'Italia! » che si confuse col tonfo delle nostre ancore, nell'acqua, vorrei l'avessero



Marsiglia: il vecchio porto.



Tolone: Gli scogli dei due fratelli.

inteso quanti sorridono di scetticismo, quanti, al nome d'Italia, non si sentono gli occhi umidi di lacrime e il cuore gonfio di entusiasmo.

Accoglienze, banchetti, discorsi: ma il club dei sognatori che s'era costituito a bordo, partì, la mattina di poi, alla chetichella, andò a Valchiusa a rintracciar

le orme del Petrarca, ad Avignone a salutare il palazzo dei papi, ad Arles ad ammirare il Teatro Romano..... E in ognuno di questi luoghi, i componenti quello strano club parlarono italiano. Se non ci capite voi, avevano l'aria di dire ai loro interlocutori, non fa nulla: state sicuri che, per questa terra e queste pietre, la nostra non è una lingua nuova.

Tolone, un saluto alla *Rousseau* che, beata lei! partiva per il giro del mondo, poi la traversata più breve e più dolce: una queta notte di luna, nella quale parvero e sfumarono Capo Martin, Capo Noli.... Impazienza, a bordo: e un senso di malinconia, come sempre quando qualcosa finisce, mi venne appena dalla carezza delle onde, che aveva un che di fraterno.

Savona, bianca, da lontano, e Varazze, e Pegli, e la Madonna del Gazzo, alta, circondata di nebbia. La Lanterna.

Ma all'ombra della Lanterna, a Ponte dei Mille, poca gente: i fatti di Sarzana, avvenuti in quei giorni, avevano gettato un'ombra di lutto su tutte le manifestazioni. Genova, dalla quale la Crociera Commerciale era stata bandita, non potè, per forza di cose, accogliere i partecipanti come certo voleva. Ma la « Crociera » resta un'affermazione della nostra città, e la nostra città deve interessarsene, per una serie di ragioni che esporremo in un prossimo articolo.

FEDERICO STIBIGLIA.



# La Conca di Smeraldo

## BONASSOLA

A Nino Discovolo.



si arriva per mare o per ferrovia: l'unica strada che allaccia il paese alla provinciale è ancora quella napoleonica e la raggiunge ai piedi del Bracco, alla Baracca. Il governo del Regno nulla fece per gli industriosi paesi della riviera di levante e, quando costruì la ferrovia, mutilò il loro paesaggio con ponti, viadotti, separandoli dal mare con enormi muraglioni.

Quando arrivai la prima volta sul golfetto di smeraldo chiazato d'azzurro, di giallo e di malachite per le pinete, Bonassola apriva, nella mattinata tepida e serena, le sue finestre per mettere sui davanzali i materassi e le lenzuola, mentre sui terrazzi, fra i gerani, le donne stendevano la biancheria, con la compagnia del gatto nero intento alla prima pulizia personale.

Alla marina si mettevano le barche in acqua, si drizzavano le tende coniche e le baracche per i bagnanti e Giacomino il pescatore cuciva le reti strappate dai delfini, dalle morene e dalle « scorpene », mentre altri sbarcavano le ceste dei pesci, sotto il naso della guardia di finanza.

Nel mare, anche lontano, non si vedono che vele di paranze: i piroscafi passano molto al largo e non disturbano il selvaggio e mitico seno. Soltanto, di quando in quando, una nave appare tra la punta della Madonnetta e quella della Calcinara e fischia singolarmente: è il saluto del marinaio alla moglie e al paese nativo. Questa tenerezza mi ricorda l'antica usanza delle famiglie bonassolesi di donare una focaccia a chi, trovandosi alla pesca, aveva avvistato su qualche veliero un compaesano ed era corso a darne l'annuncio. Nonostante i cento treni che passano ogni giorno, tanto vicini da dare l'impressione che entrino nelle case, il mondo lo si sente così lontano da avere la beata illusione che non esista più.

Una corona di monti, terminata in due promontori, separa Bonassola dalla rada di Framura, da quella di Levante e circonda il paese, costruito ai piedi dell'antico castello della repubblica genovese. In alto, verso Framura, si trovano Montaretto e Reggimonti, al centro S. Giorgio, Costella e Serra, e verso Levante il Poggio e Scerno fra i pini, i castagni e gli oliveti che scendono da tutte le montagne fino alle prime case di Bonassola.

E così presso a poco la descriveva il Giustiniani (1527) quando, dopo Framura ricorda:

« ... e il Poggio... e Ancio con 25 fuochi, Gavazo con sei, Montaretto, Reggimonti, San Giorgio, la Costella, il Scoto, Serra e nelle rive del mare Bonassola con la chiesa di Santa Caterina che tutt'insieme com- prendono duecento fuochi... ».

Il censimento del Giustiniani si può riscontrare veritiero ritrovando fra le non molte moderne le case del quattrocento.

Bonassola non è molto antica: il suo nome non si trova negli Annali di Caffaro e dei suoi continuatori che pure ricordano quasi tutti i paeselli della riviera di levante (Moneglia, Sestri, Delva, Levante, Manarola, Corniglia, Portovenere) quantunque fosse vicina a Levante che ebbe una importantissima storia durante i sec. XIII e XIV, e la sua insenatura avesse un valore strategico indubbio.

Il suo nome già s'incontra negli atti del sec. XV (vedi Ferretto in un atto del 1449) ma il piccolo gruppo di case, che formò il nucleo primitivo della moderna Bonassola, doveva nei secoli anteriori essere compreso nella

espressione generica usata dal cronista « *hominibus Levanti et alia finibus illis* » per descrivere l'armata radunata in quella città.

Il paese infatti si componeva di un piccolo gruppo di poche case costruite sulla scogliera, presso la chiesa attuale di Santa Caterina, al di là del torrente San Giorgio, limitato dalle case di Gavazo che, poco più sopra, in pian di Mare, dove si trova un delizioso mulino, sono ora incorporate con quelle del paese, e da quelle di Scoto che formano il nucleo delle case sotto il castello, verso le quali nel secolo XVI si sviluppò la Bonassola ricordata nella carta così detta « di Corsica » dipinta dal Grassi (fine del sec. XVI) sulle indicazioni del Bordoni con il nome di Bonassona.

Il nome di Bonassola o Bonassona deriva forse dalla piccola insenatura nel golfetto, dove anche nelle violente mareggiate si gode una relativa calma e da questo porto riparato, dove pure si trova un'ampia grotta si accede appunto al primo nucleo del paese e alla chiesa, oggi detta di Sant'Erasmus, ma che un giorno fu quella di Santa Caterina, ricordata dal Giustiniani, perchè la nuova chiesa dedicata alla Santa Martire fu costruita un secolo dopo, attorno alla prima metà del seicento, nello



Bonassola, verso levante. (Fot. P. Castiglia)

stile dei gesuiti e i due altari laterali furono consacrati uno nel 1668 e l'altro nel 1678.

Ricostruito così il primitivo nucleo di Bonassola ai piedi del Monte Grosso, limitata a levante dal torrente di San Giorgio e a nord dalle case di Gavazo — il mare batteva con le onde quasi ai piedi delle colline del castello — troviamo in questo territorio una torre, oggi trasformata in casa, eretta sull'allineamento dell'altra torre, pure trasformata, ma riconoscibile, nella borgata del Roso, presso il torrente Rossola e la vecchia tradizione narra che fossero unite da un muro, il primo baluardo del castello.

Fra queste due torri, ai piedi del fortilizio, sull'arena contesa al mare, venne edificato, quando fu inutile la difesa del forte, il paese nuovo di Bonassola nei secoli posteriori al cinquecento, e le due strade, parallele alla marina, indicano due secoli di opere. Infatti nella via interna si trovano le case della fine del quattrocento e del secolo XVI, e le più antiche nei borghi estremi, Bonassola antica, Gavazo, Roso, mentre la moderna, che fronteggierebbe il mare, se un ingegnere bestiale delle ferrovie non avesse rovinato il paese, è ricca di palazzotti

del seicento, del settecento e dell'ottocento. Le case del secolo XX si svilupparono nella collina di levante, dove il villino Discovolo ideato dallo Franco Oliva, domina le moderne costruzioni dello Zoppi, l'architetto di Bonassola.

Del castello costruito, sulla fine del secolo XV per la difesa del litorale e delle vie che conducono a Levanto e all'interno, con la pianta allungata e rettangolare particolare alla fortezza ligure, e con una grande preponderanza di elementi lunigianesi nelle quattro torri, si conservano imponenti ruderi con alcune camere, a volta, che verso la metà del secolo XIX servirono come cimitero comunale. Oggi nel piano superiore, in una torre, l'orologio segna le ore serene e tranquille della vita bonassolese.

Più antichi del primitivo nucleo di Bonassola furono forse i borghi di Poggio, dove si trova una casa con una elegante bifora, di Serra, dal quale discende la famiglia omonima nei suoi tre rami di Genova, Bonassola, Napoli, (e a quel paesello doveva forse appartenere quel Corso Serra che fu nel 1159 Console di Genova) di Scerno, sul valico che conduce a Levanto, dove la tradizione vuole si trovasse la chiesa di San Pietro, ora demolita.

La famiglie più antiche del paese traggono la loro origine dai borghi montani, dalle case sparse nelle diverse località, e sono gli Arduino od Ardoino, i Serra, i Gavazo, gli Scotto, i Costella, e nelle due chiese si trovano i loro stemmi sulle sepolture.

La storia del paese è un poco quella delle singole famiglie. Un poeta romantico della metà del secolo scorso cantò le guerre degli Arduino, signori di San Giorgio e del castello, con i Vinzone padroni di Montaretto e del castello sul valico del monte, e ramo derivato dai Visconti di Milano. Un biscione visconteo unito alle loro armi si trovava dipinto sulla porta del loro palazzo. La canzone di carattere popolare è tramandata a voce da una generazione all'altra.

Quanto vi sia di vero in questo romantico racconto non è possibile dire: le lotte fra i Vinzone e gli Arduino sono forse reali, ma lo scenario medievale dei castelli appartiene alla fantasia del poeta, perchè se alquanto grandioso appare quello di Montaretto, la torre di San Giorgio sembra piuttosto un osservatorio in alto per avvistare le navi.

Entriamo così in un altro ambiente storico dove si



Nell'orto - da un quadro di A. Discovolo. (Bonassola 1920).



L'antico fortilizio genovese. (Fot. P. Castiglia)

può con la mente ricostruire la vita tranquilla del paese turbata dai corsari, dai mori, dai pirati, da *Gaito Maimum* delle Baleari (Gatto Mammone), e furti, ratti, truci battaglie navali, impiccati ballonzolanti ai venti, tutto il grazioso orrore si può rievocare negli ozi tranquilli sotto i pini assolati, o nelle terrazze o sotto i pergolati guardando le donne lavorare e i vecchi discorrere del loro passato.

I Padri del Comune di Genova si occuparono di Bonassola in vari tempi e nelle carte dell'Archivio di Stato si devono ritrovare interessanti documenti che potranno chiarire quanto di fantastico si racconta dei Dapassano, dei Fieschi, dei Carpena, con una fantasia giacosiana. Nell'Archivio dei Padri del Comune sono conservate alcune pratiche amministrative riguardanti i proclami di vendita di una terra a Montaretto di proprietà di Giulio Cesare Vinzone (1678), molte domande di acquisto di arenili anche da parte di un certo Paolo Grosso (1664) e di Cap. Bartolomeo Scotto (1655) e la richiesta della comunità per liberare il torrente dai canneti che lo invadevano (1643).

La vita di Bonassola fu sempre sul mare: divise con Levanto gli onori delle avventurose vicende dei sec. XIII e XIV, e la magnifica storia della Repubblica Ligure. La tradizione popolare vuole che sia nativo del paese quel Iacopo da Levanto che con Ugo Lercari, ammirante, governatore della Armata e capitano della Repubblica, aveva trasportato Papa Innocenzo IV da Civitavecchia a Savona (1244) e veniva creato da Luigi IX ammiraglio e trattava con gli armatori genovesi per il trasporto della Crociata di San Luigi.

Furono Iacopo da Levanto e il Lercari i primi titolari dell'alta carica della marina francese allora solo e per loro fondata, così come molti



Bonassola, verso ponente. (Fot. P. Castiglia)

secoli più tardi il bonassoiese Luigi Serra ebbe il grado di Ammiraglio della flotta sarda.

Con Iacopo da Levanto, in quegli anni di predominio genovese nel Mediterraneo, quei di Levanto e dei confini dovevano portare la loro perizia marinara in Francia dove i genovesi organizzavano la flotta, costruivano il primo arsenale francese a Rouen (1294), iniziavano con i loro cittadini la gloriosa serie degli ammiragli del Regno, e vi conducevano intere flotte per combattere nella Manica gli inglesi.

I marinai bonassoiesi, rinomati nell'armata per il loro valore e la disciplina, seguirono tutte le grandi imprese liguri e la loro storia ignorata si confonde con quella degli altri centri più importanti, di Camogli, Chiavari e dei paesi minori. Nel secolo XIX iniziarono una navigazione a loro particolare, quella del piccolo cabotaggio per il trasporto dei vini.

Il vecchio Costella, seduto all'ombra delle pergole, fra i suoi limoni, nella villa di Pian di Mare, muovendo sulla folta e bianca capigliatura, con mano nervosa, il berretto da capitano, può narrare l'istoria minuziosa di varie generazioni, le avventure di *capitan Caimano*, e mille episodi che formavano, un tempo, la gioia e l'istruzione elementare dei figli dei marinai.

I bonassoiesi si trovarono con tutti i liguri della riviera di levante — quella di ponente è la culla degli oratori, dei letterati, degli scienziati — in tutto il Mediterraneo.

Nella casa degli Ammiragli Serra, è conservato più di un secolo di storia, e tutto un museo di navi, la flotta che in parte passò dalla Francia alla Repubblica Ligure e poi al Regno di Sardegna, *La nostra Signora del Belvedere*, la *Feluca n. 3*, la *Liguria*, l'*Abeille*, lo *Zeffiro*, la *Maria Teresa*, la *Nereide*, l'*Euridice*, la *Regina*, la *Cristina*, il *Beroldo*, l'*Haute-combe*, il *Tritone*, disegnatte all'acquarello per ricordare i comandi dell'Ammiraglio Conte Luigi Serra, la cui vita si svolse a cavaliere dei due secoli, durante i grandiosi avvenimenti della Rivoluzione francese e dell'Impero.

Attraverso la vita di questo prode marinaio e abile ufficiale (nato a Bonassola il 1° aprile 1776 e morto a

Genova nel dicembre 1849) possiamo conoscere la marina ligure della fine del secolo e l'inizio della marina sarda che il di lui nipote Francesco Serra Ammiraglio e capo dell'Ammiraglio durante la spedizione dei Mille, fondeva con quella napoletana per creare la nostra marina nazionale. La tradizione si è interrotta nella famiglia, dopo i due suoi figli Luigi contrammiraglio ed Enrico capitano di vascello sotto il regno di Umberto I. Luigi Serra, come Sivori del quale era tanto amico che volle essere sepolto nella stessa chiesa della Madonnetta in Genova, lo troviamo dal 1788 al 1800 a navigare nel Mediterraneo come mozzo, marinaio, capitano, sui legni della Repubblica Genovese, su bastimenti inglesi, spagnuoli, moscoviti e come molti liguri, possedeva la nazionalità russa per passare gli stretti. Nell'anno 12 della rivoluzione francese opera a Costantinopoli sul brik *Caterina II* in qualità di pilota *cantier et d'hauteur*. Durante il blocco di Genova si copre di valore, delude

la vigilanza degli inglesi, e negli inseguimenti riesce a fuggire e nei combattimenti vittorioso. Comanda lo scia-becco *N. S. del Belvedere* e poi la *Feluca N. 3* con il grado di tenente di vascello e nell'anno 13 ingaggiò un ostinato combattimento con un corsaro inglese, da 10 pezzi di cannone, al quale predò una *Tipresa* (?) appartenente al capitano Angelo Ferraro, genovese.

Passò poi come insegna di vascello provvisorio sulla fregata «*Incorruttibile*», quando per l'annessione della Liguria alla Francia, entrò nei ruoli della marina francese e il 17 aprile 1806 combattendo in qualità di ufficiale del brik *Liguria* in unione con la corvetta francese



Vecchio frantoio (quadro di A. Discovolo). Bonassola 1920.

Bergoin (?), contro la fregata inglese *Sea Horse*, nelle acque di Porto d'Anzio, non solo si distinse, ma riportò due gravissime ferite e fu encomiato dall'ammiraglio Decrés ministro della marina.

Fu poi con Giovanni Bausan comandante le forze navali del Reame di Napoli, poi a Spezia agli ordini del *Le Braz* e nel 1812 ottenne, con decreto di Napoleone, il grado di insegna di vascello, grado che mantenne dopo la caduta dell'Impero francese (1813) con il governo genovese dal quale ebbe una pensione in attesa della riorganizzazione della flotta repubblicana. Comandò in quel tempo il brik *Liguria* e come capitano della seconda compagnia del 24 equipaggio di flottiglia lo «*Zéphire*» e l'«*Abeille*» (1814), per ordine del Giustiniani, capo dello Stato Maggiore della Marina, e Carrega, deputato di Guerra a Marina, capo del Dipartimento della Marina mercantile della Serenissima Repubblica Ligure gli concedeva il brevetto di capitano di seconda classe.

Come Luogotenente di Vascello (1815) entrò nella Marina Sarda; prese parte all'impresa di Tripoli come capitano di Vascello (1822) sulla *Cristina*, compiendo una delicata missione diplomatica, e nel 1826 comandante la divisione sarda composta della fregata *Cristina*, della corvetta *Tritone*, del brigantino *Nereide*, cacciò e punì severamente i corsari greci durante la guerra turco-greca. Nel 1834 ottenne il grado di maggior generale con il diritto di inalberare la bandiera di Commodoro e nel '835 il grado di contrammiraglio.

Dopo la morte del Des Geneys tenne per qualche tempo la carica di comandante generale della Regia Marina, che riprese poi il 31 marzo del 1848 con la morte del Principe Eugenio, governando la marina fino al 1° giugno del 1849.

L'Amministrazione Comunale di Bonassola in questi giorni volle dare il nome di «*Ammiragli Serra*» ad una via del paese onorando la famiglia e quel prode, esperto, pronto uomo di mare che, ammiraglio, durante una tempesta terribile mentre i marinai inebbiti guardavano all'inevitabile disastro, gridò ai suoi ufficiali: «*Messieurs les officiers suivez moi!*» e abbrancatosi alle sartie con la sveltezza del mozzo si lanciò a prendere i terzaroli. Il coraggio a lui non mancava... ad un aiutante di bandiera che gli osservava d'aver letto in un proclama la parola coraggio con due r, rispondeva: «*Ne metta tre perchè di coraggio non ce n'è mai abbastanza*».

Illustra ora il piccolo paese Antonio Discovolo pittore che da molti anni (1910) ritrae nei suoi quadri assolati e nei notturni ogni motivo alpestre e marino,

ogni manifestazione della vita che si conduce nella conca meravigliosa, così che non saprei ricordare un paesaggio bonassolese senza rievocare uno dei suoi celebri dipinti.

Discovolo attirò tanti suoi amici che vennero per breve o lungo soggiorno: Ettore Cozzani che vi trovò l'ambiente e lo spunto per i *Racconti delle Cinque Terre*, Eugenio Baroni che nelle scogliere di Framura vide gli immani blocchi per i volumi del monumento ai Mille e nella serena quiete del paese ebbe la visione del monumento al Fante, Sem Benelli, Amfitreatoff, Roberto Papini, Antonio Beltramelli, Franco Oliva, Mantelli, Gamba e molti xilografi della Spezia.

Le montagne che circondano Bonassola racchiudono nelle loro viscere tesori di minerale e marmi di grande bellezza, come quello noto comunemente sotto il nome

di marmo di Levante mentre viene scavato nel suo territorio. Le cave di manganese si trovano nei monti verso Framura e quelle di rame sulla Rossola e alla Francesca dove, pure in minima quantità, non manca l'oro.

Sui monti che cingono la conca di smeraldo ed offrono un paesaggio tutto alpino con due cascatelle perenni si godono sensazioni diverse: ora si rievoca l'orrido grandioso di Portofino, al salto della Lepre dove fra i pini e i massi il monte precipita in un mare con uno scoscendimento di trecento metri; ora la bella montagna ligure dal mare dell'Apennino a Montaretto a San Giorgio, a Serra; ora alla Francesca la grandiosità della poesia rude dell'antica vita ligure nella nostra terra selvaggia.

Il ricordo della Bonassola ridente con le sue case rosee, gialle, le barche bianche alla marina e le reti fulve sulla spiaggia con i vecchi pescatori che vincono gli strappi dei delfini, la piccola stazione con i suoi capi cortesi, il medico burlone sempre in moto sui monti con l'in-

separabile pipa, il parroco studioso, il segretario comunale gentile, il tabacchino con il suo emporio di generi diversi, e nella notte i pescatori che frugano le scogliere con i fanali luminosi, scompare nella selvaggia pineta della Francesca, in quel vallone deserto dove le gallerie delle cave abbandonate e i piccoli cantieri chiusi aumentano il lieve senso di paura.

Fra i pini, che gemono raga, pare debbono ancor vivere le divinità boschereccie, e i fauni irrequieti, incalzati dal coro pieno e sonoro delle cicale, correre al limitare delle roccie protese sugli abissi marini per vedere nei fondali verdi ed azzurri le sirene fra le meduse, mentre nel cielo i falchi rotano lenti, e sul mare volano sciami di gabbiani.

ORLANDO GROSSO.



Buona pesca. (Fot. P. Castiglia)





Il mese di settembre si è iniziato con un avvenimento tristissimo. A Campo dei Fiori, ove erasi recato per chiedere alla serena contemplazione del ramo più bello del Lago di Como una parentesi di riposo alle procelle del foro e del Parlamento, moriva, può dirsi improvvisamente, l'on. Valentino Coda. E la notizia, giunta inattesa, si diffondeva in Genova ed in Liguria suscitando echi profondi di vivissimo compianto.

Solo tre mesi prima l'uomo che spari ad un tratto nei gorghi del nulla aveva raccolto sul suo nome oltre centomila suffragi; chi avrebbe potuto prevedere allora che, dietro l'apoteosi dell'urna, nascondesse il suo beffardo cachinno l'eterno nemico degli uomini, il destino, che già si preparava a regalarsi il suo spasso preferito: quello di convertire anche una volta in uno zero — lo zero senza limiti della morte — le cifre indicanti la fortuna degli individui privilegiati?

Giovane, forte, esuberante di energia intellettuale e morale, l'on. Coda sembrava simboleggiare la primavera stessa della vita, che si esalta e si inebbia nella battaglia quotidiana, che cerca ogni giorno nuovi ostacoli per concedersi il piacere di superarli; ed ecco che il combattente, che aveva tranquillamente guardata negli occhi la morte sulle balze del Montenero, che, terminata la guerra, si era iscritto nella più pericolosa delle milizie politiche, quella dei Fasci, era battuto e prostrato ed ucciso dall'infinitamente piccolo, dall'invisibile roditore delle quercie robuste, che pur sfidano, senza temerle, le collere degli elementi.

Singolare fatalità! Valentino Coda, succeduto nella deputazione ad Orazio Raimondo, doveva succedergli anche nella tomba, quasi trascinato dal peso della gloriosa eredità. Si direbbe che la scomparsa del Mirabeau italiano sia stata come l'inabissarsi nei misteri insondabili di una grande onda, l'onda più grande, che trascina nel vuoto aperto dal suo avvallamento le onde minori che le succedono.

Orazio Raimondo e Valentino Coda si erano conosciuti avversari nel famoso processo Garaventa; ma si erano combattuti ad armi cortesi, colla cortesia che nasce dalla simpatia reciproca. E la simpatia si mutò ben presto in affetto che né le divergenze della politica locale e nazionale, né gli aspri,

inevitabili dissensi della « sbarra » poterono mai affievolire. Ed ora l'uno e l'altro si ritrovano al di là della « sbarra » che divide il mondo della eloquenza della vita — la parola — da quello dell'eloquenza della morte — il silenzio. E Genova e la Liguria non sanno rassegnarsi alla loro immatura dipartita...

Se noi potessimo scegliere l'epoca del nostro congedo dal mondo, noi chiederemmo agli dei di farci morire in settembre. Perché l'idea della morte appare soprattutto terribile per la recisione violenta dello stame della vita, per lo strappo, diciamo così, dalla consuetudine di vivere che, tra tutte le consuetudini, è certo quella cui ci affezioniamo di più. Ma in settembre si muore con dolcezza. Si scompare tenuamente, così come scompare la bollicina d'acqua che reca con sé, dileguandosi, le iridi del cielo che rifletteva nel tremulo riso, inconscio della agonia...

Vivere da soli è triste; ma più triste ancora è la morte in solitudine. Ma in settembre si muore insieme alla natura che si spoglia ogni giorno, ogni ora insensibilmente dei vestiti fantasiosi dell'estate per assumere le gramlie dell'autunno; ma in settembre non v'è anima, per quanto chiusa alle voci delle cose, che non sia penetrata dall'idea della fine, che non si senta morire un po' come dice la strofa della melanconica ballata autunnale.

In settembre, mentre il tumulto degli uomini non tenta più di soverchiare il sospiro del mare sulle spiagge che sopportarono la stupida esposizione del nudo e i monti e le colline non debbono più rabbrivire per la banalità dei *flirts* che si mettono in vetrina negli alberghi tramutati in *ménageries*; in settembre è impossibile sottrarsi alla seduzione dei tramonti fascinatori, è impossibile non sentire col poeta che sarebbe dolce naufragare tra l'oro e le viole della gualdrappa funebre dell'estate che si spegne.

Morremo, dunque, in settembre, se gli dei ci faranno la grazia che invociamo. Un settembre lontano, s'intende.

Ma, intanto, che cosa è vissuto ed è morto e Genova, chiederà l'unico nostro assiduo di questa « rivista del mese »?

Ahimè! Si direbbe che i genovesi abbiano realmente subita la suggestione indefinibile del settembre e la abbiano trascorsa nella contemplazione delle sue tenui, e per questo irresistibili, malie. La cronaca, la cronaca bianca, s'intende, ch'è a quella nera danno copioso alimento, in ogni mese, gli omicidi, le aggressioni, le rapine che mai non restano, la cronaca bianca, dunque, è povera e squallida come le mense dei Convitti nazionali.

Sono venuti e se ne sono andati gli studenti romeni senza quasi che nes-

suno se ne accorgesse, senza che nessuno si ricordasse di uno degli innumerevoli inni alla fraternità latina che tra il 1914 ed il 1915 furono scritti in prosa, in poesia, in musica per decidere l'Italia ad entrare nella guerra europea insieme alla Romania e viceversa.

Sembra impossibile che nessuno dei tanti daltoni che spiano ogni occasione per affogare il prossimo sotto l'onda della loro logorrea vi abbia pensato!

E' venuto anche il Ministro Gasparotto per rendersi conto personalmente della questione della cessione delle officine del Lagaccio alla cooperazione operaia e la sua visita è stata soprattutto importante per questo: perché ha dato modo al Ministro della Guerra di annunciare che saranno tra poco abolite le, chiamiamole così, istituzioni medioevali della gavetta e della pagnotta: d'ora innanzi i soldati mangeranno il pane che mangiano tutti gli altri cittadini ed avranno la loro tavola, la loro scodella, i loro piatti e le loro posate come tutti gli altri cittadini.

Comunque la venuta del Ministro non ha potuto compensare il mancato arrivo d'una maestà mille volte annunciata e mille volte attesa invano: Sua Maestà il ribasso. Neanche a farlo apposta, mentre la disoccupazione cresce ogni giorno, cresce ogni giorno il prezzo di tutti i generi. Qui sta la grande tragedia che non dovrebbe lasciare dormire il governo, le classi dirigenti e tutti i partiti, specialmente i partiti proletari.

Invece per i comunisti dell'*Ordine Nuovo* l'unica questione importante è quella di sapere se Serrati sia più vicino alla Terza Internazionale di Mosca od al riformismo di Turati, e per i socialisti dell'*Avanti!* non v'è problema più assillante di quello del numero dei gradi che la lancetta del partito dovrà percorrere a destra od a sinistra.

Gente allegra Iddio l'aiuta! Ecco perché è sempre così allegro quell'on. Giulietti che, mentre la stasi del traffico portuario diventa ogni giorno più impressionante, non trova di meglio che ordinare il fermo di quei pochi piroscafi che non ci hanno ancora boicottato.

Per poco che si continui di questo passo non ci sarà forestiero che, giungendo a Genova, non rimarrà vittima a rovescio dell'inganno ottico del prode Anselmo: vedrà il mar e sarà un lago!

Il lago ove stagnano sin d'ora e imputridiscono le piccole beghe sovrapposte ai grandi interessi della nazione ed a quelli stessi delle classi intesi al modo che li intendeva il più grande aruspice del socialismo: Carlo Marx.



# La vedova di Napoleone alla Spezia e la Marina Sarda (Settembre 1821)



L'anno 1821 non fu solo l'anno dei Carbonari. Nell'oriente Mediterraneo s'iniziava la lotta greco-turca che, a un secolo di distanza, non ha tregua neppur oggi. Sulle coste delle Reggenze africane serpeggiava la peste. In Ispagna infierivano la guerra civile per la costituzione e la febbre gialla. Pirati barbareschi e greci, corsari iberici ed americani, filibustieri, contrabbandieri d'ogni sorta infestavano il *Mare Nostrum*.

Gli Stati Italiani rivieraschi si sforzavano perciò a mantenere quarantene politiche e sanitarie a difesa dei propri litorali. Fra questi Stati, il Regno di Sardegna, da pochi anni divenuto il secondo Stato marittimo di Italia per estensione di coste, aveva una marina militare così esigua da non figurare neppure nell'elenco ufficiale delle Marine europee da guerra, mentre quelle condizioni politiche e sanitarie avrebbero reclamato ne possedesse una adeguata alla sua importanza marittima. Ma Francia prima, Inghilterra poscia, si studiarono di togliere a Genova — che pur al Congresso di Vienna contribuirono a farla anettere al Piemonte — le navi ed i materiali navali costruiti, col danaro e dal lavoro ligure (1), sotto l'impero di Napoleone.

La Marina Sarda privata della eredità che le sarebbe spettata di diritto era perciò, come già si disse, ben poca cosa. Tuttavia per ragioni spirituali — dovute all'ambiente in cui sorgeva — per insopprimibili ragioni geografiche che mai sempre forzavano le militari, superata ch'ebbe la crisi carbonara che l'aveva sconvolta nella primavera di quel medesimo anno 1821, mirò ad accrescersi e ad affermarsi politicamente. Se il suo incremento fu lento, per tanti motivi che non è qui il caso di accennare, esercitò invece ben presto la sua azione politica.

La vedova di Napoleone, l'Imperatrice Maria Luigia, Duchessa di Parma, desiderava recarsi per mare dalla Spezia a Livorno per ridursi poscia a Firenze. Quando Re Carlo Felice seppe del desiderio di Maria Luigia si affrettò a porle a disposizione due navi della sua minuscola Marina militare.

La sovrana parmense accettò di buon grado la graziosa profferta del sovrano sardo. Vedremo più innanzi l'ideale importanza politica di tale fatto.

Siamo alla fine del mese di agosto. La fregata *Maria Cristina* e la corvetta *Tritone* stavano per arrivare a Genova da una crociera politico-sanitaria fatta sulle

coste della Barberia, della Sardegna e della Toscana. L'ammiragliato Sardo informava il Ministro di Guerra e Marina a Torino che avrebbe disarmate quelle due navi giunte che fossero in porto, a meno che il Re non ordinasse diversamente. Intanto nel pomeriggio del 9 settembre la fregata e la corvetta affondavano le loro ancore nelle acque portuali di Genova. Ma in quel medesimo giorno, 9 settembre, una comunicazione ufficiale da Parma avvertiva: « S. M. l'amatissima nostra sovrana è partita verso mezzogiorno da questa capitale per visitare la non per anco da Lei veduta provincia di Val di Taro, tenendo la strada di Salsomaggiore per Bardi e Borgotaro, da dove si recherà a Sarzana e al Golfo della Spezia, e di là a Livorno ed a Firenze, donde farà ritorno nei suoi Stati ai primi del venturo ottobre ».

Il Ministro di Guerra e Marina a Torino, in assenza del Re che trovavasi a Modena presso quel Duca, credette disporre di propria iniziativa il disarmo di quelle due navi arrivate in porto. Se non che, per effetto della suaccennata profferta fatta da Carlo Felice a Maria Luigia di farla trasportare dalla Spezia a Livorno dalle navi della propria Marina, gli ordini ministeriali venivano modificati, come si apprende dalla seguente lettera (2) dell'Ammiragliato diretta al Ministro:

Le 10 7mbre 1821.

*Je m'empresse de vous informer, Monsieur le Chevar, que la frégate La Cristine et la corvette le Triton sont arrivées dans ce port hier soir.*

*La frégate est rentrée desuite dans la Darse pour y être desarmée conformément aux dispositions contenues dans votre dépeche n. 5983.*

*Quant à la corvette, M<sup>e</sup> le comte Ferrero m'écrit d'ordre de S. M. de la mettre de même que une demi-galère à la disposition de S. M. l'Archiduchesse Marie Louise, Duchesse de Parme, qui doit se rendre de Sarzane à la Spezia où elle doit s'embarquer pour Livourne; en conséquence j'ai donné ordre au comte De Viry (comandante del Tritone) de répartir desuite pour exécuter cette mission, et je me suis servi de l'équipage de la Cristine pour armer la demi-galère la Beatrice qui mettra demain à la voile pour la même destination.*

Infatti, il mattino dell'11, la mezza-galera *La Beatrice*, comandata dal primo tenente di vascello Cav. Zicavo, fa vela pel Golfo della Spezia. L'Ammiragliato, nella supposizione che la Duchessa amasse prendere imbarco su questa nave che aveva il vantaggio sull'altra di poter navigare a remi e a vela e di poter randeg-



Maria Luigia, Arciduchessa d' Austria, Duchessa di Parma.

giare la costa, data la sua poca pescagione, vi aveva fatto imbarcare l'occorrente per ospitare tale sovrana. Vedremo invece come Maria Luigia s'imbarcherà sulla corvetta *Tritone*.

Prima di assistere alla partenza della Duchessa dalla Spezia occorre domandarsi: perchè mai, per andare a Firenze dallo zio Granduca Ferdinando III di Lorena, ella prescelse la via di mare ben più lunga e maggiormente disagiata che non la via di terra più breve e comoda?

Nella primavera di quell'anno erano scoppiati i moti Carbonari piemontesi originati da quelli napoletani avvenuti l'anno precedente. Uguali turbolenze dovevano seguire collegate con quelle anche nei ducati. Se non che non ne fu nulla. Tuttavia carbonari non vi mancavano. Alla Corte di Parma, per esempio, delle guardie d'onore della Duchessa appartenevano alla Carboneria. Dei carbonari parmensi non se ne avrebbe probabilmente avuta mai notizia se il Duca di Modena, in seguito a propalazioni fatte da alcuni affliggiati arrestati dalla sua polizia non ne avesse dato avviso al Governo di Parma.

Data questa situazione, l'austriaco conte Adamo Alberto di Neipperg, governatore della Duchessa, per consiglio di Metternich, suggerì alla sua sovrana la via di mare per andare in Toscana come la più sicura. A Vienna, nel mondo aulico, sospettavano che i Carbonari dell'Italia Centrale nutrissero il proposito d'impadronirsi di Maria Luigia, proclamarla Reggente d'Italia in attesa che il figlio dell'uomo — il Re di Roma — divenuto maggiorenne riunisse in sue mani l'intera penisola. Naturalmente nulla di ciò era vero. Questo fantasioso farfeticare era solamente il prodotto della paura per tutto quanto potesse aver sapore di napoleonico.

Ma un'altra domanda è a farsi: perchè mai Maria Luigia intraprendeva tale viaggio?

Metternich cercò sempre procurarle distrazioni al domani di avvenimenti che l'avessero potuta turbare. La faceva perciò viaggiare, le mandava ambasciatori, le procurava danaro per le sue beneficenze, le lasciava la libertà di fondare teatri, istituti scientifici, di carità, di gettare ponti, di tracciare grandi strade fra gli Appennini. La colmava, insomma, di munificenze per farle dimenticare tanto il figlio — l'Aquilotto prigioniero sul Danubio — quanto il marito — l'Aquila prigioniera a Sant'Elena — mirando a tuffarla in ogni genere di piaceri. Ma per quest'ultimi non aveva bisogno d'incitamenti. La sua debolissima natura, sebbene buona nel fondo, ve la spingeva prepotentemente. Quella molle femminilità viennese ch'era nel suo sangue, che costituiva la caratteristica della sua non severa bellezza, l'aveva già resa un giuocattolo in mano all'intraprendente conte di Neipperg.

Infatti ebbe da lui nel 1817 una bambina — la futura contessa Albertina Sanvitale — e nel 1821 un bambino — il conte di Castelnuovo — proprio quando, pochi giorni prima, per caso, leggendo la *Gazzetta Piemontese* dei primi di luglio apprendeva che Napoleone era morto il 5 maggio.

L'etichetta doveva essere rispettata. Un lutto per tre mesi fu decretato per la Corte di Parma. Dei funerali solenni furono fatti pel morto marito della Duchessa. Si pensò subito farle trascorrere il periodo delle gramaglie fuori dal ducato per distrarla dall'impressione che notava, aver provata alla notizia della scomparsa di Colui pel quale Essa, solamente, divenne figura storica. Perciò fu deliberato il viaggio, come per evitare i supposti cattivi incontri dei carbonari fu prescelta la via più lunga e disagiata.

Già sappiamo che Maria Luigia è da vari giorni in viaggio. Essa sta per arrivare al mare. Il 14 raggiunge Sarzana. Il 15, nel pomeriggio, accolta col rispetto dovuto al suo recente lutto, entrò alla Spezia. Quivi si dimostrò molto soddisfatta di trovare a sua disposizione le navi mandatele da Carlo Felice. Incaricò il conte De Viry di ringraziare il Re. Il giorno seguente, 16, le fecero visitare le bellezze del golfo che Napoleone, all'apogeo della potenza, voleva trasformare in una delle più formidabili piazze marittime d'Europa. Poscia s'imbarcò sul *Tritone* e non sulla *Beatrice*, come aveva supposto l'ammiraglio. Le furono resi gli onori reali. Alle salve delle due navi Sarde, agli urrà dei rispettivi equipaggi, si associarono le navi da guerra francesi, inglesi, olandesi, americane che stazionavano nel Golfo. Indi le nostre navi salparono pel loro destino; subito dopo uscirono dal Golfo con la Duchessa di Parma che, in quel momento fino a Livorno, trovossi posta sotto l'egida della bandiera Sarda. Le forze navali internazionali presenti la salutarono ancora una volta. Scena storica di particolare interesse in quei giorni. La Duchessa di Parma era pur

sempre l'imperatrice vedova di Napoleone. Quelle onoranze sembrarono quasi un coperto omaggio al Grande che, a Sant'Elena, s'era spento fra l'attonito cordoglio mondiale.

Nel pomeriggio del 17 essa sbarcò felicemente a Livorno. Collo zio Granduca Ferdinando III, ch'era colà a riceverla, andò a Firenze, donde ritornerà a Parma per via di terra — i carbonari non preoccupavano più — verso la metà di ottobre, allorchè i tre mesi di lutto della Corte parmense stavano per finire. Il 20, il *Tritone* e la *Beatrice* salparono da Livorno giungendo alla sera del 21 a Genova. L'Ammiraglio Sardo ne dà notizia al Ministro di Guerra e Marina a Torino con la lettera seguente:

Le 22 septembre 1821.

*Je m'empresse de vous informer M. le Chev. que la corvette et la demi-galère sont arrivées hier au soir dans ce port de retour de Livourne où ils ont conduit S. M. l'Archiduchesse, qui a témoigné la plus vive satisfaction de l'attention de Notre Auguste Souverain à son égard. Elle a paru également contente des honneurs que nos bâtimens lui ont rendus, et de la bonne tenue des équipages, et Elle a voulu laisser une marque de sa munificence en offrant à M. De Viry une bague ornée de son chiffre enrichie de brillans, et Elle a aussi fait une gratification aux deux équipages.*

Fu questo il primo servizio diplomatico reso dalla Marina Sarda, quasi in segno di protezione, ad uno dei tanti piccoli Stati italiani di quell'epoca. La sua importanza ideale non fu prevista da Metternich. Se l'avesse immaginata avrebbe certamente mandato alla Spezia una o più navi dell'I. R. Veneta Marina — così chiamavasi allora la Marina degli Asburgo — a disposizione di Maria Luigia. Oppure avrebbe suggerito od ordinato che la Duchessa richiedesse tale servizio ad una delle potenze che avevano navi da guerra alla Spezia. Essa non avrebbe avuto che l'imbarazzo della scelta. Invece, per la fine iniziativa di Carlo Felice, si vide la Sovrana di uno Stato vassallo dell'Austria a bordo d'una nave appartenente a quella Marina militare che Metternich cercò invano, al Congresso di Vienna, di non far sorgere e che costituirà il nucleo di quell'altra Marina militare — l'italiana — che un secolo dopo distruggerà per sempre in Adriatico la potenza navale austriaca.

Ma il servizio reso alla Duchessa di Parma dalla Marina Sarda indurrà più tardi il Ducato di Lucca, il Principato di Massa Carrara e perfino il Granducato di Toscana a richiedere, sia pure segretamente, protezione marittima al Re di Sardegna. Un filo misterioso sembrava quasi venisse fin d'allora steso dalle mani del fato per unire le diverse parti d'Italia al Regno Subalpino. Del resto fra Ducato di Parma ed Ammiraglio Sardo correvano già dei rapporti. I forzati parmigiani, per convenzione stipulata, venivano mandati a scontare la pena nei Bagni marittimi di Genova, di Savona, di Villafranca, di Porto Torres, di Cagliari. Non solo, ma taluni di questi forzati — i migliori per condotta — venivano puranche imbarcati sulle navi sarde, unitamente ai compagni di pena regnicoli, nei bassi servizi di bordo, com'era costumanza derivata dalla tradizione delle galere forzate. La presenza perciò di Maria Luigia sul *Tritone*, scortata dalla *Beatrice*, in viaggio per Livorno, rafforzerà in modo più degno quel filo ideale che già collegava il Ducato Emiliano col Regno Subalpino, come se quella condizione di cose volesse precedere gli avvenimenti patriottici del '48 e del '59.

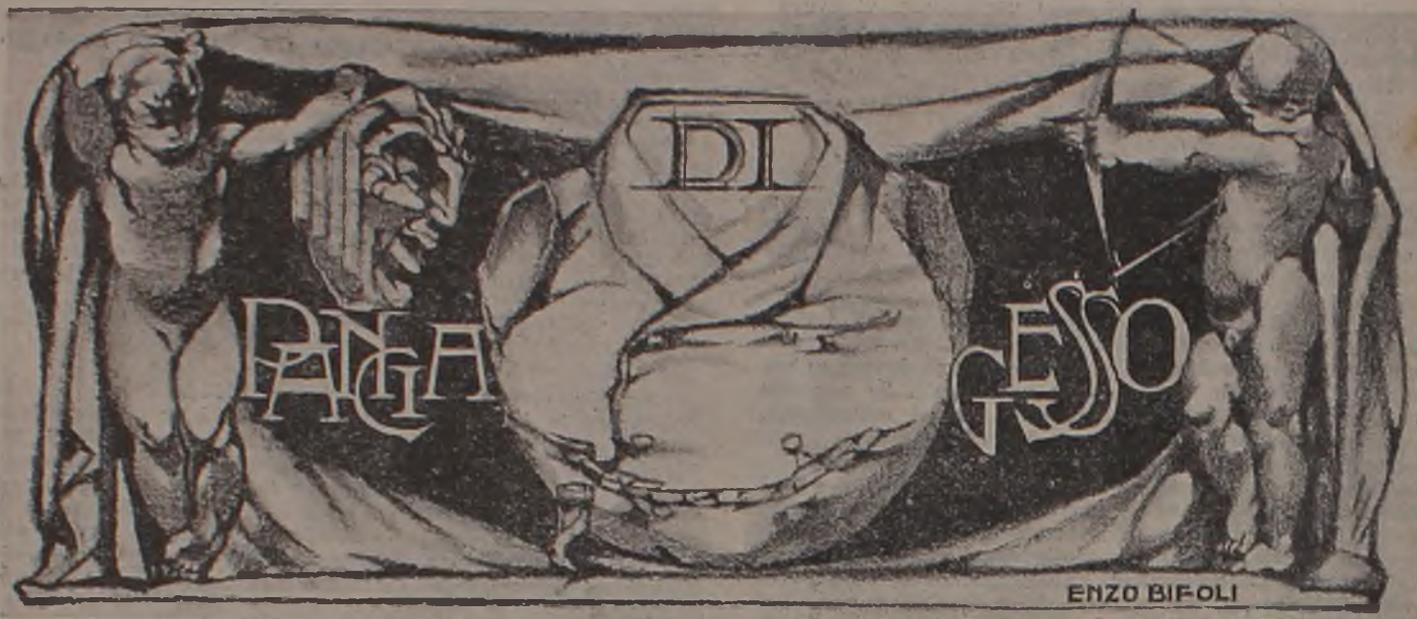
Ecco perchè abbiamo voluto ricordare — a un secolo di distanza — il fatto di cronaca della vedova di Napoleone alla Spezia sulle navi della Regia Marina Sarda. Esso ha in sè — se non andiamo errati — una pur sua particolare importanza ideale per l'esegesi del nostro Risorgimento nazionale.

GIUSEPPE GONNI.

(1) Nell'anno 1821 figuravano ancora nella flotta francese le seguenti navi costruite a Genova: *Vascello, le Génois, le Breslau, l'Apamémnon, le Scipion, Fregate La Médée, La Galatée, la Fleur-de-lis*; bricks, *L'Adonis, le Curieux*; golette, *La Levrette, la Riche*. Gli inglesi nel 1810 portarono via dalla nostra Darsena anche i chiodi di rame.

(2) Questa lettera inedita come l'altra che verrà in seguito riprodotta si conservano in copia nel nostro Museo Civico del Risorgimento.





(Continuazione)

Nello stesso tempo però aveva lasciato scivolare il suo cappello sulla poltrona accanto sperando che Fedele inavvertitamente vi si sedesse sopra. Ma no. Egli vide che un oggetto estraneo gli ingombrava il posto, si chinò, lo raccolse con tutta delicatezza e lo porse a Furio che fingeva di essere intento allo spettacolo e invece si mordeva la lingua dalla rabbia:

— Perdoni... è suo il cappello?

— Grazie... sì... scusi lei...

Fedele Parodi si sedette e trasse un sospiro beato.

Furio da canto suo, non s'era curato ancora di afferrar sillaba di ciò che si diceva in palcoscenico. Guardava di sottocchi il suo uomo e lo studiava. Nonostante il buio capì che non trattavasi di un giovane di primo pelo e neanche di un Adone. Giudicò Fedele Parodi non un bell'uomo, ma un « irresistibile » di professione. Errava, perchè Fedele ambiva di piacere a sè stesso e punto si curava dell'altrui gusto mascolino o femminino che fosse. Ecco in breve il ritratto che fece fra sè Furio del rivale:

— Uomo dai quaranta ai quarantacinque anni, statura media, forse inferiore alla media; grassezza regolare... capelli...

Si sollevò un po' sulla sedia per osservargli i capelli e continuò soddisfatto:

— Testa lucida sul cervello. Alle orecchie e alla nuca capelli biondi. Baffi lunghi, folti, biondi, sostenuti... un bel paio di mustacchi reclame. Vestito accuratissimo, ma di gusto discutibile. Orribile quel gilet bianco e più ancora quella grossa catena d'oro col corno clondolante che gli traversa la pancia. Educazione studiata, contegno studiato; posa di bell'uomo cui è facile la conquista.

Allora si chiese:

— Può piacere a Elisa un tipo simile?

La domanda restò senza risposta, perchè si ricordò che tante volte l'amante sua aveva esclamato:

— In un uomo val più un bel fare che un bel fisico.

Sta bene che subito dopo l'aveva sempre abbracciato concludendo:

— E' preferibile però che vi sia l'uno e l'altro... come in te.

S'era vero che quell'abbraccio e quelle parole l'avevano sempre ringaluzzito, pure pensava adesso che prima di giudicare se la poltrona n. 12 poteva piacere a Elisa, bisognava accertarsi se possedeva un « bel fare ».

Attese quindi con ansia nervosa che calasse il sipario dopo il primo atto per intavolar discorso. Cominciò con una domanda discreta:

— Che bel teatro, vero stasera?

Fedele Parodi che stava in piedi a binocularare attorno, come sua abitudine, si mostrò subito parco di parole. Furio non si perdette d'animo. Imbastì il discorso sulle belle donne ch'eran nei palchi per finire a quelle sul palcoscenico. A proposito di quest'ultime s'era subito meravigliato sentendo fare da Fedele Parodi la seguente considerazione:

— Tutte artiste assai brave, ma come donne, puah! non ce n'è una che valga questo virginia sordo.

Così dicendo gettò un « virginia » che gli aveva consumato mezza scatola di flammiferi senza volersi accendere. Ne trasse un altro da un astuccio ben fornito e che lo designò un fumatore appassionato.

Disse Furio:

— Sì... le prime parti valgono poco...

— Puah! La \*\*\* — e nominò la prima attrice — ha più anni che le tavole della ribalta...

— E' vero... Ma nelle parti secondarie, qualche tipetto, c'è.

— Non mi curo di solito delle cagnette — disse Fedele con tale disprezzo che Furio cominciò a sentirsi offeso per l'arte di Elisa Allegri. Volle passar sopra la offesa e proseguì:

— Ha notato quell'amorosa... — e fece il nome dell'amante — è graziosissima.

— Non la ricordo!

Furio cominciò a muoversi sul sedile come se vi fossero piantati degli aghi. Temeva di esser burlato o di aver per caso sbagliato uomo. Diede furtivamente uno sguardo al numero della poltrona: era proprio il dodici. Allora aggiunse:

— Lei viene sovente a teatro?

— Tutte le sere.

— Ah! Allora è lei...

— Io? che cosa?...

— Sì, dico, un appassionato...

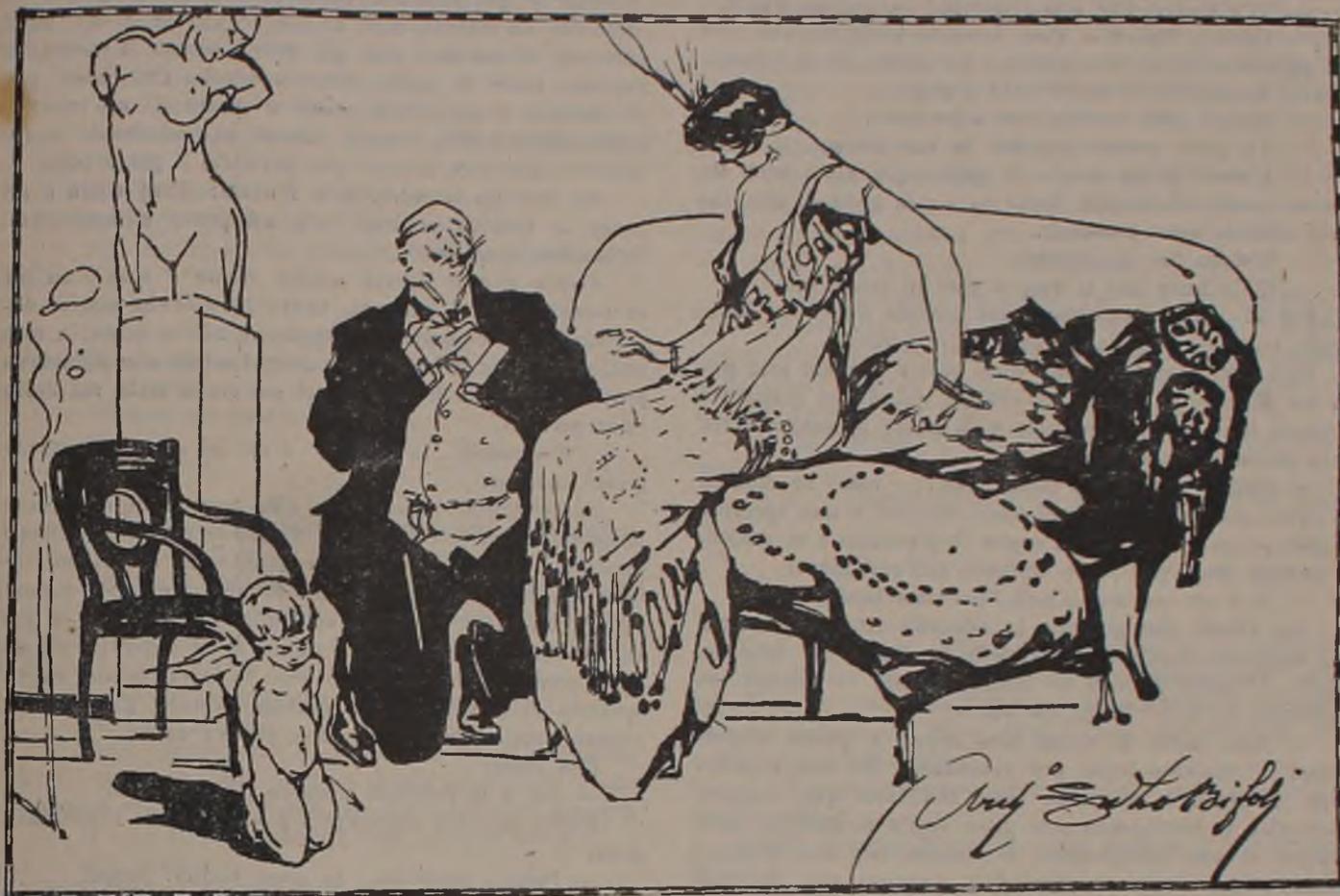
Cominciò il secondo atto con una scena sostenuta appunto dalla Allegri e dal « brillante ».

— Ecco l'amorosa che le dicevo — fece Furio per riprender le staffe.

Fedele Parodi, un po' seccato, puntò il binocolo sulla giovane donna, poi rispose:

— Non mi piace.

Furio non si raccapezzava più. Tuttavia incalzò:



Le confermo dinnanzi a voi anche in ginocchio...

— Forse in quella parte... Ma è bella assai... Ha molti ammiratori in teatro...

Fissò attentamente il suo uomo sperando di scorgere un gesto, un movimento del viso che lo tradisse. Nulla. Fedele Parodi guardava impassibile Elisa Allegri col binocolo e finì coll'esclamare:

— No... no... Anzitutto ha la carnagione di un bruno sporco.

— Come sporco? — saltò Furio che cominciava a irritarsi per davvero e stava all'erta che invece di sfidare il rivale per eccesso di complimenti verso l'amante, non lo dovesse per sentirla così disprezzare fino all'insulto.

— Sì, non è una bruna ambrata... una creola... E' una di quelle carnagioni che per quante spugnature facciano mi san sempre di ruggine. Eppoi che movenze! sembra una gattina in amore. Pose... pose... Mi puzza di marciapiede distante un chilometro. Guardi che maniera di accavallar le gambe. Le mostra fin sopra al ginocchio, e non sa che proprio lì, al ginocchio, le ha difetose...

— Non mi pare — disse Fulvio con un fil di voce.

— Oh sì! La raffinatezza di una donna magra è tutta nella caviglia e nel ginocchio. Quella mi dà l'impressione di esser magra soltanto per mancanza di alimento.

— Oh, ma signore! — protestò energicamente Furio.

Fedele Parodi si voltò a guardarlo meravigliato. Allora l'altro capi di esser stato per tradirsi e finse di ridere aggiungendo:

— Lei è spietato con quella povera ragazza.

Fedele pensò che quegli forse era un ammiratore della giovane attrice, pensò di aver fatto una « broche », si morse un labbro con grave rischio per la pettinatura dei baffi e non fiatò più per tutto l'atto.

Furio da parte sua fu in fondo ben lieto di capire che la poltrona n. 12 non era innamorata della sua amante e che quei biglietti colle dichiarazioni appartenevano forse a qualche burlone. Questo valse a rendergli

simpatico il vicino, tanto che nel nuovo intermezzo dell'atto gli volle dare la sua carta da visita. Fedele Parodi lo contraccambiò della sua ch'era elegantissima e sapeva di parrucchiere.

Ercole Fracchi che non perdeva di vista un istante « pancia di gesso », disse ai due compagni:

— Uno scambio di biglietti: attenti ragazzi! Forse comincia la commedia!

#### IV.

Ci sono taluni che ogni volta che si sentono allegro il sangue, commettono qualche corbelleria. Furio Ascaris era di quelli. Così, tornato a casa dopo l'incontro con Fedele Parodi, stretta fra le braccia l'amante, esclamò:

— Finalmente parto tranquillo!

Alle meraviglie di lei spifferò per filo e per segno tutti i commenti di Fedele a suo riguardo, ci fece su una grossa risata, poi gettata sul tavolo la carta da visita del presunto adoratore, disse per consolarla:

— Un uomo che porta quel nome non può intendersi di belle donne.

Elisa Allegri non si curò di raccogliere il biglietto; rimase pensosa, non sapendo neanche lei s'era il caso di ridere o di crucciarsi. C'era un aggravante: che malgrado la promessa fatta a Furio, la sera aveva curiosato di fra le quinte da una delle « spie » del telone, la poltrona numero dodici. L'aveva facilmente trovata e la impressione sua non era stata tanto sgradevole.

Ora, il sentire invece che quell'altro forse le si era dimostrato innamorato per burlarsi di lei, e che poi ne parlava offendendola anche nelle gambe che si vantava di avere perfette, col primo ceffo che gli capitava accanto, l'irritava ecco, non le riusciva d'inghiottirla con uno scoppio di risa.

— Ti dispiace, che non rispondi? — le disse Furio.  
— Certo... capirai... Una donnina come me che vive sul palcoscenico se non piace è un guaio. Te la « protestano » in quattro e quattr'otto e ciao!

— Ma no cara, quello non s'intende..

— Tu però, potevi prender le mie difese... Mi pare.

— L'avrei fatto, credi, in qualunque altro caso. Ma lì, cosa vuoi, era troppo forte in me la gioia di non saperti attorno quel moscone.

— Grazie. Sei un egoista.

— E' il bene che ti voglio che mi rende tale.

Poi la salutò, sarebbe stato assente forse una settimana, e la baciò sulla bocca e sulle guancie.

Ella non contraccambiò quei baci e rimasta sola pestò un piedino in terra con rabbia, quindi col fazzoletto si fregò ben bene le guancie e la bocca proprio dov'era stata baciata, esclamando:

— Non ti voglio più bene, ecco! — come se dinanzi le stesse ancora Furio. Indi andò davanti a uno specchio si tirò su la vestaglia fin sopra il ginocchio e si guardò le gambe per ogni verso finendo coll'esclamare:

— O è un cretino, o non l'ha viste bene!

Fu allora che girando lo sguardo attorno, s'accorse del biglietto lasciato sul tavolo da Furio. Lo raccolse, lesse: « Fedele Parodi — commerciante — Genova via Assarotti n. 6 — Telefono 545 ».

— Che razza di nome han messo a questo disgraziato! — esclamò come per vendicarsi. Ma non si decideva a deporre la carta. Quell'indirizzo, quel numero telefonico le mettevano una gran voglia di chiedere spiegazioni al suo denigratore. E siccome era una creatura bizzarra che alle tentazioni non resisteva mai, finì con l'appigliarsi all'apparecchio telefonico e chiedere proprio il numero 545.

Fedele Parodi si seccava sempre quando il telefono squillava sulla sua scrivania. Rispose perciò all'appello rozzamente:

— Chi parla?

— Lei è il signor Parodi Fedele, via Assarotti...

— Sì, ma chi parla?

— L'artista drammatica Elisa Allegri.

— Onoratissimo — e qui si diede un'aggiustatina ai baffi. — In che posso servirla?

— Può dedicarle una visita? Le deve parlare urgentemente.

— Le pare: ma è per me un piacere...

— Viene, quando?

— Anche subito!

— Subito, sì bravo... venga subito. — E gli comunicò il suo indirizzo.

E' facile immaginare lo sbalordimento di Fedele Parodi a quell'invito. Non tardò molto però a rendersi conto della situazione; il colloquio della sera prima a teatro col suo incognito vicino gli ritornò alla mente e pensò:

— Debbo aver commessa una « gaffe » madornale. — Aggiunse: — Bisogna rimediare ad ogni costo.

In fondo si sentiva lusingato che un'elegante donnina, un'artista per di più, si degnasse di raccogliere le sue opinioni e l'invitasse a casa sua sia pure soltanto per chiedergli degli schiarimenti. Si guardò nello specchio; si compiacque di veder riflessa la sua testa che trovava bellissima. Disse:

— Chi sa...

Mise ogni cura nella sua toilette: infilò naturalmente il gilet preferito e fu contento quando vide nello specchio sporgere fra le due bande della giacca la sua pancetta ideale, rotondetta, sostenuta, che si tendeva con una certa dignità sotto il candido *piquet*.

## V.

La Gigia, seguendo gli ordini della padroncina, aveva fatto accomodare Fedele Parodi in un piccolo salotto ci-

vettuolo e ce lo aveva lasciato con la preghiera di attendere un istante. Egli si era seduto su di un'ampia poltrona di damasco che gli aveva messo il cuore in tumulto, tanto le molle erano cedevoli. Convintosi che si trattava di un soffice sedile e punto di un tranello come subito aveva temuto, attese pazientemente e cominciò a guardare attorno per curiosità e per divago.

Ma ecco un impercettibile fruscio: Elisa entra e gli porge la manina accurata con un gesto d'importanza, imitazione Dina Galli.

Fedele Parodi afferrò quella mano e stette un po' in forse prima di baciarla, tanto la giovane attrice disprezzata la sera prima gli appariva affascinante in una sottile vestaglia di seta viola delicatissima che denudava anziché vestire la flessuosità del suo corpo esile, ma dalla linea perfetta.

— S'accomodi... la prego — disse lei sempre con esagerato sussiego.

Fedele Parodi aspettò che ella fosse seduta e prese posto sulla poltrona di prima. S'accorse che Elisa Allegri aveva un modo strano di star seduta. Si era messa infatti ben bene sulla sponda del divano, teneva le gambe unite composte e la lunga vestaglia se l'era tesa a più riprese tanto che neanche la punta delle scarpette rimaneva scoperta. Pensò subito che la sera prima aveva sparato delle sue gambe, avrebbe voluto giustificarsi, ritrarre quelle parole, ma non sapeva come.

Ella disse:

— Lei è la poltrona numero dodici...

Quella qualifica sconcertò il povero Fedele che rimase male.

— Prego... signorina... io sono Fedele Parodi.

— Infatti: ho appreso per caso il suo nome. Ora non rammentavo. Ma lei è anche la poltrona...

— Sì, insomma, io di preferenza vengo ad ammirarla a teatro da quel posto.

— Dunque non ho sbagliato...

Aprì un cassetto, ne trasse alcune buste unite da un nastrino e le porse a Fedele.

— Ecco, signore.

Quindi si alzò compunta, comicamente.

Fedele Parodi rigirò fra le mani quelle lettere, senza capire di che potesse trattarsi, quindi guardò intontito la giovane donna.

— Ma...

— Spero che lei sarà tanto intelligente da capire che la sua è carta sprecata.

E siccome lui cascava proprio dalle nuvole, aggiunse:

— Non la voglio mortificare con questo. Solo la prego, la smetta nel suo scherzo e... buoni amici sempre.

Fedele Parodi completamente smontato stava indietreggiando verso l'uscio e sarebbe filato via meglio con quelle lettere in mano senza riuscire più ad articolare sillaba, se proprio in quel mentre non fosse entrata la cameriera con il the.

Elisa ebbe un piccolo: « Oh! » di falsa sorpresa, anche questo rubato a Dina Galli. Quindi rivoltasi alla Gigia:

— Andate pure, sta bene!

La donna filò via. Allora Elisa disse a Fedele che guardava sorpreso:

— La mia cameriera è abituata a quest'ora a portare il the ai miei amici, quando ci sono. Si vede che ha messo anche lei nel numero. La prego se non disdegna... una tazza di the?

— Oh, ma io sono lusingato! — rispose Fedele ritornando alla sua poltrona. — Questo mi dà anche incoraggiamento per giustificare...

— Che? le sue lettere?

— Quali?

— Oh bella! quelle che ha in mano... Le sue dichiarazioni d'amore!

— Le mie...

— Almeno lo credo: non c'è il suo nome, ma c'è il numero della sua poltrona a teatro.

Fedele Parodi, senz'essere un'aquila, sapeva qualche volta aver dei lampi geniali. Ne ebbe uno in quel momento. Capi che quelle lettere scritte chi sa da chi potevano essere la sua salvezza. Disse:

— No signorina, io non ritiro le mie proteste di amore. Le confermo dinanzi a voi anche in ginocchio... Così fece.

— Ah! ah! ah!...

— Ridete? vi burlate di me dunque?

— No, ma ecc... in ginocchio... voi... non dovrete mettervi mal.

— Perché?

— Così... — E gli guardava il cranio lucido.

Fedele Parodi si alzò turbato.

Elisa riprese:

— Dunque mi amate?

— Sì.

— Vi piacchio?

— Sì.

— Anche quando parlate di me la sera a teatro?

Egli era preparato al colpo. Disse:

— Ebbene, signorina, confermo di aver detto cose che non pensavo e che non son vere. Speravo che voi avreste capito che mentivo, per scaltrezza, per non compromettermi, e soprattutto per non compromettervi...

Elisa Allegri cominciava a intenersi.

— Dunque sapevate...

— Tutto. Sapevo che il signore che mi stava accanto era il vostro amante, sapevo ch'era gelosissimo e che denigrarvi era l'unico mezzo per stogliergli ogni sospetto.

— Il mio amante quello? Dite, un mio amico.

— Che amate?

Ella ebbe un sospiro tragico da prima attrice.

— No!

— L'ho capito subito! — incalzò Fedele, facendosi appresso.

La donna lo guardò meravigliata, perchè ella aveva creduto invece sempre di amare Furio.

— Come lo sapevate?

— Sì, signorina, non è un tipo per voi. E' troppo giovane, troppo focoso, non so, è un egoista dell'amore.

— Bravo, un egoista! — Si ricordò infatti di averglielo detto poche ore prima, e pensò che Fedele Parodi aveva saputo leggere nel suo pensiero.

— Per voi ci vorrebbe una persona più compita, che vi offrisse oltre l'amore, tutto ciò che occorre a una attrice per farsi strada: delle toilettes, dei gioielli...

A Elisa cominciarono a scintillare gli occhi.

— Voi non sapete che, non dico un'« amorosa », ma una generichetta qualunque può d'un balzo diventare prima attrice se fa rivestire le forme divine del suo corpo dalle prime case di Parigi. — Così dicendo le passò un braccio attorno alla vita.

— Chi farebbe quello per me? — sussurrò Elisa inebriata.

— Io — rispose Fedele. Ed ebbe un gesto da imperatore.

## VI.

Quella sera al Politeama Margherita la poltrona numero 12 era vacante. Lo notarono subito i tre amici del palchetto di seconda fila, e la loro meraviglia accrebbe quando seppero che Elisa Allegri non recitava per una improvvisa indisposizione.

— Ci capite qualche cosa? — aveva esclamato l'avvocato Ricci.

Ercole Fracchi ch'era rimasto taciturno tutta sera, disse:

— Sentite, ragazzi, credo che la commedia da noi imbastita, sia finita stasera e con esito felice per « pancia di gesso! ».

Disegni di E. Bifoli.

VALENTINO GAVI.





Riceviamo dal nostro egregio collaboratore Ing. Mario Labò questa lettera che volentieri pubblichiamo:

Caro Monleone,

Debbo aggiungere qualche postilla alle mie note su *Le depredazioni napoleoniche in Liguria*.

Il Remondini, in un articolo pubblicato nel *Giornale degli studiosi* (1869, I, 386), smentisce l'asserzione dell'Alizeri (da me accolta) che il *Crocifisso* del Barocci in S. Lorenzo abbia fatto il viaggio di andata e ritorno a Parigi; mentre con l'Alizeri si trova di accordo che delle « depredazioni » ab-

bia fatto parte il *S. Sebastiano ed altri Santi* di Filippino Lippi, allora in San Teodoro, ed ora in Palazzo Bianco. E del *S. Agostino* di S. Francesco da Paola non parla. D'altronde, è tradizione costante nella prepositura di S. Siro che a Parigi fossero portati tre quadri di Gregorio Deferrari, dei quali due soli tornarono.

Sicchè, fra tradizioni orali, consensi e dissensi, bisogna confermarsi che l'inventario positivo delle *depredazioni* è ancora da fare.

Come curiosità, val la pena di riferire ancora che il Remondini, in un vecchio manoscritto, trovò notizia che il Bourdon, il prefetto, voleva a tutti i patti che fosse mandata a Parigi anche la *Madonna degli Orefici* di Pellegrino Piola; ma che minacciato di morte da una lettera anonima si impaurì e desistette. D'onde emerge che non tutte le lettere minatorie sono biasimevoli.

E per finire, ricorderò che *Pe-o fa-*

*moso Quadro-de San Steva-de Gulto Romano-ritornòu da Parigi*, Martin Piaggio compose un sonetto di cui trascriverò le due quartine che sono le strofe migliori:

Sanna campann-e, gente cammina,  
Portoglien fa i lammetti pe-o quartè,  
Faghe rôso, inchinave, o l'é chi Lè  
O Martire trionfante de sascià;

Quello quadro levòu da-e nostre Arta  
Delizia di Zeneixi, e di Foestè  
O torna da Parigi prexonè,  
Omni, donne, figgièu, corri, ciocchà...

MARIO LABO'.



#### LA PENSIONE DI CORVETTO

fu liquidata alla vedova, Maria Anna Schiaffino, in L. 10.000, dal Re di Francia « informato che il Conte Corvetto antico ministro di finanze, « morto in Genova il 23 di maggio, « lasciò pochi beni di fortuna ».

#### IL CENTENARIO DI MONTYON

Cominciarono nell'agosto del '21 a distribuirsi i famosi premi di virtù per legato del ricchissimo benefattore, morto nel 1819. I premi ammontavano a 150.000 lire annue — per allora — ma l'enorme sostanza destinata dal testatore alla beneficenza permetteva, al bisogno, di raddoppiarli e di triplicarli.

#### UN LUPO PRESSO ONEGLIA

assali una donna che aveva con sé tre bambini, nei campi. La madre si difese come poté finché il marito accorso fece fuggire la belva. Solo la donna rimase gravemente ferita « e

forse non potrà sopravvivere lungo tempo a questo nobilissimo tratto di ardire e d'amore materno ».

#### CALORI IN RITARDO

Furono segnalati, fino a + 28° R (+ 35° C) a Lione; + 25° R (+ 30° C) a Roma; a Genova la massima raggiunse i + 27° C; nel mese precedente, agosto, il termometro aveva oscillato fra i + 18° e i + 22° C dando un'impressione di autunno avanzato, in piena estate.

#### LA MISURA DELL'ARCO DI MERIDIANO

A complemento delle triangolazioni iniziate in Francia nel 1795 per la misura di un arco di meridiano (che permise la determinazione del metro) era stata effettuata una operazione analoga fra *Fiume* e *Sanfré*. Rimasto incompiuto questo lavoro nel 1814, venne ripreso per accordo fra governi Austriaco e quello Sardo.

Facevano parte della Commissione mista, gli astronomi Plana e Carlini e, per Piemontesi, il cav. Della Chiesa d'Isasca, maggiore di Stato Maggiore, coi tenenti Porrino e Casalegno.

#### LA CHIUSURA DELL'UNIVERSITA'

In seguito ai moti del marzo, rimanevano chiuse, per decreto reale, le Università di Genova, di Torino e il Collegio delle Provincie. E sugli studenti si compievano inchieste e atti di rigore.

#### LA FEBBRE GIALLA

Venne ordinata dal Magistrato della Sanità una quarantena per le provenienze dal Levante, dalla costa della Francia e della Spagna, Gibilterra e Baleari comprese. In quel tempo infieriva la febbre gialla su quasi tutti i litorali del Mediterraneo. La quarantena ordinata doveva scontarsi esclusivamente al nuovo Lazzaretto del *Varignano*.

#### IL MOTO PERPETUO

Alla *Gazzetta* un inventore annunciava la scoperta di innalzare l'acqua da laghi e stagni e farla servire a muovere macchinismi senza che, dopo la prima messa in opera, vi fosse bisogno di alcun intervento personale. Ma la *Gazzetta* si dichiarava assuefatta a diffidare di tutto ciò che si presenta sotto forma di moto perpetuo, e chiedeva prove convincenti!

\*\*\*

(Dalla *Gazzetta* del settembre 1821).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15



## GENOVA

### Hôtel Bristol

*In Città - Primitissimo Ordine*  
Telegrammi: BRISTOL - Genova

### Hôtel Savoy-Majestic

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto*  
- Primitissimo Ordine  
Telegrammi: SAVOY - Genova

### Hôtel Londres et Continental des Etrangers

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto*  
- Primo ordine - Moderato  
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

## FIORONI

## UBALDO DE BARBIERI

TORINO

Via Mazzini 40 — Telefono 21-80

DEPOSITI { GENOVA - Vico Casana, 3-4  
VENEZIA - S. Maria del Giglio, 2540  
ROMA - Via Torino, 149

*Carta da Disegno*

*Carte paraffinate, pergamenate, oleate*  
:: *Carte lucide, trasparenti, da schizzi* ::

*Tela lucida per disegno*

*Articoli inerenti all'ingegneria*

# CORONATA

## VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

### LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

## SPAZIO DISPONIBILE

### VIGANEGO BARTOLOMEO

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi  
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54

# CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale L. 300.000.000 — Riserve L. 80.000.000

Sede Sociale: GENOVA

Direzione Centrale: MILANO

---

Depositi a Risparmio - Conti Correnti  
Tutte le operazioni di Banca, di Cambio  
e di Borsa  
Locazione Cassette di Sicurezza

---

GENOVA - PIAZZA DE FERRARI (Palazzo proprio)

Agenzia **A** - Piazza Campetto, 2  
Angolo Piazza Soziglia

Agenzia **B** - Piazza Nunziata, 72  
Angolo Via Balbi

UFFICIO CAMBIO: Piazza De Ferrari

*PER RIPARAZIONI COMPLETE*

# AUTOMOBILI

==== *RIVOLGETEVI ALLA* ====

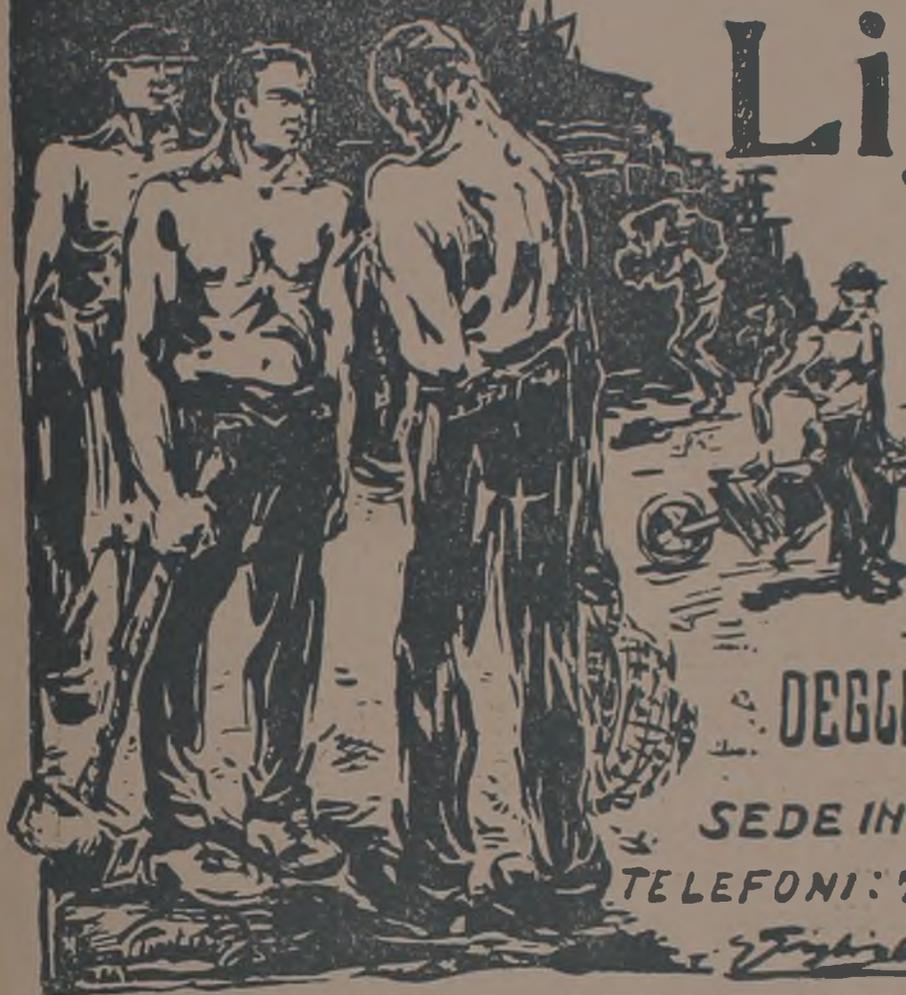
## OFFICINA MECCANICA D'ALBARO

FONDERIA IN BRONZO, OTTONE, ALLUMINIO

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

GENOVA

# NUOVO Sindacato Ligure



fra Industriali ed  
Imprenditori per gli In-  
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

*Figini*

## "L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

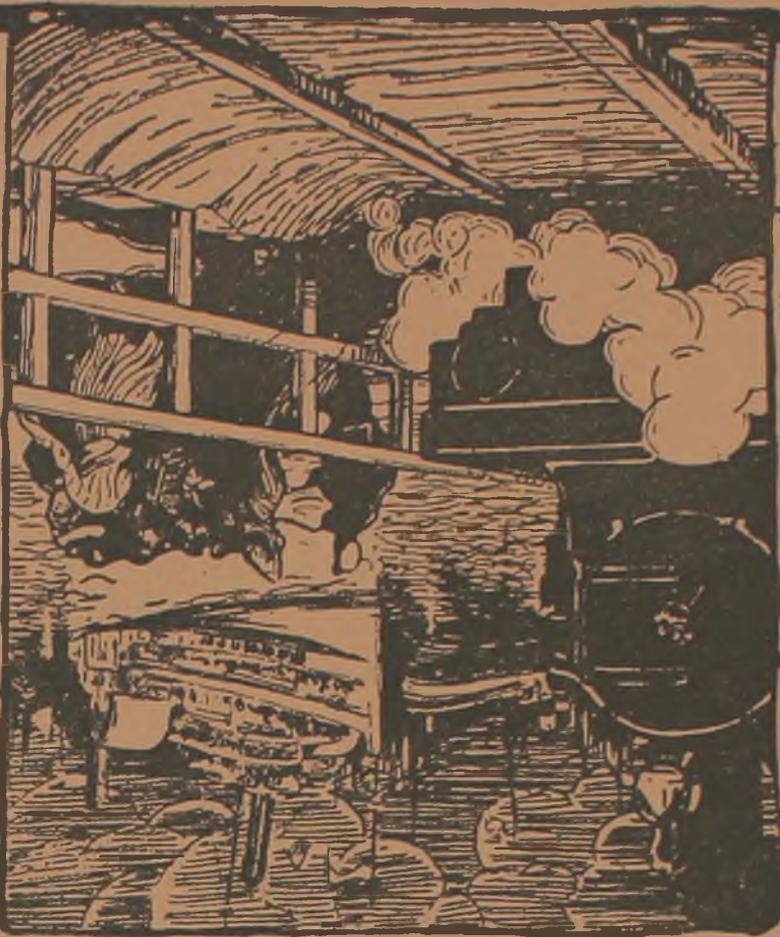
TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



"L'ANCORA" SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI  
SEDE IN GENOVA -  
VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 500.000  
LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000  
I RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.  
TE DI MARE TELEFONI: 709 - 714 - 739 -  
791



LA SOCIETÀ  
 ESERCITA  
 I SERVIZI:  
 TRASPORTI  
 MARITIMI  
 FLUVIALI  
 E TERRESTRI



CAPITALE SOCIALE  
 L. IT. 2.500.000  
 VERSATO UN DECIM  
 MO RISERVE 9  
 TITO IL 31 01  
 CEMBRE 1917  
 L. IT. 4544 800

COMPAGNIA  
 ANONIMA  
 ITALIANA DI  
 ASSICURAZIO  
 NI E RISTRICU  
 RAZIONI...

# ...OCEANUS...

LA COMP. ESERCITA I SERVIZI  
 INCENDIO E TRASPORTI  
 GENOVA - VIA ROMA...  
 TELEFONI 709-714-739-791

LOID ITALICO  
 COMP. DI ASSICURAZIONI  
 E DI RISTRICURAZIONI  
 CAPITALE SOCIALE L. 2.500.000...  
 VERSATO L. 2.500.000...

